DELLE

CONDIZIONI DELL'ITALIA

NELL'AGRICOLTURA, NELLE MANIFATTURE E NEL COMMERCIO

in confronto

DELL'INGHILTERRA E DELLA FRANCIA

E

DELLA LIBERTÀ DI COMMERCIO

STUDII

dell' avvocato

VINCENZO ROSSI

Cav. dell'Ordine de'santi Maurizio e Lazzaro

Membro dell'or cessata R. Giunta Provinciale di Statistica

MILANO

STABILIMENTO CIVELLI GIUSEPPE

1861.

A SUA ECCELLENZA

CAVALIERE DI GRAN CROCE DECORATO DEL GRAN CORDONE
DELL'ORDINE DE'SS. MAURIZIO E LAZZARO

URBANO RATTAZZI

PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

PIÙ VOLTE E SEMPRE NE' PIÙ DIFFICILI TEMPI

MINISTRO

NELLE SCIENZE LEGALI ECONOMICHE POLITICHE

PRESTANTISSIMO

DI QUESTO LAVORO

FA OSSEQUIOSO OMAGGIO

L'AUTORE.

PREFAZIONE.

L'Italia è paese ricco. Questo sentiamo dire da forestieri, che, visitandola per lo più a diporto, per loro basta il giudicarla dal sole radiante e dal dolcissimo clima. Noi per amore e lusinga vi facciamo eco; e si finisce per credere assolutamente vero ciò, che è inesattamente detto.

Eccede la verità questo giudizio, se con esso s'intende, che il nostro paese, in cui si rinchiudono molte ricchezze, abbia già tanto progredito nell'uso dei mezzi per valersi di esse, che poco o nulla gli manchi per giungere a soddisfacente prosperità. L'errore sta nel credere già fatto quello, che è soltanto fattibile.

Se non vogliamo illuderci, diciamo che l'Italia non è, ma potrà essere, e presto, eguale alle nazioni più prospere.

Ora che essa, non più soltanto di nome, è nazione; ma affetto e volere, senno e valore fanno che l'Italia sia degli Italiani, grande è l'avvenire che le si pre-

para. Essa sarà ricca; e quanto più ricca, tanto più potente.

Ma come si trova ora l'Italia rispetto ai mezzi, che resero forti e grandi specialmente la Francia e l'Inghilterra?

Esporre quali siano le sue condizioni politiche ed economiche; quale la sua meta; per qual cammino ed in qual modo essa dee arrivarvi, è argomento, senza dubbio, quanto importante, altrettanto difficile. Ma quando si evitano i nebulosi vortici di sistemi coacervati con supposizioni; quando invece si attingono le norme nella pienezza dei fatti e nelle peculiari circostanze della nazione; quando per la loro uniformità od omogeneità con quelli di altri popoli, si consulta l'esperienza, dovunque porge utili consigli ed esempi; allora molte incertezze svaniscono, molti dubbii cessano, ed una luce nè debole nè fatua rischiara continuamente la via, e ci lascia anche da lungi scorgere il segno a cui si tende.

Allorchè, or son due mesi, leggeva la Circolare del ministro barone Ricasoli, che ha la data dell'11 settembre 1861, ed è diretta ai Consoli Generali e Consoli di S. M. (1), ne ammirai la grandezza del concetto: e come avviene di ogni idea giusta, che, mettendosi anche nell'altrui pensiero, non giace mai sterile, molte

(1) Venne pubblicata nel *Giornale Ufficiale del Regno* il 25 settembre ultimo scorso, N. 234.

riflessioni io feci, che mi sembrano non mancare di opportunità, e convergere allo scopo di quel concetto, da cui ebbero origine.

Col mio lavoro non aspiro al vanto della novità. Esso con poca fatica si ottiene, quando si dimentica lo stato reale delle cose per andare peregrinando nelle sfere delle astrazioni. In questi studii, in cui individui, società, governo si devono considerare nella cerchia, in cui esercitano la loro azione; e questa azione non può separarsi dal concatenamento dei fatti; e questi fatti, siano essi preesistenti o concomitanti, concorrono a formare la condizione politica, materiale, intellettuale di una nazione, non si può prescindere dall'esame e apprezzamento di questo ordine positivo di cose per avere una guida sicura.

Or bene; relativamente ai fatti, quanto meno sono nuovi, e quanto più sono ripetuti; tanto è maggiore il lor valore. È nel giudizio su di essi, e nelle conseguenze, che se ne deducono, dove domina l'opinione. Questa è o giusta o erronea.

Quanto adunque dirò di non nuovo, avrà, perchè detto anche da altri, maggior guarentìa di verità. Su ciò, che di nuovo dirò, si rifletta, si porti l'esame, e non gli si accordi il pregio, che è solo proprio del vero, se non dopo di aver riflettuto ed esaminato.

Colle indagini incomplete e non ben determinate la scienza dell'Economia politica non si perfeziona. Col-

l'applicazione de'suoi principii, quando tanto più facilmente si adottano, quanto il discuterli è più difficile, il bene o viene a caso, o decresce; e le nazioni, invece di prosperare, rovinano.

Nell'Atto ufficiale sovracitato il Governo si propone di conoscere il vero stato delle cose in quanto al commercio tra il Regno d'Italia e le altre nazioni. Nel mentre che questo lavoro si sta eseguendo, parvemi opportuno di scrivere intorno alle condizioni dell'Italia per quanto si riferiscono specialmente allo sviluppo delle ricchezze, causa e mezzo di benessere e di potenza degli Stati, dipendendo da esse la prosperità del commercio interno ed esterno.

Si cerchi come siamo e cosa possiamo in casa; e si saprà come saremo e cosa potremo di fuori.

28 novembre 1861.

PARTE PRIMA

Cenni politici e Agricoltura.

L'Italia riunita in una sola nazione è chiamata a rinnovare quei tempi gloriosi in cui la bandiera italiana sventolava dovunque simbolo di civiltà, di operosità, di ricchezza, e quando i prodotti dell'industria, delle arti e del genio italiano erano ricercati in tutte le parti del mondo,

RICASOLI, Circol. 11 settembre 1861.

SEZIONE PRIMA

Cenni politici sull'Italia.

CAPITOLO PRIMO

Sommario.

La civiltà procede a gradi vincendo le forze di resistenza — Difficoltà de' teoremi sociali — Forza di resistenza — Essa è ignota quanto alla causa, utile negli effetti — La legge del progresso regola il corso dell'umanità — La storia riferisce piuttosto ciò che si oppose al progresso, non ciò che gli ha giovato — L'Italia nelle irruzioni dei barbari — Loro influenza sulle condizioni d'Italia — Perchè l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti d'America sono ora più dell'Italia prosperi e potenti.

La via, in cui le nazioni procedono segnando di passo in passo l'opera del loro incivilimento, è con siffatto ordine providenziale tracciata, che nessun popolo vi fu mai, il quale in suo cammino non abbia pagato largo tributo ad errori e sventure, incontrando ostacoli da ogni parte e di ogni sorta. Il vero

ed il bene sono ognora in conflitto colle avverse potenze, e non è se non da questa lenta e faticosa lotta che emerge il perfezionamento della umanità. Solo in questo modo si svolge ciò che poi mostrasi veramente utile; ed è a questa condizione soltanto che si possono col tempo stabilire i teoremi sociali, dalla cui applicazione dipende la prosperità e la grandezza delle nazioni.

Sarebbe non tener conto delle leggi comuni a tutte le cose, se si credesse che l'incivilimento possa ottenersi senza il continuo attrito di forze che agiscono e reagiscono. In questo contrasto tutti i rapporti fra individui e fra popoli, tutti gl'interessi morali, politici, economici s'incontrano, si agitano, si urtano, e l'errore contendendo il corso alla verità produce ostacoli e calamitosi avvenimenti, le cui tristi conseguenze pesano tanto più sulle nazioni, quanto meno si sono esse inoltrate nella via della civiltà. Per quali cause prime si svolga nella sua reazione il male, non giunge intelligenza umana a perscrutarlo; ma l'intimo senso dichiara all'uomo, che le vicissitudini non sono per farlo deviare dalla sua meta, sibbene per ritemprare l'animo ed apparecchiare la mente a cadere in qualche errore di meno e fare un poco bene di più.

A tali premesse non tema il lettore che vogliasi da noi trascorrere in astrazioni lasciandoci avviluppare nelle nubi di quel trascendentalismo, che finisce per lasciar vuoti animo e mente sui veri bisogni della società. Dobbiamo attenerci ad un diverso ordine d'idee, massime nell'argomento che ci occupa, ove è necessario l'esame dei fatti che corrobori i principii, e l'esame dei principii che ci conduca a pratiche deduzioni. Tuttavia non dobbiamo neppure dissimularci che dalla storia di tempi anche

dai nostri poco lontani, come fu scritta, conosciamo bensì per quali motivi e con quali mezzi venne contrariato il progresso; ma poco possiamo ricavare intorno alle cause ed ai modi che, nonostante le contrarie resistenze, ridussero specialmente l'Europa all'attuale grado di perfezionamento.

Fra tanta oscurità ci è tuttavia dato di desumere che l'Italia non tardò a riaversi da quella terribile scossa provenuta dalla irruzione de'Barbari che infransero il colosso decrepito della civiltà antica; nè gl'Italiani furono certamente gli ultimi fra i popoli d'Europa a conoscere il carattere di questo cataclisma sociale che nelle stragi e devastazioni soffocando gli ultimi aneliti dell'antico mondo, preparava il varco per condurre le nazioni in un nuovo stadio di maggiore incivilimento.

In ciò eravi la preparazione al progresso maturato in epoche posteriori. Ma per l'Italia, più che per ogni altro paese, fu questa una elaborazione assai difficile, in quanto che le cause che aprirono la strada alle tante incursioni, non scomparvero nè subito nè del tutto colle distruggitrici violenze. Che anzi per le sue particolari condizioni, che più immediatamente la legavano all'antico stato di cose, nel mentre più gravemente quelle cause influivano su di essa, fu anche per maggior tempo che a suo danno durarono quelle varie e non interrotte calamità.

Fu in Italia principalmente che le orde settentrionali nel furibondo cozzo delle armi si succedettero le une alle altre lasciandovi principii, istituzioni, costumanze e leggi tra di loro pugnanti, come lo erano tra di sè gli invasori; ed ogni lembo di terra era misurato colla spada della conquista.

Le indagini che ci portano a conoscere la ragione per cui l'Inghilterra, la Francia e, dicasi pure, anche gli Stati Uniti di

America precorsero l'Italia in fatto di prosperità e di potenza, ci dimostrano, che colà le forze reagenti erano assai minori e per complicazione e per intensità. Si osservi anzi l'America, che se ha fatti rapidi progressi, fu soltanto in quelle regioni, dove non eravi che da contrastare con selvaggi, i quali in quegli immensi spazii di vergini terre si ritiravano ove non arrivava il bisogno de' novelli ospiti, desiderosi del resto non di devastare, ma di formarsi una patria. Poca quì fu la reazione materiale; nulla la reazione di principii politici attaccati ad un diverso ordine di cose. Ora però in questo paese, in cui, nonostante il decantato progresso, il diritto admette la diversità delle razze per mantenere la schiavitù con tutto il corredo de'suoi dolori come al cadere dell'antica civiltà europea, stanno forse per aprirsi quei tempi, che già corsero per noi e che noi ora indichiamo col nome di Medio Evo? Quanto alla Francia ed all'Inghilterra (la quale ultima ai tempi del nostro Guicciardini, com'egli scrive nella sua Storia d'Italia, contava appena due milioni abitanti), passarono esse certamente fra le più terribili vicende, che mettono a prova l'energia di un popolo: ma ormai il tempo, che sempre rende di ogni cosa giustizia, fece chiaro, che anche gl'Italiani non mancarono di quelle virtù, che altre nazioni resero prospere e potenti; e se non giunsero prima a poter pareggiare l'altrui grandezza, non dimentichiamo che dopo il secolo XIV continuamente stranieri eserciti alquanto meno barbari dei primi, ma egualmente devastatori, irruppero in Italia, e distruggendo arti, agricoltura, commercio, leggi ed ogni nazionale istituzione, la rituffarono nelle antiche miserie.

CAPITOLO SECONDO

Sommario.

Condizione politica attuale dell'Italia — Venezia — Roma — Pace di Villafranca — Potere temporale — Principio religioso e principio politico — Conferma della legge di progressione nelle condizioni politiche dell'Italia — Come praticamente si opera in Italia — Dal preesistente stato di cose emergono molti ostacoli — Criterio d'azione — Scopo di questi cenni.

Politicamente adesso considerata l'Italia, e qualunque sia stata la via che nel volgere de' secoli abbia dovuto faticosamente percorrere, essa appresenta inconcusso il fatto che ormai tutta è uscita dal ferreo ciclo, in cui era utile allo straniero comprimerla, senza che tuttavolta l'oppressore arrivasse a comprendere che sotto la pressione si rinforzava quella molla, che quando è venuto il momento di espandersi, sbalza ed infrange i macigni; tanto è irresistibile ogni forza sul corso degli eventi che spingono i destini di un popolo!

Politicamente, ripetiamolo, l'Italia è formata: nè l'occupazione militare della Venezia, nè l'anacronismo del potere temporale del Capo della Chiesa valgono di più, di quanto un materiale inciampo, che solo temporaneamente impedisce la riunione di queste membra che hanno le eguali condizioni di vita. In questa opposizione, da cui deve uscire anche il geografico assetto d'Italia, scorgesi pur sempre quel successivo svolgimento di fatti che ci avvicina alla meta, ed a cui, qualche volta più presto, e sempre con maggiore vantaggio si arriva, quanto meglio la legge di progressione è compresa e secondata. In questo difficile lavoro sta il cómpito degli uomini di Stato, i quali non po-

che volte sono pur costretti, anche a discapito di popolarità, a contrariare in apparenza ciò che in fondo realmente favoriscono. Dopo le splendide vittorie sui campi subalpini e lombardi nell'ultima guerra d'indipendenza, si poteva giovare all'Italia di più con nuovi fatti d'arme, o non le si è meglio giovato colle preliminari convenzioni di Villafranca? Se Roma nell'orgasmo delle emancipazioni dai cattivi governi avesse fin d'allora potuto svincolarsi da que' cotali che pospongono Dio alla terra, vedrebbesi adesso la podestà terrena di Colui che ha la missione di perdonare, volgere a rovina per essere a così dura e terribile necessità ridotta che nulla può più altro fare se non punire?

Frattanto egli è da questa lotta che emerse più che mai fortificato il sentimento della politica unità, e la persuasione saldissima, che senza terreno potere meglio risplende il regno della mansuetudine. Per il che oggi è posto in salvo ciò che poco prima sarebbe stato in pericolo. — Anche il principio religioso, che è fondamentale quanto il politico, rimane illeso, essendo apparecchiata l'Italia ad evitare l'errore di cadere dalla non più consentita piena infallibilità del Papa nel fariseismo di parole, che se hanno il pregio dell'antichità, non hanno tutte il merito della verità. Ma in affare tanto grave non si facciano illusioni quelli, a cui più particolarmente deve stare a cuore di evitare dissidenze in argomento di religione; poichè chi può essere sicuro, che per distruggere un insopportabile stato di cose, e per arrivare al compimento dei voti della nazione, non si ricorrerebbe da un popolo esasperato, come ad unico mezzo, a qualunque estremo espediente?

Così è, come sempre fu, che i destini dell'umanità vannosi compiendo nel corso degli avvenimenti, i quali modificando le

condizioni politiche, migliorano, ma con grande fatica, le sorti delle nazioni. Se dal simultaneo irrompere di tanti casi vi sarebbe stato assai da temere per l'Italia; rispettata invece la legge di progressione, insorsero siffatti bisogni, che cogli stessi mezzi, coi quali si è impegnati a superare gli ostacoli e a distruggere il male, si va soddisfacendo alle condizioni necessarie per consolidare l'opera della progrediente nostra civiltà, che è quanto dire la nostra unità, prosperità, grandezza e potenza.

Con questi rapidi cenni non pretendiamo di aver fatto di più che alcune considerazioni, le quali se da pochi sono ignorate, non da tutti però si tengono in conto per portare giudizio sulle presenti questioni che risguardano il nostro paese. Gli sconvolgimenti, che esso ha lungo tempo sofferti per estere ed interne contrarie ingerenze, ed una politica costantemente avversa ai suoi interessi, lasciarono profonde vestigia, le quali non si possono cancellare col solo fatto che siasi tolta la maggior parte delle cause, nè appena che si siano fatte scomparire quelle che ancora vi sono. È opera assai scabrosa quella che consiste nello scegliere e nel mettere in pratica i mezzi che siano atti a felicemente condurre per nuove vie una nazione. Agendosi incompletamente, si perde il frutto anche di ciò che si fa; saltuariamente, si va in precipizio; intempestivamente, si pregiudica l'avvenire.

È detto abbastanza, se, come ci pare, indicammo le vere cause, per cui l'Italia durò maggior fatica dell'Inghilterra e della Francia a politicamente costituirsi, e per diretta, necessaria conseguenza a mettersi anche in miglior condizione di seguirle nel progresso economico, di cui in appresso parliamo.

SEZIONE SECONDA

Condizioni dell'Agricoltura nell'Italia, Inghilterra e Francia.

CAPITOLO PRIMO

Sommario.

Considerazioni generali — Il progresso economico è misura della prosperità e potenza delle nazioni — Quanto più è agricola una nazione, tanto più può essere manifattrice —Le industrie agricola e manifattrice a vicenda si ajutano — Erroneità del dualismo fra agricoltore e manifattore — Ne è esempio l'Inghilterra — Esempio della Spagna — Essa abbandonò l'industria manifattrice e l'agricoltura decadde — Il ministro Alberoni rialzò le manifatture, e l'agricoltura risorse — Per la stessa causa prima diminuì, poi aumentò la popolazione — Alberoni e Cavour — Altro esempio dell'Italia meridionale lorchè subì le influenze di Spagna — L'alta Italia conferma ciò che diciamo dell'Inghilterra — E conferma il principio che l'industria agricola e manifattrice sono tra di sè solidarie — Su di che e come si svolge l'azione dell'uomo nelle industrie agricola e manifattrice — In qual senso compete preminenza all'agricoltura — Ma eguali devono essere le norme legislative.

Il progresso economico, che è la misura della prosperità e della potenza di un popolo, dipende dallo sviluppo e dal perfezionamento dell'industria agraria e dell'industria manifattrice, e dal commercio, che ne forma il complemento.

Tanto più sarà prospera, potente e grande una nazione, quanto più avrà fatti progressi nel modo di valersi di questi mezzi, che l'uno all'altro si legano, e sono tra di loro solidarii.

È un errore, che trae seco gravi conseguenze, il credere, che dove i prodotti del suolo compensano il lavoro ed il capitale

in esso impiegati, non sia utile introdurre l'industria manifattrice. Nè s'insisterebbe mai di troppo per sradicare questa erronea opinione, tanto è pregiudichevole, quando si mirasse a conchiudere, che l'Italia essendo eminentemente agricola, non potrà mai acquistare importanza nelle arti industriali.

Questo è pur troppo ciò che in tuono di aforismo si andava, non è gran tempo, generalmente dicendo, e che non ogni voce ancora ha pur tuttavia cessato di ripetere.

L'essere un paese eminentemente agricola non significa altro se non che esso può molto vantaggiarsi col mezzo dell'agricoltura. Che il suolo d'Italia sia in sommo grado dalla natura favorito, è cosa che tutti sappiamo; ed è appunto per questo che meritiamo rimprovero, stante che molto potremmo avere, e non ci mettiamo in condizione per fruirne. Nulla importa certamente conoscere la possibilità, se non è per condurci al conseguimento di quei vantaggi che da noi dipendono, e se non ci curiamo di mettere in pratica i mezzi che sono atti a farci arrivare al nostro benessere.

A questo fine non si deve disconoscere l'ordine della legge economica, da cui ne viene che ogni industria, o agricola o manifattrice, devesi a vicenda aiutare. Sarebbe non curarsi dell'influenza grandissima, che le arti manifattrici sull'agricoltura esercitano, se, trascurate od oppresse quelle, si reputasse che questa potesse prosperare.

La mancanza di tale esame è causa di una specie di dualismo tra agricoltore e manifattore, il quale non è interamente estinto; ma dobbiamo augurarci, pel bene delle manifatture e dell'agricoltura, e più particolarmente per l'incremento di questa, che non abbia a tardare a scomparire del tutto, in virtù

dei propagati lumi della scienza e dell'evidenza dei fatti che ci proponiamo di succintamente presentare in questo saggio.

Perchè si avesse ad accordare prelazione all'agricoltura (il che è lo scopo, a cui senza avvedersi del danno, tendono quelli che professano l'opinione di quasi esclusività a di lei riguardo, stata appoggiata da alcuni dei caduti governi per tenere in basso le popolazioni), sarebbe necessario dimostrare se l'industria agricola sussista in virtù di elementi opposti a quelli che fanno prosperare l'industria manifattrice; inoltre se la ricompensa che l'agricoltore ritrae dai prodotti della terra da lui lavorata possa essere diminuita pel concorso dei lavori manifatturieri; e se infine l'Italia non abbia acquistata importanza nelle manifatture al pari dell'Inghilterra e della Francia perchè, come si dice, sia più agricola di queste, e non piuttosto perchè anche nell'agricoltura molto al dissotto sia rimasta in confronto di esse.

Per tenace adesione allo stesso errore, parlandosi specialmente dell'Inghilterra, si vuol sostenere, ma pur sempre senza ponderato esame, che questa è la prima nazione del mondo per manifatture e commercio, perchè poco ha da occuparsi in fatto d'industria agraria. Ma il vero è, come vedremo, che l'Inghilterra ha potuto diventare grande nelle arti manifattrici, anche perchè fece immensi progressi in agricoltura; perchè in nessun paese, più che in Inghilterra, si è impiegata maggior quantità di capitali, provenienti dalle manifatture, nel terreno, la cui produzione, in questo modo assai accresciuta, è stata di sommo giovamento alle arti industriali.

Vi sono pur troppo delle verità, che altrove sono già da molto tempo famigliari, e che presso di noi giaciono nel novero delle paradossali. Ma riteniamo per fermo che l'agricoltura langue

dove languono le manifatture, e che è impossibile che quella non prosperi dove queste fioriscono.

La Spagna, onusta dell'oro del Nuovo Mondo, credendo non le sarebbero mai più sfuggite queste ricchezze, che con falso criterio riteneva potere tener luogo della produzione agricola e manifattrice, abbandonò le manifatture, le quali vennero ancor più dispregiate in quanto che in esse avevano presa larghissima parte i Mori, odiati dagli Spagnuoli: e già durante il regno di Filippo II venivano dall'Olanda, dall'Inghilterra ed alquanto anche da Genova provvedute le colonie spagnuole; i nove decimi delle merci, che queste consumavano, venivano loro somministrate da estere nazioni. Dall'abbandono delle arti industriali ne seguì la rovina dell'agricoltura: nel 1702 tutta la grande e fertilissima Spagna non bastava ad alimentare la sua popolazione, che erasi ridotta a 5,700.000 abitanti (1). L'italiano cardinale Alberoni, valentissimo ministro presso la Corte di Spagna (2), dopo più di un secolo che il regno giaceva nella miseria e nella solitudine, dedicò le maggiori sollecitudini per far risorgere le manifatture (3). Richiamate a vita le arti industriali, e nono-

(1) I campi di grano della Vecchia-Castiglia si erano convertiti in pascoli, ed un distretto dei dintorni di Segovia, esteso 24 leghe, aveva ricevuto il nome di *Despoblado* (spopolato), perchè aveva perduto interamente la sua popolazione.

(2) L'Alberoni, uomo di mente elevata, d'ingegno astutissimo, di vasti concepimenti in politica, presenta molti punti, nella sua vita indefessamente laboriosa, che si assomigliano a molti della carriera politica del compianto ministro Cavour. Un parallelo esatto e bene approfondito dovrebbe riuscire molto utile non solo per confrontare i meriti dei due sommi italiani, ma anche per lo studio sugli avvenimenti e sulle cose politiche in generale.

(3) A Guadalaxara il prelodato Ministro introdusse le manifatture di panni; in pochi anni erano in esse impiegati 24 mila operai, e provvedevano alle forniture militari. Così pur fece per la tessitura delle tele, facendo venire Olandesi per insegnare quest'arte; ed energicamente raccomandava ai capi-

stante il sofferto abbattimento, la popolazione era già nel 1780 risalita a 10 milioni d'individui, i quali potevano coi prodotti nazionali agricoli soddisfare al bisogno della consumazione; tanto si era, dopo il risorgimento delle manifatture, ripristinata anche l'industria agraria! È bensì vero che tuttora la Spagna è ben lungi dall'essere prospera quanto l'Inghilterra; ma bisogna confessare, con Scherer, che la società spagnuola fino a questi ultimi tempi fu troppo profondamente corrotta e snervata.

Nella parte meridionale d'Italia, quando le manifatture erano in migliori condizioni, anche l'agricoltura meglio e più estesamente prosperava. Ma sotto la dominazione spagnuola subì le influenze di quell'ordinamento politico; e, per imitazione, dispregiate le arti, ha anche questa feracissima regione veduto rapidamente decadere la sua agricoltura (1).

Per contro si volga lo sguardo all'alta Italia, sotto il qual nome intendiamo mettere, per quanto ora diciamo ed in seguito diremo, anche la Lombardia, che nè in agricoltura, nè nelle arti manifattrici, nè per il commercio è da posporsi all'ex-Stato Sardo di Terraferma. Anche senza il corredo, pel momento, di dati statistici e di calcoli, si può francamente asserire, nè può smentirsi il fatto, che a colpo d'occhio si appalesa, dell'essere il Piemonte e la Lombardia in fatto di agricoltura, di cui qui ragioniamo, assai più innanzi di ogni altra parte della Penisola: ma è pure in Piemonte ed in Lombardia che l'industria manifattrice ed il traffico ebbero assai più grande sviluppo.

tani generali delle provincie di ben accogliere ed aiutare i forestieri nella fondazione di opifici (V. Scherer, *Storia del Comm. di tutte le nazioni. Tempi moderni, Capit. Spagnuoli* § 4).

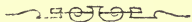
(1) Genovesi, *Ragionamento sulle Manifatture.*

Possiamo già a fronte di questi fatti vieppiù insistere dichiarando, che la prosperità dell'industria agricola è in relazione colla prosperità dell'industria manifattrice. Tutte le industrie hanno tra di loro legame e dipendenza. Maravigliosa concatenazione, stabilita dalla legge d'ordine morale e fisico, che conduce l'uomo al suo benessere e perfezionamento!

L'uomo, non potendo creare un solo atomo di materia, ha l'opera sua limitata, nel grande lavoro della produzione, a separare, trasportare, combinare e trasformare le molecole, di cui essa si compone. La base precipua di queste operazioni è il suolo, da cui si ritrae la maggior parte delle materie che si dicono prime, e che in seguito passando a subire successive manipolazioni per mezzo di varie altre industrie, servono alla soddisfazione dei bisogni ed ai godimenti della vita.

Ne viene di quì la preminenza che sovra tutte le altre industrie appartiene all'agricoltura in quanto al succedersi degli atti e delle cose materiali, su cui si esercita l'intelligenza e l'attività dell'uomo. Ma se con ciò intendiamo di precisare il posto che l'agricoltura occupa nell'ordine della produzione, non devesi però ritenere che essa abbia da essere l'oggetto di norme legislative diverse da quelle che devono regolare le altre industrie che specialmente si chiamano manifattrici (1).

(1) « Non è esatto il porre in antitesi l'agricoltura e le arti; l'equivoco sta nel dare il titolo di produzione *agraria*, in generale, ed *agricoltura*, al vitto, alla materia alimentare dell'uomo, ed all'industria che la procuri. — Tutto viene dalla terra, sicuramente, perchè la terra è la speciale località della nostra esistenza; ma tutto non vien dalla terra nel senso che non tutto si può produrre con la vanga e l'aratro. Quanto è vero che la maggior parte de' nostri alimenti promana dal regno vegetale ed animale; tanto è vero che la storta ed il fornello potrebbero un giorno reclamare per sè la preminenza decretatasi all'agricoltura, se mai la Chimica riuscisse a congiungere insieme gli atomi

Ora discorriamo specialmente le condizioni dell'agricoltura in in Inghilterra, in Francia ed in Italia.

elementari del pane. Togliamo dunque l'equivoco: non si parli più *d'agricoltura* ed *arti* o *commercio;* si parli unicamente di produzione *alimentare* e *non alimentare.* E dall' *alimento* guardiamoci ancora di escludere tutto ciò, che non sia destinato a passare tra il palato e la lingua: giacchè se è vero, com'è indubitato, che un intenso freddo può uccidere l'uomo quanto può farlo la fame, allora bisogna ben dire che la grotta, almeno, la mal connessa capanna, la pelle d'un animale, saranno oggetti di tanto estrema necessità, quanto è l'erba ed il frutto » (F. FERRARA, *Introduzione* al vol. VIII *della Bibl. dell'Econom.,* serie 1.ª *Trattati complessivi).*

CAPITOLO SECONDO

Sommario.

L'agricoltura in Inghilterra al principio del secolo XVIII — Inghilterra propriamente detta — Irlanda — Scozia — Superficie del Regno-Unito Britannico — Superficie dell'Inghilterra propriamente detta — Quantità del terreno ivi coltivato al principio del secolo XVIII — Opinioni erronee intorno all'agricoltura di questo paese — Grande aumento di reddito e di rendita — Aumento della quantità dei prodotti in maggior proporzione della quantità di terra messa a coltura — Confronti rapporto ai mezzi di sussistenza fra l'Inghilterra e l'Italia — L'agricoltura in Inghilterra produce a sufficienza per alimentare la sua popolazione? — Riforme di Roberto Peel — Opinioni intorno ad esse ed ai progressi che può ancor fare l'Inghilterra — Epoca di energica iniziativa in Inghilterra nell'agricoltura — Guglielmo Pitt — Bisogni finanziarii dell'Inghilterra — Mezzi adoperati da Pitt per sopperirvi — Suo carattere e genio — Si abusò in parte dei mezzi da lui adottati — Catastrofi economiche — Come in Inghilterra la classe de' fittaiuoli siasi fatta ricca e potente.

Nel principio del secolo XVIII le due terze parti del suolo inglese giaceva incolto. Intendiamo parlare di quella regione, che ha propriamente il nome d'Inghilterra comprendente il paese di Galles, ed escludiamo così l'Irlanda e la Scozia, le quali, benchè concorrano a formare il Regno-Unito Britannico, furono pur nondimeno sempre rette con particolari provvedimenti non ad eguale reciproco vantaggio, ma a favore della parte preponderante che a sè le sottopose.

Nell'industria agraria, nelle manifatture e nel commercio l'Irlanda e la Scozia restarono, come tuttora lo sono, a grandissima

distanza dall'altra parte del Regno; e quanto alla Scozia è d'uopo anche notare che le sue condizioni topografiche e di clima sono infelicissime. La fredda temperatura, quasi a gelo in molta parte dell'anno, si oppone specialmente al lavoro agrario in quelle generalmente poco estese convalli, circondate da inaccessibili montagne, che s'innalzano a prodigiosa altezza presentando dalle loro radici alle vette non altro che nudo macigno, o neve e ghiaccio.

In Iscozia però le arti industriali progredirono di più che non presso gl'Irlandesi: la qual cosa dimostra, che se l'agricoltura non può prendere grande incremento senza il concorso delle manifatture, queste tuttavia possono, anche isolatamente fiorire, come si vede pure in Olanda.

Per conoscere i progressi che nell' agricoltura fece il popolo inglese, dobbiamo considerarli là dove furono diretti i suoi capitali ed il suo lavoro; e questo luogo è nell'Inghilterra propriamente detta che comprende il paese di Galles.

Limitiamo adunque il terreno su cui dobbiamo ragionare.

La superficie totale di tre Regni Uniti è di 31 milioni di ettari. Quella dell'Inghilterra propriamente detta è di 15 milioni, di cui però un milione è incoltivabile, od almeno sembra tale avendo sinora resistito alla pertinacia che in sommo grado è nel carattere di quella nazione. La superficie adunque di questa parte del Regno Unito Britannico, che prestasi all' agricoltura, ammonta in tutto a 14 milioni di ettari.

Di questi al principio del secolo XVIII erano posti a coltura, ed assai imperfetta, meno di 5 milioni.

È da poco tempo, come abbiamo già accennato, che va diminuendo la credenza, che l'Inghilterra non sia paese agricola.

La fognatura colà da varii anni adottata, i metodi per formare i concimi artificiali e di farne uso, le varie macchine agrarie, che più la fama, che non l'applicazione o modificate imitazioni divulgarono fra noi, cominciarono appena a correggere un'opinione che da più di un mezzo secolo è in contrasto coi fatti. Queste applicazioni, che richiedono capitali e meglio riescono quanto più in grande si fanno, non valsero ad attirare abbastanza l'attenzione nè dei piccoli nè dei grandi nostri agricoltori per esaminare come e fin dove si potessero da noi seguire; non produssero presso di noi, generalmente, quasi nessun altro effetto, che quello di farci supporre, che fossero sacrifici fatti a servigio di un falso principio, o di un eccessivo sentimento di amor proprio nazionale. Quelli poi, che, in poco numero, furono circospetti nell'emettere giudizio, e si accinsero con più o meno adequate indagini a studiare i mezzi che in Inghilterra si adòperavano, per valutarne i probabili risultati, propendevano a conchiudere, che fossero bensì non improficuamente rivolti gli studii, le fatiche, i dispendii a vincere l'ingrata natura di quel suolo e l'inclemenza del clima nordico; ma che non si sarebbe mai per niun conto riuscito da quegli abitatori di scogli a ricavare dalla terra quanto si ottiene in Italia col nostro comune sistema di coltivazione, ed in proporzione dei capitali impiegati. Per giunta poi a così inesatta conclusione, questa sorta d'indagatori si pasceva dell'illusione che il fruttato delle loro terre lavorate coi tradizionali sistemi fosse ad una misura, oltre la quale è inutile concepire alcuna speranza.

Questi furono giudizii che dimostrano essere state le ricerche fatte incompletamente; e conseguentemente le induzioni furono parziali, e contrarie all'indirizzo che l'utile proprio avrebbe

consigliato. Non spinsero l' osservazione fino a rilevare, che in Inghilterra i possessori di fondi, i quali nel 1750 ricavavano cinque o sei mila lire sterline, sul cadere del secolo n'avevano, colla stessa quantità di terreno, ottanta e centomila (1).

Nè questo aumento di rendita proveniente dagli aumentati prodotti è da considerarsi come eccezionalmente derivato da alcuni fondi: non è meno positivo che in ogni parte del territorio inglese i prodotti agricoli aumentarono assai più che in proporzione dell' accresciuta superficie messa a coltura, e sorpassavano pure di molto quelli, che da un'eguale estensione di terreno, non solo allora si ottenevano, ma anche adesso si ottengono in Italia (2).

Nel 1760 la popolazione dell' Inghilterra, compreso il paese di Galles, era di 6,479,730 individui. A quell' epoca non erano coltivate che 7 milioni di ettare: risulta dai conti annuali della dogana, che verso il detto anno 1760 l'importazione del grano superava l'esportazione di soli 400 mila quarters (ettolitri 1,160,000) all' anno. Quindi è, che circa 6 milioni di abitanti avevano da nutrirsi di grano prodotto su di un terreno, che arrivava a 7 milioni di ettare (3).

Nel 1830, cioè 70 anni dopo, la popolazione nell' indicata parte del regno unito aveva fatto un grande aumento, essendo arrivato il numero degli individui a 13,840,751. Allora erano già stati messi in coltivazione molti altri terreni, che unitamente alla sovrindicata quantità formavano 12 milioni di ettare. È pure positivo, che intorno a quel tempo, nelle annate normali,

(1) Cantù, *Storia Univ.* vol. XVII, pag. 484.
(2) V. *Prospetto* a pag. 62.
(3) V. *Enciclopedia Britannica*, vol. VIII, pag. 764.

non si aveva bisogno di dipendere dall'estero per avere cereali destinati alla consumazione interna (1). Or bene nell' intervallo di tempo che separa il 1760 dal 1830, si erano messi a coltura 5/12 di più della quantità in prima coltivata; la popolazione più del doppio era aumentata, e senza aver da derivarne dall'estero, nutrivasi dei proprii prodotti agrarii. Da questo lato possiamo adunque essere persuasi che i maggiori studii, le maggiori fatiche, i maggiori dispendii furono utili anche all'effetto di aumentare la produttività del suolo. E questo importantissimo fatto sempre più si conferma, e toglie ogni più piccolo dubbio ove riflettasi, che, in Inghilterra calcolandosi essere la consumazione di prodotti agricoli, per ogni individuo in media, valutata a lire sterline 8 annualmente, si ha, per 13,840,751 individui, un consumo, il quale ascende al valore rappresentato da lire sterline 110,726,008. Dividasi questa cifra per i 12 milioni di ettare coltivate, e si avrà il reddito, per ogni ettara, a numero tondo di lire sterline 9 pari a fr. 225. Questo reddito ottenuto in Inghilterra si ha in Italia? Argomentando dall'attuale produzione, come in seguito si rileverà dal Prospetto Generale dei prodotti agrarii (2), crediamo di non allontanarci dal vero ritenendo, che a quell'epoca (1830) i prodotti erano nell'alta Italia una metà, e nell'Italia centrale e bassa tre quarti al disotto di quelli dell'Inghilterra.

Dopo il 1830 in Inghilterra tutto il terreno che era coltivabile,

(1) *Rivista di Edimburgo*; Condizione attuale dell'agricoltura inglese; che leggesi anche nella *Bibl. dell' Econom.*; serie 2.ª vol. 1, pag. 666. Veggasi pure Carey, *Principii di Economia Politica*. Capit. V.

(2) Veggasi il citato *Prospetto* a pag. 62.

venne dissodato; e quantunque le ultime terre poste a coltura siano per lo più le infime per suscettibilità produttiva, pure si ottiene in media un prodotto rappresentato per lo meno da franchi 200, che pel diminuito prezzo delle derrate in Inghilterra nell'ultimo trentennio, equivalgono ad oltre franchi 250, comparativamente al prezzo cui le derrate si vendevano nell'anno 1830.

Non deve perciò neppur far meraviglia, che l'Inghilterra, nelle annate che siano appena favorevoli, possa alimentare tutti i suoi abitanti, ed avere anche derrate disponibili, non col solo mezzo di derivazioni estere, per provvedere ai bisogni di altri paesi come vediamo appunto accadere in quest'anno, in cui l'Inghilterra concorre a colmare la deficienza di raccolta frumentaria che presentemente reca inquietitudini alla Francia.

Le riforme economiche di Roberto Peel, che importano diminuzioni di dazio sull'introduzione de' grani, contribuirono molto a radicare non solo presso di noi, ma anche in Francia l'errore, che l'Inghilterra avesse bisogno di ricevere dalle altre nazioni le derrate alimentari: essa invece all'epoca di quelle riforme era già arrivata a tanto di essere più in grado di darne, che di domandarne.

Con eguale ed anzi con maggiore pertinacia coronata da così utili risultamenti, gl'inglesi ora colla scorta della progrediente scienza agronomica, e coll'energica applicazione di ogni perfezionamento, continuano a fare rapidi progressi.

Non è soverchio insistere su queste nozioni che ci conducono meglio a conoscere la via dagli inglesi percorsa, ed i sorprendenti successi ottenuti. Meglio col corredo di queste notizie potremo in appresso renderci ragione dello stato presente dell'agricoltura che essi fecero molto prosperare, e potremo eziandio

inoltrare lo sguardo verso il sempre più splendido avvenire, che all'industria agraria essi preparano coll'abbondanza de' capitali e coll'incessante studio e lavoro. È opinione di uomini versati in queste materie, e che sono attenti osservatori di quanto in Inghilterra si fa per il continuo miglioramento dell'agricoltura, che fra non molti anni la produzione del suolo sarà ben maggiore di quello che lo sia attualmente; e si giunge fino a preconizzare che sarà raddoppiata. Quali sarebbero le conseguenze per l'Italia, se fa fondamento sulla consumazione inglese, lo vedremo in appresso.

Fu sotto l'amministrazione inaugurata nel 1746 dal ministro Guglielmo Pitt, che l'Inghilterra cominciò la sua epoca storica pel grande impulso dato all'agricoltura, alle manifatture ed al commercio.

Quel grande uomo di stato ben vedeva, che non potevano scaturire se non da queste sorgenti i mezzi coi quali poter far fronte alle colossali lotte, in cui la nazione erasi allora impegnata. Soltanto dal regno di Gregorio III alla pace del 1815 il Governo aveva introitato, mediante diverse imposte, la prodigiosa somma di lire sterline 1,386,468,446; pari a circa 35 miliardi di franchi (1). Tutto questo danaro fu nel tesoro pubblico versato in soli 45 anni, ed interamente consunto nelle spese di guerra contro l'America, contro la rivoluzione francese, poi contro Napoleone I.

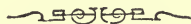
Il ministro Pitt, a fronte dell'immenso bisogno di danaro, come richiedevano le straordinarie contingenze ed i pericoli del

(1) Pablo Pebrer, *Histoire Financière et statistique générale de l'Empire Britannique.* Edit. Paris 1834, tom. 1, Tab. 31, p. 171.

paese, seppe provvedere animando manifatture, agricoltura e commercio. Non ne poteva ignorare la massima importanza, ed arrivò al suo scopo con tre mezzi: colla sufficiente protezione; col favorire la riunione dei campi, a patto però che l'aristocrazia si trasformasse in fabbricatrice di prodotti rurali; e coll'adoperare in sussidio della terra tutti gli espedienti del credito, mediante cui si aveva il danaro al 3 per cento, il quale a breve andare avrebbe potuto essere rimborsato coi capitali che per l'incremento delle manifatture e del traffico, sarebbero dagli industriali e commercianti passati nelle mani dell'agricoltore (1).

Pitt, che, come dice Cochut, aveva il merito speciale di degnarsi di ascoltare — di comprendere — di osare — e di agire, ascoltò e comprese, che poteva non temerariamente osare di agire, perchè infatti erano già preparati gli elementi che rendevano opportuna l'attuazione di sì grandi concepimenti. Erano già aboliti in massima parte e da molto tempo i servigi de' coloni e de' livellari; erano già in pratica i lunghi affitti, che in vari casi passavano fino a due e tre generazioni. I fittaiuoli, oltre di avere, a causa del lungo affitto, tutto l'interesse di migliorare la coltura del suolo, avevano anche in altro modo vantaggiata la condizione delle affitanze, in quanto che pagando essi al proprietario del fondo la rendita annuale in danaro, e

(1) Per moltiplicare i Banchi di credito d'istituzione privata nelle provincie quel ministro limitò perfino entro sole 12 leghe nel circondario di Londra il privilegio conceduto al Banco d'Inghilterra, di emettere biglietti senza pagamento del diritto di bollo, conferendo eguale esenzione ai Banchi privati provinciali, che in breve salirono a 700. Questi diffusero immensi capitali per estendere e migliorare la coltura dei campi. Ma di che non si abusa? L'agricoltura vi ha bensì guadagnato; ma l'esagerazione di un principio buono ed utile preparò le catastrofi avvenute specialmente tra il 1814 ed il 1826.

questo avendo perduto di valore intrinseco per la sempre crescente importazione dell'oro e dell'argento, nel mentre che il prezzo delle derrate si manteneva alto a causa delle grandi provviste occorrenti nei molti anni di guerra; dall'un canto pagavano effettivamente meno al proprietario, e dall'altro il valore venale dei prodotti agrarii per doppio motivo aumentava.

CAPITOLO TERZO

Sommario.

Condizioni politiche ed economiche della Francia prima della Rivoluzione — L'agricoltura, le arti ne soffrivano e perchè — Popolazione della Francia nel 1760 — Dati di sua agiatezza — Principii proclamati dalla Rivoluzione del 1789, abusati dappoi — Superficie totale della Francia — Quantità della terra coltivata; reddito agrario complessivo al principio del secolo XVIII — Popolazione a quest'epoca — Dal 1760 al 1800 poco crebbe l'agiatezza pubblica — Quale era allora il prodotto brutto della terra? — Stato dell'agricoltura dalla Rivoluzione al 1815 — Formazione del terzo Stato in Francia — Cause che ivi indussero lo sminuzzamento del terreno — Distribuzione della proprietà fondiaria nel 1815 — Principii sanciti colla legge 11 agosto 1789, e come male furono applicati — La Francia nel 1847 — Popolazione — Condizioni dell'agricoltura — Fra il 1815 ed il 1847 vi è il periodo più favorevole dell'agricoltura in Francia — È dovuto allo sviluppo delle industrie manifattrici e del commercio — Attuale distribuzione della proprietà fondiaria — Reddito complessivo della proprietà fondiaria alla fine di detto periodo — Riparto del prodotto per ogni ettara — Confronti risguardanti la Francia nel 1789 e 1847 relativamente all'agiatezza — Opinione di De-Lavergne tra il progresso della Francia e quello dell'Inghilterra — Nostra opinione — Conseguenze del taglio dell'Istmo di Suez in ordine all'agricoltura — Probabili previsioni di Napoleone III.

Ben in diversa guisa i fatti politici ed economici si succedevano e si complicavano in Francia. Colbert, Sully, Law e le nuove superficiali, ma eccitatrici dottrine divulgate dagli Enciclopedisti, che erano penetrate fin nelle ultime classi della società, trasportavano rapidamente quella nazione ad estreme ed opposte opinioni di reggimento politico ed economico, mantenendo in lei per lungo tempo un'agitazione febbrile. Erano passaggi repentini da un sistema ad un altro talmente fra di loro

contrarii, che distruggevano ogni sicurezza, in cui risiede una delle principali condizioni per lo sviluppo ed il progresso delle industrie, e specialmente dell'agricoltura. Non eravi fiducia, e non eravi perciò neppur credito nè in pubblico, nè in privato. Tutto sembrava soltanto in via di esperimento; situazione sempre spaventevole per il Governo e per la Nazione. Tutto presentavasi con carattere di precarietà, e con prodromi di prossimi e gravi disastri, che arrivarono pur troppo fierissimi coll'essersi passato dal movimento nazionale del 1789 alla più tremenda rivoluzione, quale si fu quella del 1792 che gettò a soqquadro la Francia.

Frattanto che il momento del terribile scoppio giungesse, le arti, il commercio sempre più languivano; l'agricoltura procedeva lenta, inceppata anche da ogni specie di servitù, e da una feudale aristocrazia che non conosceva i bisogni della nuova civiltà, nè il proprio interesse. Per le quali cose, nel 1760, in Francia, la cui popolazione era di 20 milioni, solamente 7 milioni d'individui potevano nutrirsi di cereali (1).

Sorgeva finalmente l'anno 1789 spiegando il vessillo di pace, giustizia e libertà. Tali infatti erano i principii di questo movimento nazionale riassunto in quelle tre magiche voci (2), nelle quali si compendiano i bisogni e le aspirazioni dell'umanità. Ma l'impeto delle passioni inasprite dalle lunghe sofferenze e dalla eccessiva ineguaglianza delle classi, di cui le une troppo co-

(1) *Journal des Debats* 30 Mars 1847.

(2) Lavergne, membre de l'Institut et de la Société générale d'agricolture de France, *Economie Rurale de la France depuis* 1789 — 2.ᵉ Edit. Paris 1861, pag. 46 — Alla squisita cortesia dell'Autore dobbiamo il dono che ci fece, di questo pregevolissimo lavoro, che ci giovò per desumere preziosi ed esatti dati statistici che risguardano l'agricoltura in Francia.

mandavano ed opprimevano, le altre erano costrette a troppo ubbidire senza muovere lagno, fece degenerare quel moto, che conteneva i germi di sociale riforma, negli orrori della rivoluzione del 1792.

A quest'epoca che segna l'entrare del secolo XVIII, la coltura del suolo in Francia erasi bensì ampliata, ma non come si sarebbe potuto fare nel periodo di 40 anni, se i tempi fossero corsi non in tanto trambusto. Le condizioni agrarie del paese erano come quelle degli uomini che sentivano il bisogno di rialzarsi; ma gravi erano gli ostacoli, e l'opera della distruzione trionfava. Alcune regioni però non si videro bagnate dal sangue de' suoi cittadini, e vi si è potuto alcunchè far progredire l'agricoltura. Su 53 milioni di ettare, di cui componesi tutta la superficie della Francia, il terreno coltivato era 31 milioni di ettare. Il reddito totale, che ricavavasi dalla terra pare non oltrepassasse 2 miliardi di franchi. La popolazione allora essendo di abitanti 26 milioni e mezzo, si veniva ad avere su questo reddito la quota annua per ciascun individuo, di franchi 70. — La coltura a frumento figurava per ettare 4 milioni producenti 8 ettolitri per ogni ettara: il che, ritenuto essere la consumazione normale per ogni persona in media di litri 320 annualmente (1), dimostra che 10 milioni di francesi, invece di 7 milioni come nel 1760, potevano alimentarsi di frumento. Questo risultato, che prova un progresso benchè lento, era già un bene per quei tempi procellosi, in cui il non retrocedere dal lato della prosperità materiale può considerarsi un vantaggio. Tut-

(1) Cormenin, *Giornale di agricoltura pratica*, giugno 1847.

tavia per estimare con esattezza siffatto aumento di prodotto che inchiude una norma per misurare il benessere pubblico è d'uopo computarlo in proporzione dell'aumento di popolazione, che da 20 milioni era salita nel corso di quarant'anni a 26 milioni e mezzo. Stabilita la proporzione risulta che l'aumento di prodotto in questa specie di cereale (di cui è a desiderarsi venga il tempo, che sotto forma di pane possa esclusivamente ognuno alimentarsi), pochissimo vantaggio recò alla massa della popolazione.

Ma non era possibile progredire di più, giacchè il danaro in mano di pochi si seppelliva negli scrignì; l'industria manifattrice trepidava; i campi erano oggetto di pompa, e venivano destinati più che per dare alimento al popolo, per mantenere miriadi di conigli che dovevano somministrare le pelliccie per ornamento agli abiti dell'alta classe.

Il prodotto brutto della terra non dava perciò in media che franchi 50 per ettara che si ripartiva nel seguente modo:

Rendita del proprietario	Fr.	12
Guadagno del coltivatore	»	5
Spese accessorie	»	1
Imposte fondiarie e decime	»	7
Mercede del colono	»	25
	Fr.	50 (1)

(1) Questa cifra, che si può considerare, che positivamente rappresenti il prodotto lordo di un ettara di terreno al principio del secolo XVIII, moltiplicata per il numero di ettare coltivate, cioè 31 milioni, dà il risultato di 1 miliardo e 550 milioni: il rimanente, per arrivare ai 2 miliardi, è prodotto dalle ettare 22 milioni incolte, che però danno un frutto, come i boschi, i pascoli, i minerali, i pesci ecc.

Dall'epoca della Rivoluzione discendendo poi fino al 1815, il supporre che potesse l'agricoltura far dei progressi, sarebbe come credere, che le agitazioni intestine, le combustioni sociali e gli eserciti o vinti o vincitori non divorassero le ricchezze della nazione, e non togliessero migliaia di braccia dall'aratro e dagli altri strumenti della produzione scambiandoli con quelli di distruzione.

Ma non solamente per tali motivi l'agricoltura in questo periodo di tempo fu condannata a rimaner stazionaria. Nell'intento di erigere sulle rovine dell'antico, si credette di non potervi presto riuscire, che formando un nuovo ordine sociale, basato su nuovi interessi. Allora i grandi possedimenti della nobiltà, del clero, del Demanio, delle Comuni, che sommavano a 30 milioni, furono sminuzzati fra 1,222,000 individui (1).

Varie cause in appresso contribuirono anche a rendere sempre maggiore ed inevitabile lo sminuzzamento, e di più anzi a fomentare il desiderio di possedere terre, comunque divise e suddivise in modo non consentaneo alle condizioni che si richiedono, affinchè il suolo possa essere convenientemente coltivato, e se ne possa quindi ricavare quanto, di cui è capace.

La perdurante mancanza di sufficienti capitali, il nessun adito aperto per rivolgere ad altre industrie il lavoro furono cause, che secondo l'opinione di molti, pregiudicarono l'agricoltura in Francia per essersi frazionato in piccolissimi appezzamenti il terreno senza calcolo e senza profitto.

Secondo Rubichon (2), a cui seguendo l'esattissimo De-Laver-

(1) Cochut, *Sull'Industria agricola in Francia*, § 2 pr.

(2) *Du mécanisme de la société en France et en Angleterre*, p. 31. V. anche Lavergne, loc. cit., p. 49.

gne, prestiamo tutta la fede nei dati statistici da lui raccolti, la distribuzione della proprietà in Francia nel 1815 era come risulta dal seguente prospetto ;

					Ettare
21,456	famiglie possedenti in media		Ett.	800	19,000,000
168,645	»	»	»	62	10,000,000
217,817	»	»	»	22	4,800,000
256,555	»	»	»	12	3,000,000
258,452	»	»	»	8 . . , .	2,000,000
361,711	»	»	»	5	1,800,000
567,687	»	»	»	3	1,700,000
851,280	»	»	»	1,66 are	1,400,000
1,101,421	»	»	»	— 50 «	550,000
3,805,000	proprietarii di terre che possedono				44,750,000

Si avverta che non sono compresi nella qui indicata quantità di terreni quelli che non sono imponibili, e neppure le proprietà dello Stato e delle Comuni.

I limiti del presente nostro lavoro non ci permettono di fare di più, che presentare il fatto che risguarda la distribuzione della proprietà in questo periodo trascorso dalla Rivoluzione francese sino alla caduta del primo impero napoleonico.

Essendoci ora proposti di esaminare piuttosto le condizioni presenti della Francia e dell' Inghilterra confrontandole con quella dell'Italia, troppo lungi dall'argomento, che ci siamo prefissi, ci lasceremmo condurre se ci accingessimo ad esporre tutte le cause che influirono su questo stato di cose in ordine al modo che vennero a trasmettersi e distribuirsi i possessi territoriali in virtù della legge 11 agosto 1789 emanata dall'Assemblea Nazionale. Essa abolì il regime feudale, e con esso ogni

servitù personale senza indennità; abolì il diritto di colombaia, il diritto di caccia e di conigliera, flagelli del coltivatore; abolì il vincolo de' censi, che diventarono facilmente riscattabili, come pure le decime ed i privilegi pecuniarii in materia di sussidii, ordinando che il riscotimento avesse da farsi in egual modo sopra tutti i beni e su tutti i cittadini.

Se lo svolgimento e l'applicazione di questi principii, contenenti radicali riforme, avessero potuto effettuarsi con provvidenze, in appresso, meno dominate dalle passioni e dal turbine rivoluzionario, maggiori e più pronti ne sarebbero stati i beneficii.

Cionostante arriviamo intorno al 1847, e già la Francia con una popolazione di oltre 30 milioni individui, non più soltanto 7 milioni come nel 1760, nè 10 milioni come nel principio del secolo XVIII, ma 20 milioni di francesi si alimentavano di frumento (1), essendo che la produzione di questo cereale a quel tempo saliva, dedotte le sementi, a 70 milioni ettolitri (2).

Fra il 1815 ed il 1847 comprendesi il periodo più favorevole all'agricoltura della Francia; e fu appunto in questo intervallo di 32 anni che le arti ed il commercio presero un grandissimo sviluppo. Il traffico esterno quintuplicò, e l'industria manifattrice ha quadruplicato i suoi prodotti (3).

Le leggi in questa materia, come quella dell'Assemblea Nazionale di Francia del 1789, si noti bene, non giovano, se coloro a cui vantaggio si vogliono fatte, non si trovano in situazione di poterne fruire. Le arti, il commercio diffusero ricchezze, ri-

(1) *Journal des Debats*, loc. cit.
(2) Lavergne, loc. cit., p. 412.
(3) Lavergne, loc. cit., p. 46.

stabilita la tranquillità, e tutelati; la proprietà territoriale aumentò di valore; si accrebbero i prodotti; e maggiore divenne il numero de' possessori, non però per effetto di mal calcolati sminuzzamenti della terra; ciocchè si può desumere dal prospetto di che ci fornisce il signor De-Lavergne (1), il quale ci presenta lo stato attuale della proprietà in Francia, dedotti i terreni non imponibili, quelli di proprietà dello Stato e delle comuni, nel seguente modo:

					Ettare
50,000 grandi propr.	possed.	in media	Ett.	300 . . .	15,000,000
500,000 mediani	»	»	»	30 . . .	15,000,000
5,000,000 piccoli	»	»	»	3 . . .	15,000,000
				Ett.	45,000,000

I terreni, divisi nel modo ora indicato, davano nel 1847 un prodotto annuo lordo di 5 miliardi, invece di 2 miliardi come nel 1789 (2): e questo prodotto si ripartiva, per ogni ettara, nel modo che risulta dal seguente prospetto, che pure il signor De-Lavergne ci porge:

Rendita del proprietario	Fr.	30
Guadagno del coltivatore	»	10
Spese accessorie	»	5
Imposte fondiarie e decime	»	5
Mercede del colono	»	50
	Fr.	100

Riassumendo i dati, che abbiamo fin quì esposti, sotto il punto di vista del benessere della nazione francese abbiamo:

(1) Loc. cit., p. 51.
(2) LAVERGNE, loc. cit., p. 414.

1.° Nel 1789, per ogni individuo sulla popolazione di 26 milioni e mezzo franchi 70, che possono considerarsi equivalere ad 1 ettolitro e un quarto di frumento, ad 1 ettolitro e tre quarti di segala ed altri grani, e 18 chilogrammi di carne.

2.° Nel 1847, per ogni individuo, sempre fatto il computo per ogni anno, sulla popolazione di 35 milioni, almeno franchi 140. Perciò ognuno poteva consumare molto maggior quantità di sostanze alimentari, e provvedersi anche più abbondantemente delle altre cose bisognevoli alla vita.

Non ci sembra che più esattamente si possano riepilogare questi risultati riflettenti la Francia, e da noi desunti colla maggior diligenza dai più accurati studii statistici, se non colle parole del già citato De-Lavergne. Egli in argomento tanto a lui famigliare, fa conoscere ciò che la Francia ha fatto, e ciò che di più avrebbe potuto fare.

« Questi progressi, egli osserva, bastano per inspirarci un legittimo orgoglio ed una giusta fiducia nell'avvenire; ma non dobbiamo mai dimenticare che i prodotti del nostro suolo avrebbero potuto esser stati per lo meno raddoppiati, poichè noi abbiamo perduto circa la metà del tempo decorso dopo la rivoluzione. Un paese vicino, presso il quale i principii del 1789 sono stati, malgrado alcune apparenti eccezioni, più anticamente e più costantemente applicati, di quel che lo furono presso di noi, ha fatto, nel medesimo lasso di tempo, dei progressi ancora più rapidi. Nel 1789, il Regno-Unito aveva 13 milioni e mezzo abitanti; ed oggigiorno è ben vicino ai 30 milioni, senza contare molti milioni d'inglesi sparsi nelle colonie; la sua popolazione si è adunque più che raddoppiata, nel mentre che la nostra non è accresciuta che di un terzo. Non ci

vollero per noi meno di settant'anni per dissodare due milioni ettare di lande, per sopprimere la metà de'nostri maggesi, per raddoppiare i nostri prodotti rurali, accrescere la popolazione del 30 per cento, le mercedi del 100 per cento, la rendita del 150 per cento. Con questo conto, per arrivare al punto in cui oggidì trovasi l'Inghilterra, vi vorrebbe ancora per la Francia tre quarti di secolo ».

Pur troppo, soggiungiamo noi, nè sembraci di essere in errore, che non bastano tre quarti di secolo per mettere la Francia al livello dell'Inghilterra nei progressi dell'agricoltura. È un fatto, che lo stesso Lavergne confessa, essere attualmente in Francia l'industria agricola in condizioni meno favorevoli di quanto lo fosse nel 1847 (1). Non contiamo che dal 1847 al 1860 trascorsero 13 anni, e, secondo lui, i progressi in questo tempo si sono sensibilmente rallentati; poichè egli veramente non dice che la Francia da qui a 75 anni sarà al pari dell'Inghilterra, ma computa soltanto, che continuandosi l'opera come si fece dopo la Rivoluzione fino al 1847, la Francia avrà, in sostanza, un prodotto doppio dell'attuale. Ci permettiamo, contro il giudizio di uno scrittore tanto profondo in siffatte materie, di muovere qualche dubbio, appoggiato sul continuo progresso che l'Inghilterra fa nell'industria agricola, in guisa che non tarderà, siccome molti ravvisano, tre quarti di secolo a raddoppiare i suoi prodotti; dal che ne consegue che sempre più si farà sentire anche in Francia col mezzo della libera concorrenza. Questa sarà tanto più efficace per lei, in quanto che i capitali abbondantissimi in quel paese sono ad un tasso mi-

(1) Loc. cit., pag. 47.

nimo, e forse meno della metà di quello di Francia. Quindi è che la proprietà fondiaria in Inghilterra con un doppio capitale da impiegare nella terra, non ha che un onere eguale a quello che ha la Francia per metà dello stesso capitale. Inoltre il taglio dell'Istmo di Suez, non senza grande motivo, tanto dall'Inghilterra contrariato, ma che pur nondimeno fra non molto avrà aperto una breve via verso le più fertili regioni del mondo, non avrà forse somma influenza anche sull'agricoltura della Francia, come in ogni altra parte d'Europa?

Minori saranno le difficoltà, i pericoli della navigazione, minori i capitali che occorreranno per commerciare colle immense popolazioni dell'Asia quasi a noi nuove; frequente e numeroso sarà il naviglio mercantile delle altre nazioni, che si troverà col naviglio inglese in quelle non più allora lontane spiagge. Che se l'Inghilterra non avrà più esclusivamente quei compensi che ora ritrae dalla navigazione e dall'esterno commercio, è però evidente che l'industria agricola d'Europa va incontro ad una rivoluzione economica. Questo fatto, che sta per compiersi fra pochi anni, dev'essere, quanto merita la sua gravezza, ponderato specialmente da quei popoli, che credono di poter derivare la loro prosperità soltanto dall'agricoltura: guardino di non trovarsi allora senza l'appoggio delle industrie manifattrici.

Noi non siamo in grado di asserire che il Governo di Napoleone III proceda co' suoi atti in vista di questi non d'altronde lontani eventi. Nulla si deve ommettere per accrescere i mezzi della nazione, per aumentare la produzione agricola e manifattrice del paese. Quel Governo, ed in momenti difficili, dà in sussidio a varii Dipartimenti franchi 25 milioni per affrettare la co-

struzione di strade vicinali a vantaggio specialmente dell' agricoltura (1); ma non cade nell'errore di dire che la Francia essendo, come l'Italia, eminentemente agricola, debba meno curarsi delle arti industriali. Vi sono popoli, anche senza agricoltura, ricchissimi; non popoli solo coll'agricoltura ricchi.

(1) Rapporto del ministro dell'Interno Persigny, colla lettera di Napoleone III datata dal campo di Châlons, 18 agosto 1861. Questi due documenti si leggono nel giornale *L' Italie* del 23 agosto 1861.

CAPITOLO QUARTO

Sommario.

Opinioni sfavorevoli sugli Italiani in fatto di agricoltura — L'Italia nel secolo XV — Perchè d'allora in poi decadde l'agricoltura — Toscana — Agro Romano — Regno di Napoli — Superficie e rendita del Tavoliere di Puglia — Importazione di cereali nello Stato Pontificio nel 1853 — Esiguità dei prodotti — Confronto fra la Toscana ed il Piemonte in ordine all'agiatezza pubblica — I latifondi e le piccole proprietà — La grande e la piccola coltura — Svolgimento della questione — Nostra opinione — Sono esagerate le censure contro l'Editto 19 luglio 1797 di Carlo Emanuele — Cenni storici — Numero de' proprietarii in Inghilterra ed in Francia dal 1821 fino a questi ultimi tempi — Induzioni riguardo all'Italia — I grandi poderi non pregiudicano la condizione del colono — Dati statistici sull'Inghilterra, Francia ed Italia — Miserabile condizione del contadino nello Stato Pontificio e nel regno di Napoli — La è meno in Toscana — Ancor meno nell' alta Italia — Mezzi per rialzare l'agricoltura — Agricoltori ed economisti toscani dimostrano la necessità di sviluppare l'industria manifattrice ed il commercio — Idee generali sulla libertà di commercio — Quali ne furono gli effetti in Toscana — Vedute generali sull'agricoltura delle altre nazioni — Conseguenze su quella dell'Italia.

Finalmente cosa diremo dell'Italia, che dopo di essere giudicata dagli stranieri, per loro interesse, inetta all' industria manifattrice, non le si risparmia da taluni perfino l'accusa di non amare l'agricoltura ? (1).

(1) Vidalin, che percorse l'Italia nel 1858, arriva ad esprimersi in questi termini: « Quando si viaggia in Italia ciò che di subito colpisce è la scarsità degli abitanti della campagna e l'agglomerazione delle popolazioni in numerose piccole città di otto o diecimila anime in media. Gli Italiani amano poco la campagna. Per essi, l' esistenza non è possibile che all'ombra dei muri entro la linea daziaria; tengono, com' essi dicono, questi costumi dai Romani, loro padri. In Italia si sta in villeggiatura assai meno per isfuggire i calori d'estate

Chi visita il nostro paese, sorpreso nel vedere la somma fertilità de' luoghi in quelle provincie, ove il capitale ed il lavoro vengono in aiuto della terra, si trova forse indotto a supporre, che non sia possibile attribuire ad altra causa il cattivo stato delle campagne in altre provincie d'Italia, che ad una decisa avversione all'agricoltura.

Altre volte però l'Italia quando primeggiava in tutta Europa e fuori per le manifatture e per il commercio, aveva anche una fiorente agricoltura; ed ai tempi in cui Carlo VIII venne, colle sue armate, di Francia in Italia, biondeggiavano le messi ove ora squallido e disabitato il paese è dominato dalla *malaria* (1).

opprimenti nelle città, che per obbedire ad una moda, la quale si subisce senza rendersene sufficiente ragione. Il cambiamento de' luoghi non li conduce ad un molto radicale cambiamento di abitudini; si passa il tempo in campagna come in città tra il sonno e la noia. Di giorno, dopo il pranzo si dorme; alla sera si prende il fresco in un boschetto di melaranci o di melagrani; dopo si riuniscono in una grande camera senza mobiglia per giuocare alle carte, o trattenersi con gran fatica in languida conversazione » (*Revue des Deux Mondes*, 1858, p. 570).

(1) « Negli ultimi anni del secolo XV, quando i Francesi, liberi alla fine da ogni guerra intestina, aspirando a gloria e battaglie, passarono le Alpi dietro al loro giovane re per andare alla conquista del regno di Napoli, furono meravigliati di trovare di là dei monti costumi più eleganti che i loro, anche nella corruzione medesima; un lusso più generale e più dotto; arti spinte ad una squisita perfezione e civiltà quasi ignota nel nord. La loro entrata in Italia fu per essi la scoverta d'un nuovo mondo. L'Italia era allora il più ricco ed il più bel paese di Europa. La terra scaldata da un sole energico e coltivata da uomini liberi, presentava una stupenda fecondità. La Lombardia co' suoi innumerevoli canali d'irrigazione, sembrava un vasto giardino. La maremma non era ancora divenuta una sorgente di peste ed una solitudine; le falde degli Apennini ed il fondo delle vallate erano ognidove sparsi di villaggi fortificati e vagamente costrutti, le cui rovine attestano oggidì un'opulenza che non è più. Nelle città una popolazione numerosa era addetta ai lavori dell'industria e del commercio » (LEVASSEUR, *Storia delle classi lavoratrici in Francia*, lib. V, cap. 1. (V. *Bibl. dell'Economista*, serie 2.ª vol. 3, p. 1131).

Il signor Vidalin può quindi ben persuadersi coi fatti veri, narrati dal suo connazionale Levasseur, che gl'Italiani non hanno avversione alla campagna

Le invasioni e le divisioni distrussero le sorgenti della ricchezza; l'agricoltura necessariamente venne ristretta nella misura della scarzezza de' capitali, poichè se altrimenti si fosse voluto agire sparpagliando sovra più ampia superficie i limitati mezzi di produzione, il danno sarebbe riuscito anche maggiore (1). Ciò quanto alle popolazioni.

Quanto ai Governi, che per tanto tempo afflissero l'Italia, essi cercavano di trattenere lo sviluppo del materiale benessere temendone un contemporaneo sviluppo intellettuale e politico (2).

Stremate ed avversate le forze della nazione, non deve far meraviglia, che in Italia la piccola coltura abbia sempre per tre secoli dovuto lottare contro l'insufficienza dei mezzi; e che la grande coltura, in generale, non siasi potuto esercitare.

Egli è perciò che da un lato si sono dovuti abbandonare al contratto di mezzeria i campi suscettibili anche di coltivazione riunita, e da cui ora i mezzaiuoli portano al proprietario del fondo molti lagni e poca rendita, come in Toscana; e dall'altro lato il proprietario è sempre stato costretto a rimettersi alla discrezione dei *mercanti di tenute*, come nella Romagna, o dei *Borgesi*, come nella Sicilia.

In Toscana le maremme occupano grandi estensioni di terreno, quantunque si trovino al dissopra del livello del mare,

per i costumi che tengono dai Romani, loro padri. Se essi discendono dagli antichi Romani sono però più prossimamente i figli degli Italiani del secolo XV e XVI. Ben altre sono le cause del cattivo stato presente dell'agricoltura in Italia.

(1) « Bisogna sapere determinare in conformità dei tempi, dei luoghi e dei mezzi disponibili il rapporto variabile fra l'estensione e la qualità del suolo da coltivare col capitale occorrente per farlo fruttare » (COSIMO RIDOLFI, *Discorso finale del Corso di lezioni di agraria*, 31 ottobre 1858).

(2) V. *Circolare* RICASOLI, 11 settembre 1861.

mentre vediamo che in Olanda con opere quasi incredibili si è respinto il mare per guadagnare terra (1).

L'Agro Romano è un deserto. Diresti che nella sua triste solitudine s'impronta dei dolori dell'eterna città, aspettando che a nuovo splendore la chiami il suo Re, quello d'Italia — Vittorio Emanuele II (2).

Lo storico De-Sismondi, che, di origine italiana, non perdette in terra straniera l'affetto verso l'Italia, fece particolare studio sulle condizioni di quelle campagne, ed assevera che non si ri-

(1) « Nella Fiandra, nell'Olanda, nell'Alemagna, nell'Inghilterra, nell'America... numerosi sono gli esempi di asciugamento delle paludi, che hanno arricchito i capitalisti e gli agricoltori che gli hanno intrapresi. Tutti sanno che la maggior parte dei terreni in Olanda, conosciuti sotto il nome di *Polders*, furono conquistati sul mare, e che il loro livello è inferiore a quello delle acque che sono trattenute col mezzo di argini. Il disseccamento delle grandi paludi esige forti capitali, e non può essere fatto che dai governi o dalle società di capitalisti; ma non è del pari di una massa di terreni palustri, che servono bene o male da pascolo, e che *producono pochissimo foraggio detestabile e moltissimi miasmi pestilenziali* » (Pareto, membro dell'Accademia reale di Agricoltura in Torino, *Trattato dell'impiego delle acque in agricoltura*, pag. 43).

Dev'essere di grande soddisfazione il sentire, che ora le operazioni fatte dal commendatore Giorgini di separare le acque salse dalle dolci nelle maremme toscane in tutta l'estensione del littorale, porge certezza, dietro i fatti avvenuti, che il miasma ha cessato dall'imperversare.

(2) « Immaginate qual io mi fossi al vedermi dinanzi per molte e molte miglia un vasto paese squallido al tutto e nudo, e deserto d'uomini, di animali e di piante; una solitudine desolata, nessun riparo alle impreviste turbazioni dell'aria, nessun soccorso a' tanti bisogni che possono incontrare frequenti al viaggiatore, nè scampo veruno dalle feroci incursioni dei masnadieri; un cupo silenzio, interrotto soltanto dai fischi di un vento erratico e sconsolato, e dai queruli mormorii di qualche fonte romita; non una striscia di fumo che s'alzi da qualche riposto casolare, nè sulla via tampoco una rustica cappelletta, una croce, a mesto conforto dell'anima quasi derelitta; al vedermi dinanzi una tanta devastazione in luoghi dove stesi in late pianure, dove sorgenti in colline di molle declivio, dove sinuosi e giacenti per comode valli; e tutto ciò fin presso ed intorno alle mura della magna città » (G. Barbieri, *Lettera De Sismondi*).

cava la dodicesima parte dei prodotti che potrebbero rendere (1).

Nel già Regno di Napoli, ove pure le terre incolte e tenute a vago pascolo sono moltissime, facil cosa è il formarsi idea della grande ricchezza che va perduta, se argomentasi dalla misura della rendita che il governo borbonico percepiva dall'affitto del Tavoliere di Puglia. La sua superficie si estende per sessantacinque miglia in lunghezza da Torre Maggiore fino ad Adria, ed in larghezza ventisei miglia da Troja fino a Rignano. Ai tempi di Filangeri, che meritò lo sdegno de' Borboni perchè scrisse il pregevole libro sulla Scienza della Legislazione, non si ricavava da questa immensa pianura che la rendita di ducati 499,255; nè fu dal governo accettato il progetto di miglioramento da lui suggerito e dimostrato utile (2).

Il conchiudere adunque, che da molti anni le più fertili contrade d'Italia provvedono uno scarso alimento a popolazioni che di ogni prodotto potrebbero avere abbondevolmente, non è che un'esatta, quanto affliggente, deduzione dai fatti positivi esposti.

Nel mentre poi le campagne di Roma sono deserte, le dogane dello Stato Pontificio del 1853 constatano l'introduzione annua di cereali destinati a consumarsi in paese per oltre 30 milioni di franchi (3).

Nè in appresso alcunchè si è cambiato in meglio. Superfluo

(1) Sua Memoria, *Della condizione degli agricoltori nell'Agro-Romano*. — V. anche Zuccagni, *Geografia dell'Italia*, vol. X, suppl.

(2) Parere presentato al re sulla proposizione di un affitto sessennale pel così detto Tavoliere di Puglia, 30 marzo 1788. — La somma sovraindicata era percepita dal governo; ma dalla memoria stessa appare che i conduttori di quell'incolto terreno, essendone vietato il dissodamento, perchè volevasi che servisse soltanto a pascolo, non facevano buoni affari.

(3) *Giornale Ufficiale di Roma*, gennajo 1855.

sarebbe pertanto entrare in minute particolarità per luoghi, ove la produzione, anche attualmente, è al disotto del *decimo* o del *dodicesimo* di quanto potrebbe essere.

La Toscana però non è al certo da considerarsi essere stata in tanta infelicità di condizioni economiche; e poichè nello svolgere la questione intorno alla *libertà di Commercio* avremo di lei molto ad occuparci, non possiamo quì intralasciare un breve confronto fra essa ed il Piemonte rispetto a quella parte di benessere materiale, che si può arguire esservi fra popolazioni dall'uso di quegli alimenti che sono reputati igienicamente migliori. In ordine a ciò abbiamo fatto rimarcare la sempre crescente consumazione del frumento in Inghilterra ed in Francia. È utile vedere quale dei due paesi italiani sia, in questo consumo, superiore, o il Piemonte o la Toscana.

In Piemonte, benchè sia molto estesa la coltura mediante irrigazione per praterie e risaje, le quali occupano grandissima parte di territorio, si producevano tuttavia intorno al 1850 ettolitri 787,741 di frumento (1). La popolazione era in detto anno di 4,368,136 (2). Per ogni individuo adunque, in media, il consumo di questa sorta di cereale era di litri 18; e se calcoliamo che la media di consumo per individuo annualmente è di 320 litri; ne risulta, che in Piemonte, dieci anni or sono, 246,100 individui potevano alimentarsi con frumento prodotto in paese. Ben poca cosa è invero in confronto d'Inghilterra e Francia; ma per il Piemonte havvi una particolare circostanza la quale si è, che producendosi ivi molto riso che somministra un cibo

(1) *Tavole Statistiche* del cav. DESPINE, pubblicate nel 1852.
(2) DESPINE, loc. cit.

sano quanto il frumento, quello viene in molta parte a questo surrogato.

In Toscana, pure nell'anno 1850, la popolazione saliva a 1,767,140 individui (1). Il prodotto del frumento era da calcolarsi non maggiore di ettolitri 143,750 (2). Quindi è che ivi ad ogni individuo in media non se ne potevano attribuire se non litri 8; e divisa la quantità totale di questo prodotto per 320 litri, come si è fatto superiormente, non potevano essere in Toscana, che 44,922 persone, le quali col prodotto di frumento del paese potessero annualmente alimentarsi.

In Piemonte adunque si consuma frumento in più che doppia quantità che non in Toscana.

Fatto, quanto al consumo delle carni, lo stesso calcolo che per brevità ommettiamo, la differenza sta pure più del doppio in favore del Piemonte.

Se il presente lavoro, che ha per oggetto di esporre quali siano le condizioni dell'agricoltura presso di noi e presso altri popoli coi quali abbiamo molti rapporti, comportasse che si prendesse ad esaminare distintamente in qual modo, secondo le località, si dovrebbe dar opera per farla in Italia risorgere, una delle prime questioni a trattarsi ampiamente sarebbe quella delle relazioni che esistono tra il colono o il coltivatore ed il proprietario del fondo; giacchè presso di noi, come in Francia, essendo molto in uso il contratto di mezzeria ed altri che con diversi nomi si chiamano, ma che in sostanza poco tra di loro differiscono, hanno grandissima influenza sulla quantità e qualità dei prodotti.

(1) *Censimento Ufficiale* dell'aprile 1851.
(2) Guibert, Dizionario pubblicato nel 1850.

Ciononostante, se non dobbiamo spingerci troppo innanzi su questo terreno, non ci sembra neppure che abbiasi ad evitare uno dei punti più controversi e difficili per dispensarci dall'emettere la nostra opinione.

È in voce ancora il detto di Plinio, che i latifondi rovinarono l'Italia (1). Ma ci si lascia il dubbio da quelli che ripetono questa sentenza, se abbiano essi studiate le vere cause, per forza delle quali in quei tempi si erano ridotti, in mano di pochi, sterminati possedimenti; nè sembra che neanco facciansi carico di contrapporre le asserzioni ai fatti per vedere se i latifondi siano proprio in sè stessi assolutamente incompatibili col vantaggio dell'agricoltura. Si risolvano costoro una volta di spingere lo sguardo verso l'Inghilterra, che anche in agricoltura, come elegantemente si esprime il marchese Cosimo Ridolfi, è davvero *maestra di color che sanno.* Non sono ivi i grandi poderi, che resero sommamente utile l'impiego di grandi capitali? Non è invece in Francia che grande quantità di capitali troppo frazionati, si è consunta senza proporzionato profitto? Non è poi in questa stessa Italia, e dove sono più fertili i suoi terreni, che scorgiamo languire l'agricoltura tanto nelle regioni in cui predominano i latifondi, quanto in quelle, in cui è sminuzzata la proprietà territoriale? Noi siamo convinti che la questione tanto in vario senso discussa dei piccoli e dei grandi fondi, della grande e della piccola coltura, sotto il punto di vista della maggiore o minore produzione, non può essere risoluta con principii generali; ma l'uno e l'altro sistema deve dipendere principalmente dalle condizioni di luogo, dalla maggiore o minore

(1) Verumque confitentibus, latifundia perdidere Italiam, immo et provincias; (*Histor. Natur.* lib. XVIII, C. 6).

quantità di capitali disponibili, dal grado d'istruzione agronomica.

Nella piccola proprietà è molto in uso, come abbiamo testè accennato, sia in Francia, sia in Italia, il contratto di mezzeria, che è pur causa della coltivazione in piccolo. In virtù di questo contratto il proprietario del fondo si obbliga di lasciare a disposizione del colono il fondo per coltivarlo e di fare anche delle anticipazioni, la cui misura, nel silenzio delle parti, è stabilita dalla consuetudine locale o dalla legge; ed il colono pone l'opera e la maggior parte delle anticipazioni occorrenti per la coltura. Il prodotto, come indica il nome stesso del contratto, è dimidiato fra proprietario e coltivatore, salve particolari convenzioni (1).

Indipendentemente anche da ogni altra circostanza, nelle regioni montuose, dove non l'aratro ed il bove, ma soltanto piccoli strumenti colla mano dell'uomo si possono utilmente adoperare, ivi la mezzeria sarà sempre inevitabile, quantunque teoricamente tanto le siasi scritto contro.

Non devesi però dire che nulla vi resti da farsi per dare miglior indirizzo alla coltivazione che si pratica per mezzo del contratto di colonìa parziaria, affine di rendere meglio fruttifero il terreno; la qual cosa è d'interesse non solo privato, ma anche pubblico. Meglio stabiliti i rapporti fra il proprietario ed il coltivatore relativamente alla misura delle anticipazioni ed al modo di somministrarle; e meglio definito il contributo del la-

(1) *Codice Civile delle Due Sicilie* art. 1609 a 1614; *Codice Civile dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla* art. 1763, 1764 e 1766; *Costituzioni del Ducato di Modena*, lib. II, tit. 30; e *Notificazione del Supremo Consiglio di Giustizia* in data 26 aprile 1817 art. 4; *Codice Civile Albertino* art. 1785, 1793 e 1794.

voro, si otterrebbe per tutti grandissimo vantaggio. Nè il proprietario del fondo, che lo cede a mezzeria, dovrebbe mai spogliarsi della facoltà di dirigere i lavori di campagna. Egli, che supponiamo più accessibile alle utili innovazioni, ai dettami della scienza, ed, in breve, a tutto ciò da cui dipende il perfezionamento dell'agricoltura, deve venire in aiuto del colono, che si appoggia unicamente alla pratica, la quale nel senso che prendesi da chi non è capace di spingere innanzi la mente, vorrebbesi che tutta consistesse nel guardar molto indietro. Si dovrebbe, fra i primi, evitare l'enormissimo errore di costringere il terreno, qualunque ne sia la natura, abbondante o scarso di principii fertilizzanti, a qualunque altezza o prospicienza si trovi, di dare molte specie di prodotti per la sola ragione che il mezzaiuolo di tutti questi abbisogna. Finchè si continua così, è impossibile che da questo lato riceva miglioramento l'agricoltura; le anticipazioni che s'impiegano sul fondo andranno sempre presso che perdute con grande sperpero di di lavoro. Vi sarà sempre poco fruttato e generale miseria.

Ritorniamo a quanto dicemmo in principio; non sono i latifondi che rovinarono l'Italia, ma la rovina è derivata dal concorso di varie cause politiche che resero deserti i campi e che assiderarono le sorgenti della pubblica ricchezza. Noi non vediamo differenza tra la grande e piccola coltura, sia in rapporto all'estensione dei fondi, sia in rapporto al modo di eseguirla, fino a quel limite, che, impiegandosi la terra nelle produzioni più omogenee al suolo e più necessarie per il benessere generale, si possano adoperare tutti i mezzi che il progresso della scienza unita ad una buona pratica dimostra meglio corrispondere all'investimento del capitale ed all'impiego del lavoro, af-

finchè rechino questi, in proporzione, maggiore quantità di prodotti.

Questa massima nel modo, che l'abbiamo formulata, riassume le nostre idee intorno alla questione della grande e della piccola coltura. Ma in Italia tanto nell'uno quanto nell'altro sistema si è proceduto troppo isolatamente ed imperfettamente. Perciò nei grandi poderi vi fu insufficienza di mezzi, trascuranza ed abbandono; nei piccoli troppa moltiplicità di coltivazione, in guisa che ogni famiglia e colonica e proprietaria del fondo tendeva, e, diciamolo pure, tende a ricavare dal proprio terreno tutto quanto a ciascuna occorra per i diversi bisogni ed usi della vita. Il che è di danno per chi opera in tal modo, e priva la nazione dei vantaggi che potrebbe avere da una coltura guidata coi principii della scienza agronomica e dell'economia politica.

Per storica precisione e per fare anche conoscere quali fossero sul finire dello scorso secolo le dottrine che regolavano i grandi interessi dell'agricoltura in Piemonte, non si può lasciar sotto silenzio passare l'Editto di Carlo Emanuele, in data 19 luglio 1797. Con questa legge gli affittamenti di estesi poderi venivano proibiti, e gravissima era la pena comminata contro i violatori. La misura di questa sanzione penale era la perdita di un'annata di fitto, qualunque fosse la somma a cui esso salisse; nè poteva mai essere minore di lire cinquemila.

Giova vedere le espressioni con cui questa legge spiega la mente dell'ordinatore sovrano; imperocchè essa fu oggetto di gravi censure (1). Di esse però in gran parte crediamo si possa

(1) V. *Opuscoli politico-legali di un Avvocato Milanese, originario Piemontese*, vol. V pag. 299. Ognuno conosce il nome del distinto personaggio che

purgare, se si riflette che gli affittamenti di grandi tenute si facevano allora in Piemonte, come ora si pratica nelle Romagne, specialmente; ove ricchi capitalisti speculano sopra immensi poderi, non coltivando il terreno, ma raccogliendo ciò che la fecondità del suolo rende col minimo di capitale e di lavoro (1).

si era velato sotto questa indicazione; ed in proposito di detta legge si rivolge verso chi la consigliò con queste parole: « Come, al dir de' teologi, quando alcun fa bene e crede di far male, fa male, così si dee dire che fa bene chi fa male, credendo di far bene. Ma ciò non è vero sotto ogni rapporto, quando il bene erroneo influisce sugli altri, e massime sulla società in generale. L'onestà e la riputazione di quelli che commettono gravi errori politici, credendo di far cose ottime pel bene pubblico, sarà intemerata e salva. Ma i cattivi effetti d'una falsa politica misura, d'una legge mal adattata non arrestandosi punto per la buona intenzione degli autori, o, per meglio dire, dei consiglieri di quella misura, o di quella legge, due conseguenze dobbiamo dedurre da questa condizione di cose, massime se è alcun tempo prolungata. La prima è che alcune volte vale più per la società un peccato, che non un'azione buona di quelli che consigliano nella cose governative. La seconda è che verissimo è quel detto che in un'altra occasione abbiamo rilevato dal presidente Fabro, e che è pur verissima l'osservazione fatta da un'illustre pari di Francia in ordine ai mali che si fanno in buona fede nelle materie governative ».

(1) Ecco il succitato editto, di cui riferiamo i motivi e le due più importanti disposizioni.

— Mentre con lettera circolare della Segreteria nostra di Stato per gli affari interni in data del giorno d'oggi si danno per ordine nostro le più efficaci disposizioni per la piena ed esatta esecuzione delle leggi tutte già esistenti intorno alla pubblica annona, ma specialmente per impedire l'estrazione de'grani dello Stato, i magazzinamenti e gli accaparramenti di essi; e mentre si stanno maturando altre provvidenze dirette a sminuire il prezzo dei generi a sollievo del popolo, abbiamo preso in considerazione le pubbliche doglianze sull'esteso sistema degli affittamenti, al quale si attribuisce l'accrescimento di angustie de'coltivatori, il rinserramento delle granaglie, e la conseguente alterazione de'loro prezzi.

Considerando però che se le locazioni di estese tenute, concentrando i latifondi nelle mani di pochi ricchi capitalisti sono dannose per più riflessi, gli affittamenti di tenui o mediocri possessioni sono utili all'agricoltura, e di vantaggio al popolo, perchè vi possano attendere i contadini coltivatori; ci siamo determinati ad apportare a questo oggetto di economia politica una modificazione, la quale lasciando anche a' possessori di latifondi il mezzo di farli valere con parziali locazioni, rimuova i danni dell'attuale sistema; e perciò col presente editto ecc. ordiniamo:

Questa legge fu sul principio del Governo Francese mantenuta, ma diminuirono alquanto le proibizioni (1). Cessò affatto d'essere in vigore colla promulgazione del Codice civile francese, che abolì tutte le altre leggi nelle materie trattate in detto codice.

Ma nel 1816, essendo quasi tutta Europa in penuria di grani, il governo piemontese, nell'intento di promuovere i lavori di campagna, si rivolse ai principii adottati nel 1797, e promulgò un editto, ancora più del primo, restrittivo e severo (2).

In questione di tanto rilievo quale si è quella delle grandi e delle piccole proprietà, della grande e della piccola coltura, ci facciamo carico di riprodurre i dati statistici, che relativamente all'Inghilterra, alla Francia ed all'Italia ha pubblicati il distintissimo professore cav. Boccardo nel *Trattato di Economia politica* (3); a cui per complemento aggiungeremo quegli altri più recenti, che abbiamo potuto desumere. Queste notizie tolte dallo stato reale delle cose, confermano ciò che abbiamo esposto intorno ai fatti ed appoggiano la nostra opinione intorno alla grande e piccola coltura.

Nel 1821 nelle Isole Britanniche il numero dei proprietarii era di 50,000, colla possidenza in media di ettare 600.

Art. 1.° Cadun contratto d'affittamento di terre che seguirà d'or in avanti (eccettuate quelle coltivate a riso) non dovrà eccedere l'annuo fitto di lire 5000 sotto pena di nullità.

Art. 2.° sino al 5.° . . . . . .

Art. 6.° . . . . . . Gli affittuali contravventori soggiaceranno ad una pena pecuniaria applicabile al fisco, corrispondente ad un'annata di fitto; e quando la notizia della contravvenzione provenga da denuncia, la metà di tale multa cadrà al denunciatore, che, volendo, sarà tenuto segreto.

(1) Decreto 6 brumaio anno 9.° (28 ottobre 1800).

(2) Editto 17 settembre 1816.

(3) V. anche Jacini *La Proprietà fondiaria in Lombardia*, *Studii economici*, parte II, cap. III.

Nel 1825 negli Stati italiani, i proprietarii erano 1,341,000, colla possidenza in media di 25 ettare.

Nel 1840 in Francia vi erano proprietarii in numero di 4,000,000 pure colla possidenza in media di ettare 12.

In questo paese, come si rileva dal prospetto superiormente riferito (1), i proprietarii, nel 1815, erano soltanto 3,805,000. Risulta quindi nel solo periodo di venticinque anni non piccolo aumento nel numero dei possessori di fondi rustici; il che manifesta una crescente tendenza allo sminuzzamento del terreno. In appresso, cioè in quest'ultimo decennio, il numero di essi sarebbesi ulteriormente aumentato, mentre ora tocca la cifra di 5,550,000 colla possidenza in media di sole ettare 8 (2).

Ma non per ciò ha sofferta diminuzione la massa dei prodotti agrarii. Se tuttavia nelle condizioni territoriali della Francia il frazionamento delle proprietà fondiarie più oltre avesse luogo, si andrebbe incontro ai disavvantaggi, che abbiamo accennati nel corso di queste osservazioni.

Ci rincresce di non essere in grado di precisare, se in Italia siavi diminuzione o progressione nel numero dei proprietarii di fondi entro il suddetto periodo di tempo, affine di poter constatare se avvi tendenza piuttosto al concentramento che al ripartimento della proprietà fondiaria. I dati che possediamo, essendo parziali, non bastano a somministrare i necessarii elementi, coi quali stabilire esatto confronto. Se però si considera che da più di trent'anni le sostituzioni fedecommessarie furono, dove in tutto abolite, dove modificate in senso di maggiore svincolamento; e varie altre leggi restrittive furono rese in pra-

(1) V. pag. 29 ivi.
(2) V. pag. 31 ivi.

tica meno restie al trapasso dei beni fondiarii, si può con buon fondamento indurre, che per lo meno il numero di essi non è diminuito. Questa è la più limitata conseguenza che si possa derivare. Ma quand'anche ne fosse venuto un aumento, e si fossero per tal guisa frazionati molti fondi, poco vantaggio se ne sarebbe ricavato per l'agricoltura in generale; poichè da più tempo ancora, i capitali si trovavano al dissotto del bisogno; nè in appresso le arti industriali ed il commercio furono richiamati nella maggior parte del paese a vivificare l'industria agricola.

Finalmente uno degli appunti che si fa al sistema delle grandi tenute, che è gravissimo perchè gli viene attribuito di essere causa del minor benessere materiale della numerosa classe dei contadini, consiste nel dire che gli intraprenditori di estesi possedimenti sono mossi da soverchio egoismo, e non si curano che di trarre dal fondo maggiori frutti colla maggior quantità di privazioni del colono.

Se così fosse, i grandi poderi dovrebbero assolutamente essere condannati all' ostracismo, poichè sarebbe un male altrimenti incurabile. I progressi delle dottrine agronomiche, i principii più sodi di economia politica, tutto questo apparato di sapere dovrebbe essere respinto dal luogo sublime, dove risiede la scienza. Iddio fa egualmente su tutti risplendere il sole ; a tutti diede braccia e mente, non per opprimerci l' un l' altro, sibbene per vicendevolmente aiutarci.

Ma regge questa imputazione ? No certo. Abbiamo veduto che in Inghilterra, più che in Italia, sono molto estesi i possedimenti, e vi si esercita la grande coltura: è colà pure che i contadini si trovano in una modesta agiatezza superiore a quella,

che, presa la generalità, vi è nei contadini in Francia, e nell'Italia complessivamente considerata, ove dal colono si vive assai stentatamente.

Così pure abbiamo fatto rimarcare, che in Francia il terreno è molto più sminuzzato che in Italia; eppure anche in Francia il colono vive assai meglio del nostro; ma men bene che in Inghilterra.

Per dare di ciò la prova è necessario che si anticipi a riferire alcuni dati statistici, che risguardano lo stato attuale dell' agricoltura presso queste tre nazioni (1).

La popolazione rurale nell'Inghilterra propriamente detta, che comprende il Paese di Galles, ascende a 4,200,000. Essa percepisce a titolo di mercede in ragione di franchi 48 per ogni ettara, e queste ascendono a 15 milioni. Ciò, come è chiaro, forma una massa di mercedi rappresentata da franchi 720 milioni, e costituisce una quota *per ogni testa* di tutta la popolazione rurale, di franchi 171.

In Francia la popolazione rurale ammonta a 21 milioni d'individui. Ivi la mercede è in ragione di franchi 50 per ogni ettara, che ascendono a 53 milioni fra coltivate ed incolte, da cui però alcuni prodotti si ritraggono (2).

Perciò la popolazione agricola sul prodotto totale riceve 2 miliardi e 650 milioni. Questa somma divisa sopra 21 milioni d'individui componenti la totalità di detta popolazione dà *per ogni testa* franchi 122.

Nell' Italia complessivamente presa è di 17 milioni la popola-

(1) V. il *Prospetto* a pag. 62.
(2) Ibidem.

zione agricola. La mercede è in ragione di franchi 45 per ettara, che fra coltivate ed incolte sono 30 milioni (1). Essa è adunque rappresentata da franchi 1 miliardo e 350 milioni; e quindi i prodotti agrarii, che annualmente si consumano *per ogni testa* della popolazione rurale, arrivano appena al valore di franchi 64.

Nell' Alta Italia la popolazione rurale è di 5 milioni. La mercede è di franchi 50 per ogni ettara cumulativamente fra terreno coltivato e non coltivato. Essendo 10 milioni le ettare (2), la massa delle mercedi è di franchi 500 milioni, ossia *per ogni testa* franchi 100.

In Inghilterra pertanto il colono si nutre quotidianamente di eccellenti carni e di ottimo pane; nè gli mancano anche corroboranti bevande. Il colono francese si approssima a questo stato di agiatezza, specialmente nelle regioni del nord-ovest e del sud-est.

In Italia invece, ove è lasciata ancora incolta non meno della metà del suolo, nei piccoli poderi, per voler raccogliere di tutto, poco di tutto si ottiene; nei grandi poderi vaga rado e scarno bestiame (3), e vi domina la coltura spossatrice de' cereali, senz' arte e senza l'impiego dei mezzi che fanno rinvigorire la terra. Nè fra i cereali primeggia il frumento, poichè annualmente l'Italia ne deriva dall' estero molti milioni di ettolitri; tiene invece largo posto la segale, che si riguarda dai nostri coloni quale alimento per loro molto pregevole, nè si osa darla

(1) V. il *Prospetto* a pag. 62.

(2) Ibidem.

(3) Negli Stati Papalini, nel 1840, nè d'allora in poi l'agricoltura ha in generale migliorato, sopra rubbia di terreno 737,468, che corrispondono in numero tondo ad ettare 1,363,000, pascolano, secondo i calcoli più elevati del Galli (*Cenni economici-statistici sullo Stato Pontificio*, p. 78 e seg.) capi vaccini

al bestiame, come si fa in Inghilterra. Lo stesso è del grano turco, quantunque si ritenga che abbia tale azione sul cervello da ingenerare la pellagra, la quale malattia infatti, circoscritta nella classe de' contadini, pare faccia più vittime dove maggiore è l'uso di questa sorta di cereale (1). Finalmente si va sempre più estendendo la coltivazione della patata, tre volte meno nutritiva del pane di frumento, e quattro o cinque volte meno della carne (2).

Frattanto la popolazione rurale, che in Italia supera i tre quinti della popolazione totale, si nutre di scarsi cibi, poco nutritivi e debilitanti.

e bufalini 663,722; del peso in media di chil. 210, che danno il totale, in peso brutto, di chil. 139.381,620.

Nell'Inghilterra propriamente detta sulla stessa quantità di terreno si allevano:

1.° Buoi 680,000 del peso in media di chil. 400 (V. QUATERLY, *Journ. of Agric.* nella *Bibl. dell'Econ.* serie 2.ª vol. I, p. 686), formanti in totale peso brutto . . . . Chil. 272.000,000

2.° Montoni 3,900,000, peso medio chil. 50; ed in totale peso brutto (LAVERGNE, *Econom. Rurale in Inghilterra*) . . . . . » 195,000,000

Totale complessivo Chil. 467,000,000

invece di soli chil. 139,381,620 come nelle Romagne.

Riducendo poi il tutto a danaro, con attribuire lo stesso valore alla carne, cioè franchi 0,50; e calcolata a metà la parte utile del bestiame, possiamo computare che nelle Romagne vi ha un capitale in bestiame di franchi 35 milioni per ogni 1,363,000 ettare, mentre nell'Inghilterra propriamente detta, questo capitale sulla stessa superficie di terreno è di franchi 126 milioni. Quasi quadruplo!

(1) JACINI, *Prospetto Statistico* che presenta il numero dei casi in proporzione della popolazione e le località dove più infierisce questo morbo. Parte I cap. II, loc. cit.

(2) COCHUT, loc. cit. § 2.°, osserva che questi alimenti di qualità inferiore, quand'anche siano sani, riescono doppiamente cattivi. Quanto son meno sostanziali, tanto dev' essere maggiore il volume che si deve immettere nello stomaco per attingere i principii ristauratori di cui ha d'uopo. Da ciò ne viene un travaglio nella digestione, che reagisce secondo il temperamento sopra chi ne fa uso, e lo aggrava, lo abbatte, lo scolora. Ciò riguardo al fisico. Relativamente agli effetti industriali, il far uso di cattivi alimenti, rende facile il ribasso delle mercedi, ingenera inerzia negli operai, oppure colpevole avidità ne'padroni. Se n'è fatto in Irlanda triste esperimento.

Il De Sismondi, che abbiamo già citato per gli studii che fece sull'Agro Romano, si occupò anche non poco delle condizioni agricole della Toscana, ove aveva dei poderi. Prese però per tipo la privilegiata valle di Nievole, ove i suoi fondi erano situati, per fare il quadro generale dello stato del contadino toscano (1). Ci fa minutamente conoscere in che consista il suo vitto; ma per considerarlo sufficientemente nudrito, vede necessario di premettere che in Toscana il campagnuolo è molto sobrio (2). Dice che il pane, parte fondamentale del loro nutrimento, è usato di puro frumento presso i contadini delle colline, i quali, più avveduti, hanno riconosciuto come il frumento, sebben più caro degli altri grani, sia però quello che più torna a conto, e che contiene per un dato prezzo maggior quantità di materia nutritiva: è però bigio, tuttochè purgato dalla crusca e da ogni mistura. Presso i contadini delle pianure si fa uso promiscuo del grano mescolato e della segale, del grano turco, de' fagiuoli, de' piselli e del miglio africano. Poi nella stagione invernale sottentra al frumento la farina di castagne, ed anche farina di meliga o grano turco, colla quale si fa una polte, oppure una pasta dura senz' altro condimento che un po' di sale, e senz' alcun altro camangiare. In estate soltanto, nel tempo dei maggiori lavori, il pranzo componesi di una zuppa e di una pietanza, la quale riducesi ad un po' di pesce secco, o di legumi, o di erbaggi; e solo due volte alla settimana si pone nella zuppa un pezzetto di carne salata. Si procede proprio colla bilancia alla mano per non far loro perdere la virtù della so-

(1) De Sismondi, *Della Condizione degli agricoltori in Toscana* in principio di questa sua Memoria.

(2) De Sismondi loc. cit. passim.

brietà! Finalmente alla domenica sul desco del contadino vi è un piatto di carne fresca; ma un pezzo del peso di una libbra o al più di una libbra e mezzo (da un terzo a mezzo chilogramma) deve bastare per tutta la famiglia, per quanto ella sia numerosa. Quantunque sarebbe necessario ammirare la sobrietà del contadino toscano per crederlo non esuriente e felice, tuttavia si potrebbe ancora essere meno afflitti, se questa sorte dei valligiani di Nievole fosse comune agli altri coloni della Toscana. Ma non è pur troppo così. In generale la condizione degli uomini a giornata non solo, ma perfino de' mezzaiuoli, è misera, grossolana; e cattivo e scarso hanno il cibo (1).

Nelle Romagne il vivere, quasi selvaggio, del mandriano muove non meno a pietà, che a sdegno contro chi lasciò imbrutire il suo simile. Scarso pane, mezza libbra di carne salata alla settimana, un po' d' olio misurato a goccie, alquanta ricotta, ecco il vitto del mandriano, che in quelle desolate e solitarie campagne riceve quasi il tutto da Roma; poichè, come osserva il De Sismondi, quelle pianure sono un deserto, in cui non v' ha nè forno, nè massaia da cuocere il pane, o da ammanire il pranzo, nè un orto che dia il minimo camangiare. Le vestimenta poi sono parimenti sì misere che nulla più; si ravvisan da lunge alle pelli d' ariete col pelo in fuori, con cui si copron le spalle e le coscie; sotto queste pelli non hanno altro che cenci. D' abitazione non se ne parla; e infatti, il più delle volte dormono allo scoperto, o vanno a cercarsi un covacciolo in qualcuna delle antiche rovine, ond' è cosperso il territorio, o in

(1) Jones, *Saggio sulla distribuzione della ricchezza*, lib. I, cap. III, sez. V; e Cosimo Ridolfi *Della Mezzeria in Toscana ecc.* § 1.

qualche naturale spelonca, non infrequente in quel terreno vulcanico, o nella bocca di una catacomba (1).

Nella parte più verso mezzogiorno dell' Italia, più fertile d'ogni altra; nell' ex Regno delle Due Sicilie, se stiamo a ciò che scrive Vidalin (2), il pane è un oggetto di lusso; gli alimenti caldi sono un'eccezione. I legumi crudi e senza condimento, come i citriuoli, le radici, gli erbaggi; le frutta, come ciliegie, pesche, fichi, uva, e poponi, formano il nutrimento fondamentale.

Che se dubbio ci restasse sulla realità di tanta ristrettezza in generale, dove prodotti di ogni sorta potrebbero essere abbondantissimi, e proporzionata agiatezza in tutti potrebbe essere diffusa, conferma ciò che scrivesi da uno straniero, uno scrittore italiano che vive fra quelle popolazioni, e ben di poco anche da lui si può vedere migliorato il quadro della misera condizione di quei contadini. Essi ricevono da tre a quattro carlini (in media franchi 0, 90) al giorno; sono alloggiati in tugurii sucidissimi, mangiano cipolle, patate, polenta, agli, pesce salato, cacio e fave, che colà alimentano le bestie e gli uomini. Talvolta mangiano porco salato, raramente altra carne (3). Egli è forse perciò che le loro fattezze sono migliori della conformazione dei lorocorpi? (4).

Il contadino nell'alta Italia è ben lungi dal trovarsi al grado di ben essere, in cui è posto il contadino inglese; appena si approssima a quello delle regioni collocate al nord-ovest e al sud-est della Francia, che sono le più prospere (5).

(1) De Sismondi, *Condizione degli agricoltori nell'agro romano.*

(2) Loc. cit. pag. 573.

(3) T. Pietrocóla-Rossetti, *Rivista Contemporanea*, fasc. di settembre 1861, pag. 427.

(4) Ibid. pag. 434.

(5) La regione nord-ovest comprende le antiche provincie della Fiandra

Dopo tutto ciò non puossi a meno di conchiudere, che ogni altra questione, specialmente intorno alla grande e piccola proprietà, in Italia non è che secondaria nello stato attuale delle cose; e che il primo ed importantissimo studio per noi dev'essere quello che ci diriga ad attuare i mezzi, coi quali si aumentano e si diffondono i capitali. Quanto più questi si formeranno, tanto maggiore impulso e vigorìa riceverà l'agricoltura. Ma per accrescere i capitali vi vuole il concorso delle arti e del commercio. Verità è questa da tanti anni proclamata anche in Toscana, ma altrettanto avversata sotto gli speciosi colori di libertà economica (1).

Nulla havvi di più naturale nell'uomo che il sentimento ed il bisogno di libertà. Ma senza leggi adatte all'indole, al progresso della nazione, alle contingenze di tempo, alle circostanze di luogo libertà non vi è. A suo luogo (2) svilupperemo questo concetto

d'Artois, Picardia, Isola di Francia, Orleanese. — La regione del sud-est comprende parte della Borgogna, il Lionese, Forez, Delfinato, Vivarais, Avignone, Linguadoca, Provenza.

(1) Le cause di questa grettezza presente e gli argomenti della povertà temuta (osserva Gino Capponi in una Memoria intorno alle mezzerie toscane letta all'Accademia de' Georgofili il 6 luglio 1834) non credo, o signori, che stieno nei troppi o troppo piccoli proprietarii. Non credo nemmeno che stieno nei troppo grandi... Ma e piccoli e grandi *patiscono a proporzione del basso prezzo* delle derrate (V. quanto diciamo noi ivi più avanti), e peggio patiscono delle generali condizioni della *nostra economia sociale.* E quei soccorsi che invoco a pro dell' industria agraria, io non li invoco per far valere le terre, ma *per far valere i prodotti delle terre,* nè tanto per crescere la quantità della produzione, quanto per aumentare i benefizii che noi dalla produzione ricaviamo. per darci un avanzo non tanto meschino. Vorrei che *le arti succursali e la forza de' commerci venissero a sostenere la nostra povera agricoltura*, che sola, ignuda e assiderata vive derelitta d'ogni aiuto fraterno, d'ogni opera soccorritrice, e dimagra consumando, come l' eremita nel deserto, i frutti crudi dell' orticello, sinchè maggior fame non la stringa a consumare sè stessa.... Lasciamo che altri le eserciti queste arti ingegnose, e ci renda poi le stesse nostre merci così trasformate: *perchè noi paghiamo la mano d'opera, e le macchine, e i grossi guadagni, che vi fanno gli stranieri.*

(2) V. Parte II, sez. 2.ª, *Della libertà di Commercio.*

in cui non possono contenersi eccezioni in qualsiasi ordine di interessi sociali, e conseguentemente neppure nelle materie economiche per giungere alla vera libertà di commercio, ed ai vantaggi che ne derivano. La guida, a cui ci atterremo, è quella di non considerare isolatamente alcuni particolari interessi, ma sibbene di portare lo sguardo e l'attenzione su tutto il complicato meccanismo sociale, di cui tutte le parti sono fra di loro collegate e solidarie; investigheremo come agiscano nell'economia generale le leggi della produzione della ricchezza, da cui dipende la prosperità e la potenza delle nazioni. Allora, crediamo, potremo renderci ragione del perchè la Toscana, da gran tempo in mezzo alla più ampia libertà eommerciale, non ha industrie manifattrici, non ha commercio; e l'agricoltura ben lungi dal produrre in modo e quantità da avere derrate per vendere fuori di paese, non ritrae dal suolo abbastanza per alimentare convenientemente la sua popolazione. Qualunque principio, per quanto vero e giusto sia, può essere causa di gravi danni, se la legge di progressione non è rispettata. Gli uomini di teorie astratte ed assolute possono per un momento abbagliare; ma gli uomini veramente grandi, per edificare, non distruggono immediatamente l'opera del passato, nè disprezzano i materiali, che il tempo ha preparati e che l'esperienza dispose per dare maggior perfezionamento al nuovo lavoro. Cosa havvi di più giusto, cosa vi sarebbe di più utile che l'Italia già fruisse dell'unità delle leggi civili ed amministrative? Ma quante cautele si devono adoperare, quante disposizioni transitorie adottare, quante eccezioni, per lo meno in pratica ammettere, per giungere all'attuazione di quel principio di giustizia e per compiere un fatto di generale utilità!

Se vuolsi evitare di volgere il bene in male, non si deve mai dimenticare, che nell'opera dell'uomo molte cose sono giuste ed utili solo quando ed in quanto sieno in rapporto colle sociali contingenze che informano la vita, l'azione, gl'interessi di un popolo. Ed in quanto può questa considerazione risguardare l'Italia, si porti il pensiero sul fatto, che in Toscana, ove i maggiori favori si sono presentati agli stranieri per fare come in casa propria il loro commercio, questi vi importarono bensì i prodotti manufatti del loro paese, ma l'agricoltura toscana non ebbe con ciò ajuto di sorta per sollevarsi dallo stato non soddisfacente, in cui da lungo tempo si trova (1). Il motivo ne è che nell'Inghilterra e nella Francia, anche per i prodotti dell'agricoltura, non si ha bisogno dell'Italia; e che, ove occorresse a quelle due nazioni di provvedersi di derrate alimentari, sanno che in altre regioni possono farne acquisto a prezzi più bassi che non presso di noi. Tolga del resto il cielo che gli Italiani avessero a discendere, economicamente parlando, in condizioni tali da potere, per servirci di un'espressione tecnica, far concorrenza pel basso prezzo ai frumenti dell'Ungheria, della Polonia, della Turchia e delle altre regioni di Levante. Si rifletta anche che l'America va ognor più estendendo la coltura de' cereali, e per immensi valori ne spedisce annualmente in Europa a prezzo molto al dissotto di quello dei grani d'Italia. Nè si perda di vista la rivoluzione economica che immancabilmente

(1) V. la nota a pag. 57 ove colle parole di Gino Capponi riassumiamo le condizioni dell'agricoltura in Toscana. A quanto espone questo scrittore all'Accademia fiorentina de' Georgofili, che sempre si occupò con vivo interesse dello stato economico di quel paese, potremmo aggiungere altri egualmente illustri nomi, le cui opinioni sono concordi. Avremo occasione nel corso del presente lavoro di farne distinta menzione.

deve venire nei rapporti agrarii delle nazioni dal taglio dell'Istmo di Suez.

Come per lo passato, come al presente, così sempre gli Inglesi e Francesi avranno convenienza di darci le loro merci, non in permutazione dei nostri prodotti agrarii, ma esportando danaro, la qual cosa, in questo caso, ha per effetto d'impedire nel nostro paese quella circolazione di valori, da cui l'agricoltura può solo ricevere incremento.

Questo fatto, su cui l'esperienza non permette di dubitare, deve anche condurre a ben ponderare quale abbia ad essere l'indirizzo da darsi all'agricoltura in Italia.

CAPITOLO QUINTO

Sommario.

Prospetto statistico generale dell'agricoltura in Inghilterra, Francia ed Italia — Utilità e difficoltà di formare questi prospetti — La statistica è guida nelle questioni di economia politica — Scopo della statistica — Avvertenze intorno al Prospetto — Paralleli dedotti dal prospetto statistico tra l'Inghilterra, la Francia e l'Italia relativamente all'agiatezza pubblica — In Inghilterra, ad eguale quantità di terreno, il prodotto è assai maggiore che in Francia ed in Italia — In proporzione la Francia dovrebbe produrre più del doppio di quanto produce; l'Italia il triplo — Quantità di terreno in media coltivato da ciascun individuo della popolazione rurale in Inghilterra, in Francia, in Italia; e valore del prodotto che col lavoro di ciascun individuo si ottiene presso ciascuna di queste nazioni — In qual proporzione in Inghilterra, Francia ed Italia sta la popolazione rurale, sia relativamente alla popolazione totale, sia nei rapporti tra di sè — In Italia si fa spreco di braccia nell'agricoltura — Sulla base d'Inghilterra basterebbe, al massimo, l'attual popolazione rurale per coltivare tutto il terreno d'Italia, ove ora soltanto la metà è a coltura — Danni immensi che ne derivano da questo spreco di braccia — Vantaggi che l'Inghilterra, coll'opposto sistema, ritrasse — Da ciò gran parte della sua ricchezza e potenza — Suo grande accumulamento di capitale che dall' industria manifattrice e dal commercio rifluì verso l'agricoltura — Grande aumento della produzione agraria — Parallelo fra l' Inghilterra, la Francia e l' Italia — Un uomo addetto all'agricoltura in Inghilterra, in Francia, in Italia produce per sè e per quanti altri individui? — Mercedi — Complessivamente sono minori in Inghilterra, ed individualmente il riparto è maggiore che non in Francia ed in Italia — Vantaggi che ne risultano all'Inghilterra — Quota de'prodotti agrarii in ragione della popolazione totale in Inghilterra, in Francia, in Italia — Imposta territoriale in questi tre paesi — Riflessioni a questo riguardo — È molto maggiore in Inghilterra — E la rendita netta resta tuttavia ancor tripla di quella della Francia; più che quadrupla di quella dell'Italia complessivamente presa; più che doppia di quella dell'alta Italia.

A maggior conferma di quanto sin qui abbiamo detto, occorre di presentare lo stato attuale e generale della produzione agricola nei tre paesi, su cui instituiamo il confronto, cioè in Inghilterra, in Francia e in Italia.

PROSPETTO GENERALE dello stato presente dell'*Agricoltura* in INGHILTERRA, in FRANCIA e in ITALIA.

STATI	SUPERFICIE totale IN ETTARE	POPOLAZIONE totale	POPOLAZIONE agricola	TERRENO coltivato ed incolto distinto e per ettare	PRODOTTO TOTALE VALORE in Franchi	PRODOTTO lordo per ogni ettara coltivato ed incolto cumulativamente	MERCEDE E SPESE accessorie di coltivazione per ogni ettara coltivato ed incolto cumulativamente		IMPOSTE dirette varie per ogni ettara	RENDITA comprendente il frutto del Capitale e il guadagno del Coltivatore per ogni ettara
							Mercede	Spese access.		
INGHILTERRA (Regno-Unito)	31,000,000	29,000,000	12,000,000	Coltiv. 20,000,000 Incolto 11,000,000 Totale 31,000,000	Vegetale 2,200,000,000 Animale 2,300,000,000 Totale 4,500,000,000	Fr. 120	Fr. 40	Fr. 14	Fr. 15	Fr. 51
INGHILTERRA propriamente detta	15,000,000	20,000,000	4,200,000	Coltiv. 14,000,000 Incolto 1,000,000 Totale 15,000,000	Vegetale 1,600,000,000 Animale 1,600,000,000 Totale 3,200,000,000	" 215	" 48	" 40	" 20	" 105
FRANCIA	53,000,000	36,000,000	21,000,000	Coltiv. 34,000,000 Incolto 19,000,000 Totale 53,000,000	Vegetale 3,400,000,000 Animale 1,600,000,000 Totale 5,000,000,000	" 94,32	" 50	" 5	" 5	" 34,32
ITALIA	30,000,000	24,000,000	17,000,000	Coltiv. 14,000,000 Incolto 16,000,000 Totale 30,000,000	Vegetale 1,800,000,000 Animale 550,000,000 Totale 2,350,000,000	" 78,33	" 45	" 4	" 5	" 24,33
Alta ITALIA Piemonte Lombardo-Veneto	10,000,000	8,600,000	5,000,000	Coltiv. 7,000,000 Incolto 3,000,000 Totale 10,000,000	Vegetale 1,050,000,000 Animale 200,000,000 Totale 1,250,000,000	" 125	" 50	" 20	" 5	" 50

I prospetti in materia di statistica, come si nota da Gioja, che scrisse la Filosofia della Statistica, si devono formare, ovunque è possibile, perchè essi risparmiano parole, facilitano i confronti, additano all'occhio le mancanze (1); perchè in sostanza sono utilissimi. Ma è però anche vero che le difficoltà che s'incontrano nel redigere siffatte tabelle, sono molte, massime quando è caso di paesi, in cui non si è ancora voluto bastantemente riconoscere l'importanza di questa scienza, o si raccolgono le notizie, e si riassumono i dati senza unità di concetto e senza la guida della scienza.

Questa scienza, senza di cui anche quella dell'economia politica procederebbe priva di appoggio e mal sicura, deve additarci:

1.° La ricchezza o la povertà;

2.° La scienza o l'ignoranza;

3.° La felicità o l'infelicità;

4.° La moralità o la corruzione;

5.° L'incivilimento o la barbarie;

6.° La potenza o la debolezza delle nazioni (2).

Nelle difficoltà di fatto, e nella vastità dell'oggetto che ci occupa, abbiamo usate le debite cautele, nè risparmiate le più diligenti indagini; nè tanto meno accettammo alcuna cifra senza addentrarci in tutti i suoi componenti.

Prima di esporre le principali osservazioni di confronto sullo stato presente dell'agricoltura in Inghilterra, Francia ed Italia, è d'uopo premettere alcune avvertenze, che servono a far meglio palese l'idea, colla quale venne redatto il riferito Prospetto,

(1) Gioja, *Filosofia della Statistica*, Disc. prelim. § 2.

(2) Loc. cit. § 1.

e giovano eziandio a dare maggior chiarezza specialmente a ciò, su cui avremo da instituire il confronto.

Trattandosi di apprezzare dei fatti in generale e complessivamente, se sarebbe stato superfluo presentare un quadro statistico ne' suoi elementi, non occorre nemmeno che i transunti siano fatti con quell' estrema esattezza in cui si tiene conto perfino delle frazioni. Abbiamo potuto scorgere che in questo caso siffatta minutezza di computi, nel mentre non conduce ad alcun effetto utile, avrebbe recato pregiudizio alla concisione del discorso sopra un argomento, che quantunque non sia intralciato, è però già per sè stesso arido per la moltiplicità delle cifre. Ci sembrano altronde di tanta importanza i punti, su cui stiamo per stabilire i confronti, che per meglio tener raccolta su di essi l'attenzione, abbiamo evitato quanto non fosse necessario, dopo però di esserci accertati, che le frazioni de' risultamenti parziali si compensano tra di loro in modo che le conseguenze finali, che se ne traggono, sono nè meno concrete, nè diverse da quelle che emanano dai più minuti calcoli.

Non è meno da avvertirsi, che nel separare, come si è fatto le terre coltivate dalle incolte, non è che vogliasi con ciò indicare che i prodotti siano soltanto provenienti dalle prime. Nelle terre incolte abbiamo comprese non solo quelle assolutamente non coltivabili, ma in questo novero si sono anche collocati i terreni sodi e i boschi, dai quali alcun prodotto si ha ed anche di molto rilievo com'è quello appunto che si ricava dai boschi. Nella nomenclatura che si è adottata per dividere in due sole classificazioni i terreni, annoveriamo fra gli incolti quelli, in cui nè semente, nè lavoro, o altro capitale è impiegato per aiutare la terra a dare quanto da essa si potrebbe ottenere; ma invece

l'uomo si limita a ricevere da essa ciò che naturalmente produce. E questi naturali o spontanei prodotti, a cui il lavoro ed il capitale quanto alla produzione sono estranei, furono pur essi calcolati nel nostro Prospetto.

Una terza avvertenza rimane a farsi.

Abbiamo presentate le condizioni dell'agricoltura di tutto il Regno-Unito britannico, che comprende l'Inghilterra propriamente detta, la Scozia e l'Irlanda; in seguito abbiamo riferito quanto in ordine pure alle condizioni agrarie risguarda solamente all'Inghilterra propriamente detta, la quale comprende il Paese di Galles. Il motivo che suggerisce di considerare l'Inghilterra sotto questo duplice punto di vista, l'uno generale, l'altro parziale, è quello di mettersi in grado di vedere che nella parte del regno ove l'incremento delle manifatture e del commercio è più grande che non nell'Irlanda e nella Scozia, è pure ivi che l'agricoltura ha fatti maggiori progressi.

Rapporto all'Italia ci siamo attenuti alla stessa norma separando l'alta Italia dall'Italia centrale e bassa; poichè vi concorrono le medesime ragioni per cui abbiamo fatta distinzione tra l'Inghilterra propriamente detta e la rimanente parte di quel regno. Formulato il prospetto generale d'Italia, diamo quello parziale dell'alta Italia, in cui comprendiamo il Piemonte e le Provincie Lombardo-Venete. Benchè questa parte dell'Italia abbia suolo meno ferace e sia meno favorita dal clima, pur tuttavia è di gran lunga più innanzi nell'agricoltura delle altre parti, centrale e meridionale, come lo è anche nelle arti manifattrici e nel commercio.

Ora i confronti: I. L'Inghilterra propriamente detta sulla superficie di soli 15 milioni di ettare, cioè di poco più di una

quarta parte della superficie territoriale della Francia, e di una metà minore di quella dell'Italia, ottiene un prodotto di soli due quinti meno della Francia, e di un terzo maggiore di quello di tutta l'Italia: o in altri termini, se la Francia e l'Italia avessero progredito in agricoltura al pari dell'Inghilterra, i prodotti agrarii della Francia non dovrebbero essere rappresentati come lo sono ora, da 5 miliardi di franchi, ma da oltre 12 miliardi; e quelli dell'Italia non da 2 miliardi e 350 milioni, a cui ammonta il valore degli attuali suoi prodotti agrarii, ma da 6 miliardi e 400 milioni. E ciò supposta egual fertilità di terreno in tutti questi paesi, ed eguale bontà di clima, quantunque la Francia, e più ancora l'Italia, abbiano sotto questi due rapporti un grandissimo vantaggio al dissopra dell'Inghilterra; e quantunque per la differenza del valore venale delle derrate tra l'Inghilterra, la Francia e l'Italia abbiamo già dedotto dal risultato totale dei prodotti agricoli inglesi, riferito nel nostro Prospetto, il 20 per cento affine di conguagliare il maggior prezzo dei prodotti dell'Inghilterra con quello che corre in Francia ed in Italia.

II. Nel Regno-Unito britannico, la cui popolazione rurale è di 12 milioni d'individui, ed il cui terreno coltivato è di ettare 20 milioni, s'impiega un uomo per ettare 1 e tre quarti e si ottiene da questa superficie di terreno un prodotto non minore di franchi 210.

Nell'Inghilterra propriamente detta, la cui popolazione rurale è di 4 milioni e 200 mila individui, ed il terreno coltivato è di ettare 14 milioni, basta un uomo per 3 ettare almeno, dalle quali si ricava un prodotto rappresentato da franchi 639.

In Francia, che ha la popolazione rurale composta di 21 milioni d'individui ed una superficie coltivata di ettare 34,000,000,

s'impiega un uomo per poco più di ettare 1 e mezzo, che producono per franchi 142.

Nell'Italia complessivamente presa, la popolazione rurale è di 17 milioni, il terreno coltivato è di 14 milioni ettare. Un uomo non coltiva che otto decimi di ettara che dà il prodotto per franchi 63 circa.

Nell'alta Italia è di 5 milioni la popolazione rurale, che coltiva ettare 7 milioni. Un-uomo adunque basta per ogni superficie di ettare 1 e quattro decimi, che danno un prodotto valutabile in franchi 175.

Per le ragioni superiormente accennate prendasi per punto di confronto l'Inghilterra propriamente detta, ove nell'agricoltura si riscontrano i risultati ottenuti da una intelligente e perfezionata coltivazione mediante l'abbondanza de'capitali, e si avrà un rilievo molto importante a farsi; vale a dire in Francia l'impiego di forza viva, quello delle braccia dell'uomo, è più del doppio di quello che è in Inghilterra; nell'Italia complessivamente presa, questo impiego di uomini è più del quadruplo di quello che occorra nell'agricoltura inglese; nell'alta Italia è in confronto dell'Inghilterra alquanto minore del triplo. Se, come in Inghilterra, si fosse in Italia progredito nell'agricoltura, col numero di uomini che ora s'impiega per coltivare meno della metà del terreno d'Italia, si potrebbe non solo coltivarlo tutto, ma anche avanzare per soprappiù molti milioni d'individui, che utilmente si applicherebbero ad altri lavori. Tutt'al più 12 a 15 milioni di uomini possono coltivare tutta la superficie territoriale d'Italia. Essa comprende una popolazione di 24 milioni; e si sostiene da alcuni che mancano le braccia per l'agricoltura, mentre se ne fa tanto spreco!

III. Nel Regno-Unito Britannico, soddisfatti i bisogni per l'agricoltura, rimangono ancora 17 milioni d'individui disponibili per altri lavori, essendochè la popolazione totale è di 29 milioni, di cui solo 12 milioni vengono occupati nei lavori agrarii.

In Francia sulla popolazione totale, che è di 36 milioni, dedotti i 21 milioni di uomini addetti all'agricoltura, non ne restano che 15 milioni a cui poter dare altra destinazione.

In Italia complessivamente presa, essendosi calcolata di 24 milioni la popolazione totale, togliendosi da essa i 17 milioni d'individui impiegati nei lavori agricoli, si ha la rimanenza di 7 milioni.

Da questi fatti derivano grandi conseguenze.

I prodotti agricoli nel Regno-Unito Britannico ammontano a franchi 4 miliardi e 500 milioni, di cui la parte che si consuma dalla popolazione rurale, in proporzione aritmetica è di franchi 1,800,000,000.

In Francia i prodotti agricoli sono valutati a 5 miliardi; e la parte che la popolazione rurale ne consuma è di fr. 2,900,000,000.

In tutta Italia computati i prodotti dell'agricoltura in 2 miliardi e 350 milioni, il tanto che di essi si consuma dalla popolazione agricola è di franchi 1,665,000,000.

Ne segue che al Regno-Unito Britannico avanzano prodotti da permutarsi, all'infuori delle permutazioni che si fanno colla popolazione agricola, per franchi 2,700,000,000; alla Francia franchi 2,100,000,000; all'Italia soltanto franchi 685,000,000.

E quindi ancora: all'Inghilterra rimane un avanzo in più della Francia di franchi 600,000,000; alla Francia in più dell'Italia di franchi 1,415,000,000; all'Inghilterra in più dell'Italia di franchi 2,015,000,000.

Ma non emerge solo questa immensa superiorità di valori permutabili a favore della Francia, e più ancora dell'Inghilterra, in confronto dell'Italia, i quali forniscono già da sè un grande capitale per dar vita al commercio; havvi un altro non meno ragguardevolissimo vantaggio che deriva dall'impiego di maggior numero d'individui e nelle arti manifattrici e nel commercio.

A questo riguardo facciamo un'ipotesi, ma in limiti anche molto ristretti per poggiar meglio sul sicuro. Abbiamo veduto che la popolazione rurale dell'Inghilterra è di 12 milioni di individui; quella della Francia di 21 milioni. Deduciamo dal totale della popolazione di ciascuno di questi due paesi la popolazione rurale. Avremo individui non addetti all'agricoltura in Inghilterra 17 milioni; in Francia 15 milioni; ossiano 2 milioni di più in Inghilterra. Or bene, supponiamo che in questo paese soltanto 2 milioni di uomini più che in Francia siano occupati nelle manifatture e nel commercio. I valori giornalmente prodotti da ciascuno di questi individui siano fissati, benchè a stregua molto bassa, a franchi 2. Si avranno 4 milioni di franchi per ogni giorno; e così per giorni 300 di lavoro il loro prodotto annuo toccherà l'enorme cifra di 1 miliardo e 200 milioni; indiretto vantaggio che si ritrae dal perfezionamento dell'agricoltura, per cui mezzo si ottiene maggior prodotto dalla terra con minor numero di braccia.

Quì dobbiamo pur troppo mettere da parte l'Italia, che in siffatti confronti non può essere posta in linea coll'Inghilterra e neppure colla Francia.

Riassumiamo quanto si è or detto nei rapporti tra queste due nazioni, e risalendo a prendere la cifra di 600 milioni quale avanzo di prodotti agricoli permutabili che l'Inghilterra ha an-

nualmente in più della Francia, uniamo questi all'altra cifra di 1 miliardo e 200 milioni pure annualmente derivanti dalle manifatture e dal commercio in cui sono impiegati i detti due milioni d'individui, ed avremo la cifra complessiva di 1 miliardo e 800 milioni, che ogni anno l'Inghilterra può mettere in più della Francia a vantaggio dell'agricoltura, delle arti manifattrici e del commercio.

Si noti che non abbiamo considerati che questi soli due punti in cui il Regno-Unito Britannico è superiore alla sua emula vicina nazione.

La Gran Brettagna è in questo stato progressivo dopo il 1811 (1). Invece di cinquant'anni, poniamo che questo progresso vada operandosi da soli quarant'anni. Calcoliamo entro questo più ristretto periodo i risultati che si sono compiuti in dipendenza di quei due fatti. Computato per quarant'anni il solo capitale in relazione al modo in cui è prodotto, risultano franchi 72 miliardi; in quanto agl'interessi supponiamo il minimo, che però non può essere al dissotto di altri 72 miliardi; si aggiunga ancor meno per i vantaggi recati con questi mezzi all'agricoltura, alle manifatture ed al commercio, ma non si potrà mai restare al dissotto di 200 miliardi (2). *Ecco da quali, molte volte, innavvertite cause, e che si reputano secondarie, dipende la ricchezza e la potenza di una nazione.*

IV. Con questa abbondanza di capitale nell'Inghilterra propriamente detta si è potuto arrivare a tanto da mettere in spese

(1) Pablo Pebrer, *Histoire Financière ecc. de l'Empire Britannique*, Paris 1834, (trad.) vol. II, pag. 10.

(2) Questa cifra si trova d'accordo coi computi fatti da Pablo Pebrer nel 1830, loc. cit., p. 59, che fino a quell'epoca riassume il capitale dell'Inghilterra prodotto dagli sforzi riuniti dell'industria di quel paese.

accessorie fino 40 franchi annualmente per ogni ettara. Devonsi intendere per tali spese, quelle che s'impiegano per procurarsi gl'ingrassi artificiali, per la manutenzione delle macchine agrarie, per la rinnovazione di sementi, di animali riproduttori e simili. *Il podere è potere;* quanto più alla terra si dà, tanto più da essa si riceve; e in Inghilterra, che molto le si può dare, molto ricavasi. Il reddito per ogni ettara è ivi valutato a franchi 215.

In Francia invece poco si eroga in spese accessorie. Vi si arriva appena a franchi 5; ma il prodotto per ogni ettara oltrepassa ben di poco franchi 94.

Ancora meno nell'Italia, complessivamente presa, si fanno spese accessorie, toccando esse appena in media (che si è formata computandovisi anche l'alta Italia) franchi 4. Questa grettezza proviene forse dall'impossibilità di fare di più; ma se ne subiscono le conseguenze che sono abbastanza qualificate dalla meschina quantità di prodotto che si ottiene e che non arriva per ogni ettara a franchi 79.

L'alta Italia spende a questo titolo franchi 20, e ricava per ettara franchi 125. Questa cifra è però ancora lontana da quella che segna il prodotto in Inghilterra; ma il motivo sta nella differenza che passa tra i 40 ed i 20 franchi, che s'impiegano nel provvedere quanto sotto nome di oggetti accessori abbiamo indicato, e che, comunque si vogliano essi chiamare, giovano sommamente ad accrescere la produttività del terreno.

V. L'Inghilterra in proporzione della Francia e dell'Italia impiegando molto meno forze vive, cioè il braccio dell'uomo, nella produzione agricola, fa uso invece assai più di agenti naturali ed industriali, come sono gl'ingrassi ed i macchinismi.

Quindi è che ivi ogni individuo addetto all'agricoltura può

produrre alimenti per sè e quasi per altri quattro individui, i quali possono perciò occuparsi in altre industrie. E questo risulta dal fatto che 4 milioni e 200 mila agricoltori sono poco presso in ragione del quinto della popolazione totale dell'Inghilterra propriamente detta, che è di 20 milioni.

In Francia tre agricoltori producono per sè e per altri due uomini. Nell'Italia tutta, tre agricoltori producono per sè e solo per un altro individuo. Nell'alta Italia cinque agricoltori producono per sè e quasi per altri quattro, che possono conseguentemente impiegare in altro modo la loro opera.

VI. Dalla possibilità in cui si trova l'Inghilterra d'impiegare abbondante capitale nella terra, e dal ben inteso impiego di esso, ne segue, che nel mentre in questo paese si ricava dal suolo un reddito assai maggiore di quello che si ottiene presso gli altri, si è pure aumentata la produttività del lavoro del contadino, il quale per conseguenza è retribuito molto più che in ogni altro luogo (1).

Dal Prospetto, che abbiamo redatto, può a prima vista sembrare che in Francia e nell'alta Italia le mercedi siano superiori, in vantaggio del colono, a quelle che si danno in Inghilterra. Sono esse infatti più elevate; ma basta riflettere un momento per convincersi che tanto in Francia, quanto nell'alta Italia, nel mentre il maggior prezzo della mano d'opera aggrava di più la condizione del proprietario di fondi, il colono real-

(1) « L'accresciuta produttività del lavoro applicato alla coltivazione mette in grado di traslocare una gran parte delle forze produttive sopra altri rami d'industria; e ad ognuno di tali trasferimenti avviene un aumento nel valore della proprietà — nel valore de' suoi prodotti — nella rendita del proprietario — e nelle mercedi del coltivatore ». (Carey, *Principii di Economia politica;* Proposizione preliminare, cap. XII, *Rivista Riccardo*).

mente, in compenso del suo lavoro, riceve molto meno di quello che è dato al contadino inglese.

Abbiamo detto che le mercedi assorbono maggior valore, che è quanto dire maggior quantità di prodotti, in Francia ed in Italia che non in Inghilterra; ma che questa maggiore quantità è un infruttuoso dispendio da parte del proprietario, e non reca un vero beneficio al contadino, in maniera che la sua condizione non può considerarsi migliore di quella del contadino in Inghilterra, ove i proprietari di fondi spendono effettivamente meno in mercedi. Proviamo queste due proposizioni.

In Francia le mercedi pei lavori di agricoltura sono quasi due quinti al dissopra di quelle dell'Inghilterra propriamente detta. In questo ultimo paese la retribuzione ascende a franchi 720 milioni. Fatta la proporzione del terreno coltivato in Francia, che è di ettare 34 milioni, dovrebbesi, sulla base di quanto si spende in Inghilterra, erogare soltanto la somma di 1 miliardo e 600 milioni; invece si spendono 2 miliardi e 650 milioni (1).

Nell'alta Italia per il corrispettivo della mano d'opera agraria, presa in massa, come si è ora fatto relativamente alla Francia, si paga circa un terzo di più che in Inghilterra. In ragione della quantità di terreno coltivato, che è in questa parte d'Italia di 7 milioni di ettare, dovrebbesi pagare soltanto la somma di franchi 360 milioni, e non franchi 500 milioni.

Nell'Italia complessivamente presa si vede dal Prospetto, che la mercede che si corrisponde al contadino è di franchi 45, invece di franchi 48 come in Inghilterra. Standosi material-

(1) V. ivi pag. 51; e si noti che, ad abbondanza, abbiamo presa la somma di 720 milioni per l'Inghilterra, computando anche la parte incolta di terreno, cioè su 15 milioni di ettare, invece di 14 milioni.

mente al confronto di queste due cifre, sembrerebbe che dai proprietarii di fondi in Italia si fruisse di un vantaggio. Ma è ben lungi dall'essere così; la qual cosa chiara apparisce instituendosi il calcolo colle debite proporzioni. Ed in vero in tutta Italia sono coltivate 14 milioni ettare, precisamente come nell'Inghilterra propriamente detta. In questo paese, come già abbiamo dimostrato, si spendono a tal titolo franchi 720 milioni, mentre in tutta Italia questa spesa ascende ad 1 miliardo e 350 milioni; vale a dire sono franchi 630 milioni di più, che si spendono in Italia per coltivare la stessa superficie di terreno (1).

Egli è certo, che non vi ha capitale che torni verso la terra, da cui si è ricavato, più direttamente e più prontamente di quello che consiste nella rimanenza dei prodotti, dopo coperte le spese della precedente coltivazione e la rendita dei capitali già investiti nel fondo. Quale immensa somma di danaro dev'essere stata in questo sollecito modo impiegata a profitto dell'agricoltura in Inghilterra, che seppe annualmente fare tanta economia nelle spese di mano d'opera! Si restringano pure i computi in un periodo di soli venti od anche quindici anni; ma il risultamento sarà pur sempre quello, che grandi capitali affluirono anche con questo mezzo verso l'agricoltura di quel paese.

Per provare la seconda proposizione, riferentesi alla condizione dell'agricoltore che non risente un vero beneficio per il

(1) Giova avvertire per maggior chiarezza che i franchi 45 che si spendono per mercede nell'Italia complessivamente presa, sono la media della spesa calcolata per ogni ettara e su tutta la superficie territoriale *coltivata ed incolta*, come risulta dal Prospetto generale: ma effettivamente si deve restringere la spesa totale delle mercedi alla quantità di ettare coltivate che sono 14 milioni. — Lo stesso è dell'alta Italia e della Francia nei rapporti di cui qui si parla.

troppo sminuzzato ripartimento delle mercedi, tuttochè in Francia ed in Italia formi una gran massa di capitale molto al dissopra di quella che in Inghilterra si corrisponde alla classe agricola, non abbiamo che a richiamare, a scanso di ripetizioni, ciò che si è superiormente dimostrato (1), limitandoci in questo luogo a dare il risultamento di comparazione *sotto il rapporto delle mercedi*, il quale è come segue:

1.° In Inghilterra propriamente detta la quota dei prodotti agrarii che tocca alla popolazione rurale *per ogni testa* a titolo di mercede è di franchi 171.

2.° In Francia è di franchi 126.

3.° Nell'Italia, complessivamente presa, è di franchi 79.

4.° Nell'alta Italia è di franchi 100.

VII. L'Inghilterra per imposte varie, direttamente a carico della terra, paga il quadruplo di ciò che pagano la Francia e l'Italia. Questo è un gran male! si dirà forse da non pochi, i quali, anche nella gestione dei loro privati affari reputano essersi sempre tanto guadagnato, quanto non si è speso. Noi però non portiamo un'opinione così assoluta. Il dissenso non può al certo cadere sulle spese che occorrono per la difesa dello Stato, per la tutela delle persone, delle proprietà e di ogni altro diritto de' cittadini: ma in tesi generale noi pensiamo, che quando le imposte sono in rapporto colla pubblica ricchezza ed a condizione che il loro ricavo sia dal Governo a generale vantaggio impiegato, può non essere un male che siano alte, e può non essere un bene che siano basse. È ufficio del Governo il provvedere coi mezzi che gli spettano e che non possono venire

(1) V. ivi pag. 51.

che dalla nazione, a quei bisogni, dal cui soddisfacimento deriva generale beneficio. Sarebbe egli bene, che le imposte fossero minime, e che perciò il Governo si trovasse nell' impossibilità di costrurre strade ferrate, di ampliar porti, aprire canali e per la navigazione e per l' irrigazione? Sarebbe bene che il Governo non avesse mezzi per vivificare il commercio, le arti, e l' industria agricola, a cui riguardo recentemente il Governo francese diede luminoso esempio assegnando 25 milioni per la più pronta costruzione di strade vicinali? Vi sono delle opere in una nazione, che per essere di utilità generale, non possono eseguirsi che dallo Stato. Se il tanto meno che si verrebbe a pagare per imposte, fosse lasciato a mani di ciascun contribuente, ciascuno impiegherebbe quel danaro in cose di particolare interesse, e la nazione avrebbe men bene impiegati molti capitali, e quindi meno utilmente di quello che possa farlo il Governo operando con grandi vedute, con unità di concetto, e con apprezzamento dei varii bisogni.

VIII. L'Inghilterra propriamente detta, dopo di aver meglio provveduto alla sussistenza del colono, dopo di aver pagato il quadruplo d' imposte, ricava ancora una rendita netta tripla di quella della Francia: di oltre il quadruplo di quella dell' Italia complessivamente presa; di poco più del doppio di quella dell' alta Italia.

CAPITOLO SESTO

Sommario.

Come gl' Inglesi acquistarono superiorità nell' agricoltura — Loro metodo di coltura — Duplice vantaggio che si ottiene — La Francia va imitando questo sistema — Si confutano errori ed obbiezioni che a questo riguardo si sostengono in Italia — L'Italia per suolo e clima gode del privilegio di colture speciali — Fra queste può primeggiare il Cotone — Una volta era estesamente coltivato in Italia — Grandi vantaggi che ne deriverebbero. — L'Italia in questa coltura precedette l'America — Ma l'Italia rimase stazionaria o retrocedette — Eccitamenti di economisti, di agricoltori e dell'Accademia de'Georgofili per estenderne la coltura — Si avrebbero anche vantaggi politici — Il cessato Governo Francese aveva compreso questa felice condizione del nostro paese — Nello Stato Pontificio coltivavasi, ora non più — I Governi di Roma e di Napoli non secondarono l' opera del Governo Francese e perchè — L'Inghilterra e la Francia comprerebbero di preferenza il cotone in Italia che non altrove — Eccitamenti di scrittori viventi, Pietrocóla-Rossetti e Cav. Zobi — Sempre crescente aumento di prezzo e consumo del cotone — Opifici in America — Spedirà sempre meno materia prima — Il territorio non permette in America di estendere la coltura — Rapido incremento di questa coltura anche in regioni ove dominava la mal'aria. — Nel 1784 ne produsse 8 balle — Si giudicava non suscettibile di questa coltura — Ora ne produce 4 milioni di balle — L'America nel 1793 rispetto a questa coltura — Macchine per la pulitura di questo vegetale — Cosa dovrebbe fare il Governo italiano per estendere questa coltura — Come si vince la malsaria — Esempi; Olanda, Inghilterra, America — Riassunto dei vantaggi economici e politici che ne deriverebbero dalla coltivazione in grande.

Dopo di aver dimostrata la prospera condizione dell' agricoltura in Inghilterra, e di aver rilevato come e quanto questa nazione sia superiore alla Francia ed all' Italia per tutti gl' interessi materiali e morali che dipendono dal progresso dell'industria agricola, è ben naturale di domandarci, come è importante di conoscere, quali siano i mezzi, che essa adottò per

conseguire così grandi vantaggi, che valsero a collocarla al dissopra degli altri popoli, i quali, essi pure, vi aspirano, come condizione ed effetto di maggiore incivilimento.

Il soggetto è vastissimo: e per trattare questo argomento nei suoi particolari, bisognerebbe che ci estendessimo molto oltre ai confini che si addicono al presente lavoro. Che se però lo studio minuto di queste materie si attiene piuttosto alla tecnologia agraria, ciononondimeno dal punto di vista dall'economia politica dobbiamo prendere in questo caso i fatti nel loro complesso per apprezzare i finali risultamenti. Dobbiamo, in sostanza, limitarci a considerare la destinazione in grande data al terreno nella coltura.

Per ottenere nell'agricoltura la superiorità, che gl'inglesi hanno acquistata con utilità pubblica e privata, impiegarono minor terreno possibile nella coltivazione di prodotti, che direttamente servono all'alimento dell'uomo, come sono i cereali. La maggior parte del terreno venne destinato alla nutrizione del bestiame. Nell'Inghilterra propriamente detta si possono calcolare circa 10 milioni di ettare, che sono assegnate alla coltivazione per il mantenimento degli animali; ed appena circa 3 milioni di ettare producono alimenti (quasi tutto frumento) per il consumo umano.

Gl'inglesi si sono da tempo avveduti, che la coltura de' cereali, essendo spossatrice del terreno, non si doveva estendere se non in rapporto colla coltura miglioratrice, cioè in proporzione della possibilità di restituire alla terra sostanze fertilizzanti.

Hanno in questo modo conseguito doppio vantaggio. La terra sempre convenientemente resa satura di materie ristoratrici, è ognora in grado di dare il massimo dei prodotti, e più di quanto

una doppia ed anche maggior superficie di terreno mal fornito de' principii che ne aumentano la fertilità, potrebbe dare: e nello stesso tempo coll'allevamento in grande di animali, si è provveduto in abbondanza ad uno dei principali mezzi di migliore e più sana nutrizione dell'uomo.

In Francia che, pochi anni or sono, aveva a coltura per l'alimento umano 18 milioni di ettare, e per pascere il bestiame non più di 9 milioni, si andò correggendo questo sistema, ed ora si è già arrivati a rimediare a questo vizio in modo che il suolo in questo grande ripartimento trovasi per metà diviso fra quello destinato alla produzione de' cereali, e quello che serve per il nutrimento del bestiame (1).

Il sistema di coltura inglese, che concede la maggior parte del terreno alla nutrizione degli animali, potrebbe forse indurre alcuno a credere, che la pastorizia, la quale è in Italia molto estesa, non sia che l'applicazione dello stesso principio, e che per conseguenza o gl'Inglesi hanno imitato gl'Italiani o che noi Italiani nulla abbiamo da immutare. Una conseguenza di tal fatta non riuscirebbe ad altro che a far continuare il nostro male, tenendoci sempre a petto di loro in una deplorabile inferiorità.

Affrettiamoci a togliere così grave errore, il quale consiste nel modo di esercitare questa parte d'industria agraria. In Italia, dove non si coltiva il suolo per lasciare libero campo alla pastorizia, com'è specialmente nelle Romagne e nelle Provincie napolitane, quand'anche si vogliano ammettere i calcoli del Galli, che fece nel 1840, mentre copriva la carica di computista generale presso la Corte di Roma, ove fu poi ministro (2), si

(1) De Lavergne, *Economia Rurale della Francia*; Introduzione § V.
(2) V. pag. 52 ivi.

alimenta un animale di razza vaccina o bufalina per ogni 2 ettare: e questo animale (di razza vaccina o bufalina) pesa chilogrammi 210.

In Inghilterra basta poco più di 1 ettara per nutrire un bue del peso di chilogrammi 400, e tre montoni del peso complessivo di chilogrammi 150. Si ha adunque, con poco più della metà di terreno, quasi il quadruplo di prodotto animale (1).

Ma a questo punto potrebbe esser fatta una obbiezione da chi pretendesse difendere l'attuale stato agrario in Italia per sostenere ciò che non si è voluto far prima. Non vi sarebbe a stupirsi che si sentisse a sillogizzare nel seguente modo. La popolazione ora in Italia è quasi, in numero, come quella dell'Inghilterra propriamente detta. Secondo le basi, che voi ponete, basterebbero tutto al più 20 milioni di ettare per alimentare tutta l'attuale popolazione, e quand'anche fosse di individui 30 milioni, atteso chè i terreni d'Italia sono più fertili di quelli dell'Inghilterra, e sono anche più favoriti dal clima. Ma perchè si pretenderà che si aiuti col capitale e col lavoro la terra, mentre, con eguale popolazione dell'Inghilterra, abbiamo terreno il doppio di lei? Finalmente, si continuerà ad obbiettare, non dimenticatevi di due cose, l'una delle quali voi stesso provaste, l'altra è da sè evidente. La prima si è, che ove tutte le ettare 30 milioni, di cui componesi la superficie d'Italia, fosse ridotta a coltura secondo la teoria, o, se meglio vuol dirsi, secondo la pratica inglese, si avrebbe un'immensa quantità di cereali, che non si potrebbe vendere nè agli Inglesi nè ad altri stranieri, o perchè non ne hanno bisogno, o perchè, avendone

(1) Quanto si è detto nella Nota a pag. 52 riguardo all'Inghilterra è solo per il bestiame destinato al macello.

bisogno, altrove se ne possono provvedere a minor prezzo che non in Italia. La seconda si è, che, allevandosi molto bestiame e più di quanto la consumazione interna ne richiedesse, non vi sarebbe tornaconto, come non vi è pei cereali, benchè per motivi diversi; ed essi sono, che questa è una merce la quale non può subire manipolazioni, e viva non forma gran fatto oggetto di commercio d'esportazione per le difficoltà e le gravi spese di trasporto, e per essere la medesima soggetta a forte deperimento nei viaggi di terra e nei tragitti di mare.

Per arrestare l'impeto di questa obbiezione, che romoreggia, ma non batte nel segno, sarebbe sufficiente rispondere, che pel momento non trattasi di temere sovrabbondanza di prodotti, ma devesi pensare a provvedere di una migliore sussistenza la generalità della popolazione. Ma sino a che continueremo nel modo fin quì praticato, saremo sempre come siamo stati finora.

Dove però è ancora più peccante siffatta obbiezione, si è nel presupporre che il suolo italiano non possa produrre altro che cereali per l'uomo, e foraggi per il bestiame. Ma questo è il linguaggio di colui che vive di tradizioni, e che da lungo tempo, vedendo il triste quadro d'Italia, non ne ha ricevuto che impressioni di sconforto.

È bensì vero, che per la viticoltura il nostro paese avrebbe molti altri rivali, e che una grandissima quantità de' nostri terreni è meno omogenea a questa coltivazione: così dicasi di varii altri prodotti che avremmo comuni con altre regioni ancorchè meno delle nostre siano favorite e dalla natura del terreno e dal clima.

Ma si noti ben bene, che vi resta ben altro; e le nazioni che vogliono provvedere non precariamente al loro vantaggio, devono

saper valersi delle particolari condizioni, in cui sono collocate; devono saper approfittare de' speciali favori, che il suolo ed il clima loro presentano. Sarebbe pessima determinazione, e ingratitudine verso la Providenza, che tanti doni sparse sull' Italia, se non mettessimo a buon partito quanto questa ci diede.

Ove anche vogliasi supporre, che, nonostante si continui in un sistema irrazionale di coltura, si possa tuttavia giungere, a motivo della grande estensione di terreno che si ha in Italia, a diffondere agiatezza dove ora le popolazioni versano nelle angustie economiche, sarebbe egli scusabile, sarebbe utile far uso di mezzi più di quanto occorra per il conseguimento del fine? Quando bastano 20 milioni di ettare, non se ne devono impiegare 30 milioni per avere la stessa quantità di prodotti.

In Italia si potrebbero impiegare almeno 10 milioni di ettare per produrre ciò che, ad eccezione della Spagna, nessun altro popolo d' Europa potrebbe avere come prodotto indigeno. Fra i vegetali, a cui gl' immensi terreni incolti del Sud d' Italia sono adattatissimi, havvi il cotone, che è divenuto una derrata indispensabile, il cui bisogno va ognora estendendosi immensamente, e che ha formata la principale ricchezza dell' America.

Già da molti anni il Genovesi ricordava agli Italiani, che questo preziosissimo vegetale era una volta estesamente coltivato in Italia (1).

Eppure l' uso, che allora se ne faceva, paragonato a quello de' nostri giorni, sta nella proporzione di uno a mille.

Non mancarono in appresso uomini del pubblico bene zelantissimi, che vivamente raccomandarono la coltura di questo ar-

(1) *Ragionamento sulle Manifatture* § XII; e *Lezioni d'Economia Civile*, Parte I, cap. VIII, § 12 e cap. XXII, § 19.]

busto in Italia, ove si può ritenere indigeno, stante che fino dal secolo XIV italiani mercanti vendevano in Inghilterra cotone in Italia coltivato.

I vantaggi che ci deriverebbero da questa coltura si comprendono più facilmente di quel che si possano esprimere, tanto sono essi grandi, argomentando da ciò che è avvenuto presso gli Americani; benchè, circa sessant'anni or sono, da molti e perfino in Inghilterra si ritenesse, che l'America non avesse terreni atti a produrre, in un anno, una quantità di cotone, che al presente non basterebbe neppure per il lavoro di un'ora negli opificii inglesi. Quando l'America faceva, si può dire, i suoi primi esperimenti, prendendo i semi dalle Indie e dalle regioni del Mediterraneo, l'Italia era già produttrice avanzata (1).

Ma dove l'Italia si arrestò; e fin dove l'America ha progredito?

Anche in questa, come in ogni altra parte dell'agricoltura l'Italia fu stazionaria o retrocedette. Non valsero gli eccitamenti fatti, dopo il Genovesi, dal cavaliere Edoardo Berlinglieri, che sostenendo potersi coltivare il cotone non solo nelle Romagne e nelle Due Sicilie, ma anche nella Toscana, ne diede ampia prova ne' suoi possessi di Radicondoli presso Siena; e l'Accademia de' Georgofili, a fronte dei fatti, persuasa che in questa

(1) SAVARY, *Dict. Univ. de Comm.* Voc. Coton.; — e *Revue des Deux Mondes*, Livraison 1, janv. 1862, pag. 176-208, ove su questo argomento leggesi un importantissimo articolo del signor Eliseo Reclus, il quale dimostra essere in sommo grado l'Italia acconcia per la coltivazione in grande del cotone; e da questo pregievole lavoro risultano eziandio i grandi vantaggi economici e politici, che al nostro paese da questa coltura deriverebbero. — Tuttochè sia il nostro lavoro in corso di stampa, ci troviamo ancora in tempo di citare alcune delle sue osservazioni.

parte d'Italia poteva naturalizzarsi, pubblicò una istruzione sulla maniera di coltivarlo. Anche il celebre Filippo Re scrisse diffusamente su questo argomento, che ravvisava di somma importanza per il nostro paese, potendo esso in grandi masse somministrare questa materia prima, per alimentare un complesso di arti manifattrici, in cui sono impegnati interessi gravissimi delle maggiori Potenze d'Europa (1). Avendo noi di questa merce, si renderebbero queste tributarie al nostro suolo ed al nostro commercio.

Il cessato Governo francese, che reggeva l'Italia colla speranza che essa dovesse ognora essere attaccata ai destini della Francia, aveva compreso questa felice condizione del nostro paese. Nello Stato Romano, ove già cresceva il cotone, ed ora non havvene più traccia, ne venne incoraggiata la coltura (2).

Ma quel Governo poco durò; e con lui cadde il grande concetto, o forse, dopo di lui, si volle distruggere ciò che avrebbe portato troppa ricchezza, come già si cominciava a vedere presso gli Americani. La ricchezza dà vigore ai popoli per rompere i ceppi del servaggio.

Nè a guadagnargli favore presso la Corte di Roma giovò l'autorevole voce del computista generale Angelo Galli, che curavasi d'indicare perfino le estesissime pianure specialmente adatte alla coltivazione di questa pianta, quali sono quelle di Camposalino, di Maccarese e di Grossetto (3).

La stessa cosa è avvenuta nell'ex-regno delle Due Sicilie. Se non che ivi nascendo quasi spontaneo il cotone non

(1) *Re, Elementi di Agricoltura.*
(2) Ordine della Consulta, Febbrajo 1810.
(3) V. Opera cit. passim.

si è potuto per forza governativa estirpare il temuto arbusto; ma la coltura non si estese nè al di qua nè al di là del Faro. La produzione è in poca quantità relativamente a quanto potrebbe essere. Si potrebbe averne in sì gran copia da estendere, con molto vantaggio dell'agricoltura, non solo immensamente gli opificii che si alimentano di questa materia prima in paese, ma da farne eziandio un forte e lucroso commercio coll'Inghilterra e colla Francia, le quali troverebbero conveniente provvedersi da noi piuttosto che dalla lontana America.

Benchè dove parla il fatto, che dimostra i molti vantaggi che può alla nazione procacciare la coltivazione di questa lana vegetale, l'autorità delle persone poco monta e non serve che a ribadire i rimproveri che toccano ai governi ed ai privati, non vogliamo però ommettere le recentissime e sennate osservazioni di Petrocòla-Rossetti, e del cavaliere Antonio Zobi, il quale ci porge anche occasione di sventare que' soliti spauracchi, e di togliere quelle trepidazioni, che si mettono in chi o ha perduta o non ha ancora acquistata energia di azione.

Il primo di essi ci dice non una cosa nuova, ma tale, che merita di essere ripetuta finchè si è arrivati allo scopo. Egli ripete, colla convinzione dell'uomo conoscitore de' luoghi, che « se si facesse attenzione alla coltura del cotone, e vi fossero « manifatture in Sicilia, il cotone produrrebbe ricchezze im- « mense a quegli isolani (1). » Il secondo così si esprime:

« Ora che la Sicilia gode del beneficio delle libertà sanzio- « nate dal Re galantuomo, che il suolo ed il suo clima per- « mettono la coltivazione del cotone, importerebbe assai che

(1) *Rivista contemporanea*, fasc. Settembre 1861, pag. 426.

« *questa fosse fomentata a tutta possa* nell' isola, donde pro-
« prietarii, agricoltori e commercianti ne potrebbero ritrarre
« inestimabili vantaggi. E tanto più verrebbe adesso opportuna
« e proficua tal coltivazione, quand' appunto le grandi cotoniere
« dell' America meridionale soffrono gravi sconcerti e detrimenti
« a cagione delle intestine discordie introdottesi negli Stati del-
« l' Unione (1). »

A quest' ultima proposizione, nella quale sta il vero, che la maggiore opportunità ed il maggior profitto sarebbe dipendente ora dalla circostanza della guerra d' America, aggiungiamo, che però l' opportunità ed il profitto, che l' Italia ritrarrebbe dalla coltura del cotone poggiano anche su ragioni di carattere permanente; e quand' anche le ostilità ed il blocco cessassero in America fra brevissimo tempo, non ne sarebbe la coltura nè meno opportuna, nè meno lucrosa. Imperocchè l' opportunità ed il guadagno sono inerenti al fatto della crescente consumazione, e al crescente prezzo del cotone greggio, il quale dal 1845 al 1857 aumentò del doppio (2). Ove anche potesse l' America raddoppiare e triplicare il suo prodotto, non vi sarebbe tuttavia maggior offerta, che domanda di questa materia prima (3).

Ma l' America, che può disporre d' immensi capitali si mise da alcuni anni ad erigere opifici perfezionati quanto quelli degli inglesi; ed a quest'ora ha già d'uopo di valersi della quarta parte della totale raccolta del cotone (4). Non trascorreranno

(1) Lettera IX, Firenze 4 Nov. 1861, sull'Esposizione Nazionale di Firenze, dal Giornale l'*Opinione* 11 Novembre 1861.

(2) *Journal des Debats* 4 août 1861.

(3) Veggasi quanto in proposito si dice nel capit. III e IV.

(4) *Journal des Debats* 4 août 1861.

molti anni, che essa spedirà in Europa assai minor quantità di quella che finora ci ha inviata (1).

Nè in America si può più gran fatto estendere la coltivazione del cotone, perchè a quasi tutte le regioni adattate a questa coltura si è già data tal destinazione. Esse abbracciano tutto il territorio del sud al grado 35° di latitudine negli Stati Atlantici, del 37° grado negli Stati che discendono verso il Mississipi, e di seguito una linea che dal mezzo dello Stato d' Arckansas divide il Texas e si prolunga verso il Rio Grande: le località elevate del Messico del nord continuano questa regione, ma nelle parti più basse di questo territorio le piogge tropicali d' estate impediscono la coltura della specie americana in un modo non meno deciso che nei distretti troppo caldi dell'Antico Mondo. Nei territorii stessi che qui circoscriviamo, le eccezioni non mancano neppure: così la parte montana degli Stati del sud non permette la coltura del cotone; una piccola parte della Georgia e della Carolina del sud, una parte più grande dell'A-

(1) « Gli Americani che discendono dagli Inglesi non dimenticarono le tendenze della madre patria ove l'industria fuma e rugge da milioni di bocche e di camini. La loro attività vagabonda soddisfatta dal benessere, lasciarono le imprese avventurate ai nuovi immigranti. Essa divenne più sedentaria, e tentò di sostituire alla febbre delle intraprese lontane un'industria locale, che aumentasse la ricchezza individuale nelle città e nei porti dell'Unione. Un vecchio fomite di rancore nazionale non fu senza dubbio estraneo a questo slancio industriale. Gli Stati Uniti cercano adunque senza troppo volerlo ad un tratto, ma piuttosto istintivamente, a diventare manifattori. Le innumerevoli dovizie, del loro suolo, tanto al sud quanto al nord, ne formano per loro una legge, che l'amor proprio nazionale s' incarica di mettere in pratica, principalmente negli Stati non produttori di cotone. Ora i tessuti dell'Unione Americana s'incontrano coi prodotti analoghi dell' Inghilterra sui mercati delle Indie, dei mari della China, e ne sostengono con tal qual successo la concorrenza. Dal momento che gli Stati Uniti divengono manifattori e che cominciarono ad utilizzare il loro proprio cotone, il gran passo era fatto, la linea di demarcazione tra Liwerpool e Boston era tirata. Vi ebbe scissione tra le forze produttive dell'Unione e l'insaziabile appetito dell'Inghilterra ». (*Revue des Deux Mondes*, 1861).

labama e la metà quasi del Tennessee, la parte nord-ovest dell'Arckansas e le località elevate del Texas centrale ed occidentale devono essere posti fra queste eccezioni (1).

Coll' energia, che ogni ostacolo sa vincere, gli Americani in breve tempo, ed a misura che aumentavansi i capitali, ridussero a coltura di cotone grandissime estensioni di terreno per la prima volta solcato dall' aratro, e dove, come è di ogni luogo o abbandonato o non mai stato abitato, dominavano i miasmi delle paludi. Nel 1784 non si produssero negli Stati Uniti che otto balle di cotone (2); intorno a quell' epoca furono sequestrate a Liwerpool settanta balle di cotone dichiarate provenienti dall'America, perchè non si credeva che questo paese potesse dar tanto! In oggi sono oltre a quattro milioni di balle che esso produce (3).

Sarebbe finalmente venuto il tempo, in cui anche l' Italia possa operare di tali prodigi, che sono il risultamento del fermo volere, e non del solo concorso di circostanze fortuite e straordinarie? Gli Americani, avendo conquistata la loro indipendenza, e rimasti perciò svincolati dalla gelosa politica dell'Inghilterra, poterono togliere dalle colonie inglesi delle Indie e dalle regioni del Mediterraneo le migliori sementi di questo vegetale e perfezionarne il metodo di coltura; il che fu intorno all'anno 1793.

(1) *Journal des Debats*, loc. cit. — V. Anche nella *Revue des Deux Mondes*, Livraison 1 Janv. 1862 il già citato articolo di Eliseo Reclus, che espone esattamente le cause, per le quali l'America ben lungi dal poter estendere la coltivazione del cotone, è obbligata di restringerla di molto, se gli Stati del Sud si costituiscono, come sembra assai probabile, in regno separato dagli Stati del Nord.

(2) Carey, *Principii d'Economia politica*, cap. XII, *Rivista Riccardo*.

(3) *Journal des Debats*, loc. cit.

Sarebbe ridicolo il credere che in essi si trovasse tanta virtù d'intuizione da poter commensurare i vantaggi materiali e politici, che ne sarebbero derivati. Ma vasto e profondo era il sentimento che innalzava quella giovine nazione alla più grande fiducia, accompagnata dall'incessante azione, e dallo studio de' più acconci mezzi. Whitney, americano, coll' invenzione di una semplicissima macchina (Cotton-gin) era venuto in soccorso del coltivatore per separare la semente dal lanaggio, a cui fortemente aderisce. Questa scoperta rese possibile coll' ajuto di un solo uomo il depuramento di trecento libbre di cotone in un giorno, mentre prima in egual tempo di lavoro un uomo non poteva nettarne che una libbra (1). Così semplice ed utile macchina operò una rivoluzione nell' industria di preparare la materia greggia, pari a quel travolgimento, che erasi poco prima operato nella filatura colla macchina (Spinning-jenny) di Arkwright, ed in appresso nella tessitura col telaio meccanico (Power-loom) di Cartwright.

(1) Ma i perfezionamenti si succedono gli uni agli altri e si completano. Già da qualche tempo una Società conosciuta sotto il nome di *The Cotton supply Association*, i cui elementi appartengono al fiore della città di Manchester, cerca diffondere i mezzi più perfezionati per pulire il cotone in lana. Importò nelle Indie l'eccellente macchina detta *Patent Roller-gin* di Mac'Arthy di Savannah, i cui modelli migliori sono stati costrutti da Thomas Myddleton, abile ingegnere di Londra; e comincia ad essere apprezzata anche in Egitto sotto il nome abusivo di Dunlop'z patent Cotton-gin, essendo questi il copista e non l'inventore. Questa macchina di Mac'Arthy è ciò che si è inventato di più perfetto sino a questi giorni per il cotone lunga-seta, e dopo l'introduzione di questa macchina il *Saw-gin* che fa tre volte di più di lavoro, ma che rompe la fibra, venne lasciata alle piantagioni, ossia agli Stati, che non producono se non cotoni di corta-seta.

Valgano queste nozioni per i coltivatori d'Italia che non fanno uso di alcuna di queste tanto utili macchine; e per quelli che ne fanno uso, servano a metterli in guardia quanto alla scelta.

Per l'Italia, per questo paese, quant'altri mai favorito dal clima e dalla fertilità del suolo, che essere potrebbe sommamente prospero, e ad ogni altra nazione in niuna cosa inferiore, in molte superiore, uniamo i nostri voti a quelli espressi dal cav. Antonio Zobi, a che e dal Governo e dai privati e individualmente e per associazioni *si fomenti a tutta possa* la coltura del cotone, e senza esitazioni, immediatamente, estesamente vi si dia opera.

Anche le vicine nazioni tengono a noi rivolto lo sguardo, e ci animano ad approfittare del vantaggio della nostra situazione. Il già menzionato Reclus (1), molto acconciamente in questi giorni osserva agli Italiani, che le regioni del Mediterraneo somministrarono all'America le prime sementi del cotone; che per molto tempo queste regioni bastarono quasi sole ad alimentare le filature d'Europa; che è facile ridonare al nostro suolo quell'importanza che già aveva acquistata in tale coltura, è che la Sardegna, la Sicilia, le Provincie napoletane offrono terreni sommamente propizii alla produzione del cotone.

Moltissimi sono i terreni che non presentano ostacoli di sorta. Su di essi si rivolgano le prime cure, vi si indirizzino i lavori. Il Governo esprima questo intendimento; e se in paese ora mancassero i capitali, vi accorreranno quelli degli stranieri, che pagheranno questo primo tributo al nostro suolo; verranno solide compagnie inglesi, che ora cercano perfino in alcune piccole spiagge dell'Africa troppo aride e cocenti per la coltivazione del cotone, di naturalizzare questo vegetale, che all'Inghilterra non solo economicamente, ma anche politicamente, è indispensabile.

(1) Loc. cit., pag. 209.

Il nostro Governo non avrebbe da dar larghi premii o compensi, come ora fa quello dell'Inghilterra e della Francia per incoraggiarne la coltura, in qualunque luogo venga eseguita. Il suo concorso dovrebbe essere, come si pratica nei più dei casi, quello di concedere a lungo termine le terre contro il pagamento di proporzionato canone secondo la natura del terreno, secondo le difficoltà che si devono superare, e secondo le spese che occorre agli intraprenditori di sostenere. Dovrebbe il Governo, quanto a quelle terre dove i diritti di servitù e di pascolo ne impediscono il dissodamento, restringerli, per poi al più presto abolirli, dando in corrispettivo agli utenti altri terreni. Ciò non sarebbe che una più estesa applicazione della massima adottata per la Toscana, pure dal nostro Governo, col Decreto del 9 Marzo 1860 (1). Si vedrebbero in breve tempo non solo popolate e floride le campagne che ora giaciono abbandonate e sterili, ma eziandio eseguite per il prosciugamento delle paludi quelle opere gigantesche, che già fecero gli Olandesi, i quali a palmo a palmo contesero al mare il terreno; gl'Inglesi nelle loro nordiche e selvose regioni; gli Americani in quelle vergini terre non per lo innanzi calcate da piede umano, e dove gli elementi, terra ed acqua, si confondevano. Il bel sole d'Italia allora irradierà le nostre contrade non più in alcuna parte infestate dalla mal' aria (2). Nell'interesse stesso della col-

(1) Rapporto del cav. Antonio Salvagnoli-Marchetti, Segretario della Commissione sul Bonificamento delle Maremme, fatto al Governatore della Toscana sulle operazioni idrauliche ed economiche eseguite nel 1859-60 nelle Maremme toscane. Edizione di Firenze. Tip. delle Murate, pag. 48. = Quand'anche poi per legge il Governo dovesse alienare i beni demaniali, nulla osterebbe che circostanze nuove inducessero a far sancire eccezioni e modificazioni.

(2) « Quando si chiede ai romani della mal'aria, si ode quasi sempre con meraviglia rispondere che questa mal'aria è una finzione. Non negano già che

tivazione pel cotone i concessionarii de'terreni apriranno canali, formeranno strade comuni e ferrate, erigeranno villaggi; e si faranno anche presso di noi que'rapidi progressi di popolazione, di ricchezza, di benessere generale e d'incivilimento, che vediamo con meraviglia essersi compiuti nell'Inghilterra e nell'America.

Queste cose più che i sentimenti di simpatia, che cadono in politica al primo benchè debole, urto; più che le convenzioni diplomatiche, di cui non ve n'ha una sola che non sia stata lacerata quando l'interesse lo esigeva, valgono a tenersi fra loro unite le nazioni. L'Inghilterra, specialmente, per il cotone, vedrà di buon occhio la nostra grandezza e prosperità. Quindi la sua potenza sarà sempre fermamente unita alla potenza d'Italia.

Secondo i calcoli che l'americano Kendall fece sulla coltura del cotone, questa verrebbe a costare molto meno in Italia che

in quelle desolate campagne infieriscono le malattie, ma dicono essere questo l'effetto e non la cagione di tanta desolazione. L'aere, dicono essi, è sempre mai insalubre negli ampii pascoli a causa delle copiese rugiade che vi cadono; e insalubre nelle terre rimestate dopo un lungo riposo; è insalubre in quei campi, ove non si pone rimedio al dilagare delle acque, ed ove perciò ogni sorgente produce un pestifero padule; è insalubre laddove l'uomo non trova un puro fonte da dissetarsi, dove la sua abitazione è situata senza verun igienico riguardo, dove i suoi cibi, consistendo di puro pane e di carni salate, non sono mai variati con freschi camangiari e legumi, dove moltiplicandosi all'infinito e senza verun ostacolo gl'insetti, le punture delle mosche e delle zanzare estive bastano di per sè ad infiammare il sangue e a render la vita molesta ed insopportabile, dove finalmente l'uomo si vede privo di tutti gli agi e conforti domestici, e di tutte le cure che avrebbero per lui la moglie ed i figli. Egli è certo di fatti che nelle deserte praterie d'America, e in tutti gli ampii dissodamenti che si intraprendono in que' vergini terreni, si corre lo stesso rischio di contrarre la febbre, che nella campagna di Roma; eppure vi si vede che col progredire del lavoreccio della terra si fuga la mal'aria, nella stessa guisa che, guardando le cose al rovescio, si vede evidentemente che questa mal'aria non ha infestate le campagne, se non dopo che la popolazione vi è scomparsa » (De Sismondi *della Condizione degli Agricoltori nell'Agro Romano*).

non in America; perciò l'Inghilterra, la Francia e tutte le altre nazioni, che ora si provvedono in America, troverebbero conveniente di fare i loro acquisti presso di noi; e vendendosi da noi questo vegetale anche a minor prezzo di quello che si pratica sui mercati americani, si farebbero tuttavia larghi profitti. Infatti in America come in Italia 4 acri (ettare 1,60) possono produrre cotone in media. . . . . Chil. 1000
che al prezzo, per ogni chilogramma, di . . . . Fr. 1
danno un valore rappresentato da. . . . . . . Fr. 1000

In America questo prodotto brutto è ripartito come segue:

1.° Vitto e vestito che il proprietario somministra al negro, che coltiva in media la suddetta quantità di terreno . . . . Fr. 575

2.° Interesse del danaro per l'acquisto del negro lavoratore, calcolato anche il deperimento. . . . . » 400

3.° Spese diverse, trasporti ecc. . . . . » 150

4.° Profitto del proprietario piantatore. . . . » 75

Totale Fr. 1000

In Italia lo stesso prodotto brutto si ripartirebbe nel seguente modo:

1.° Mercede al colono che può coltivare la suddetta quantità di terreno (ett. 1,60) . . . . Fr. 500

2.° Spese accessorie, trasporti ecc. . . . . . . » 60

3.° Imposte ed altri oneri . . . . » 20

4.° Profitto del proprietario piantatore. . . . » 420

Totale F. 1000

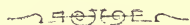
Si vede da questo confronto che il piantatore americano è molto gravato del capitale che impiega per l'acquisto del negro;

e l'interesse di questo capitale è molto elevato specialmente perchè devesi computare anche il deperimento, cui è soggetta questa *proprietà*.

Ma il piantatore italiano ha nessun capitale da sborsare per l'acquisto di braccia servili. Il lavoro, se non ancora in tutta Europa, in Italia è libero. Pagata la mercede al contadino, che si fa salire abbondantemente a franchi 500, non si hanno che a fare le altre spese, le quali sono pure a larga misura calcolate nel prospetto: e dal medesimo risulta, che rimane ancora, dopo tuttociò, per il coltivatore un ragguardevolissimo profitto; cioè doppio di quello che ricavano gl'Inglesi dalla coltura del loro suolo, ed abbondantemente il sestuplo di quello che dagli altri prodotti agrarii si ricava attualmente nell'Italia complessivamente presa.

Dai sovresposti dati si deduce altresì che con 2 milioni di ettare si possono produrre 1 miliardo e 250 milioni di chilogrammi di cotone; e noi abbiamo veduto, che ci sovrabbondano non meno di 10 milioni di ettare. Nelle regioni incolte della Sardegna, della Sicilia, e delle provincie Napoletane, scelte anche le migliori zone, si ha ad esuberanza terreno per soddisfare ai bisogni dell'attuale consumazione, quand'anche l' Italia divenisse l' unica provveditrice di cotone a tutta Europa. È bensì vero che il bisogno di questa materia prima, tutto giorno, aumenta; ma non ci manca il suolo per raddoppiarne la coltura, se pur anco si lasciasse una grandissima estensione di terreno per un'altra molto utile coltivazione, qual'è quella del tabacco, per il quale si è non meno voluto finora essere tributarii all'estero, mentre noi agli esteri ne potremmo dare moltissimo.

In questo capitolo, che la brevità di un semplice saggio ci

obbliga di chiudere, abbiamo, soltanto sotto il rapporto dell'agricoltura, parlato della coltivazione dell'importantissimo vegetale qual'è il cotone. È nella parte seconda, ove ci occupiamo delle condizioni manifattrici dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia, che ritorneremo su questa materia sotto il punto di vista della manifattura. E per ultimo, ove trattiamo la questione della libertà di commercio, nel mentre lo sviluppo della medesima deve seguire nelle sue fasi e ne' suoi bisogni l'industria agricola e l'industria manifattrice in generale, rivolgeremo speciali considerazioni sulle manifatture di cotonerie, la cui già grandissima e sempre crescente influenza sugli interessi economici e politici delle moderne nazioni è tale in questo secolo, che per antonomasia più o meno seriamente chiamasi secolo del cotone.

PARTE SECONDA

Industria manifattrice, Commercio e Libertà di Commercio.

SEZIONE PRIMA

Industria manifattrice e Commercio.

CAPITOLO PRIMO

Sommario.

Differenza sostanziale fra l'industria agricola e l'industria manifattrice ed il commercio — Conseguenza relativamente alla ricchezza pubblica — Stato delle manifatture e del commercio dell'Inghilterra nel 1830 — Stato attuale — Rapido accumulamento di capitale — Stato delle manifatture e del commercio della Francia nel 1860 — L'agricoltura tanto in Inghilterra quanto in Francia ha progredito in proporzione dello sviluppo delle manifatture e del commercio — Quota di riparto in ragione della popolazione dei due paesi — Indagini per stabilire l'entità delle manifatture e del commercio in Italia — 1.ª base nei rapporti colla Francia — 2.ª base desunta dalle statistiche dello Stato Pontificio — Computi di approssimazione — Riassunto risguardante il movimento manifatturiero e commerciale dell'Italia — Riassunto del movimento manifatturiero e commerciale dell'Inghilterra, Francia ed Italia — Riparto, e parallelo fra queste tre nazioni, indicanti la pubblica agiatezza — Inferiorità grande dell'Italia confermata dalla Circolare 11 settembre 1861 del Ministro Ricasoli — Cause di ciò — Le cause politiche non ne sono esclusivamente imputabili — Esempio della Lombardia — Rinvio.

Qual'è la differenza sostanziale, che, in ordine alla ricchezza pubblica, e conseguentemente al generale benessere, passa fra l'industria agricola, e l'industria manifattrice ed il commercio? L'agricoltura, quand'anche venga spinta al massimo punto di perfezionamento, di produzione e di estensione, ha un limite,

che non può essere oltrepassato nè dall'intelligenza nè dal lavoro nè dal capitale, e questo è il limite di territorio. Nelle manifatture al contrario e nel commercio non vi sono limiti; l'intelligenza ed il lavoro si esercitano intorno al capitale, che indefinitamente si può aumentare.

Egli è perciò che se l'Inghilterra e la Francia possono ancora raddoppiare i prodotti dell'agricoltura, se l'Italia può quadruplicarli; nulla vi ha che loro impedisca di tanto più estendere e le manifatture ed il commercio, quanto più crescono i loro capitali.

Trent' anni or sono, le manifatture inglesi producevano, annualmente, valori rappresentati da quasi 4 miliardi di franchi; il commercio saliva allora quasi a 3 miliardi (1). Oggi il movimento dell' industria manifattrice e del commercio non è minore di 26 miliardi (2).

In Francia, nel 1860, il commercio rappresentò il valore di circa 6 miliardi di franchi: e le manifatture, fatta la proporzione collo sviluppo del commercio, che sono elementi, i quali stanno in correlazione, si possono ritenere, a computo di massima approssimazione, ascendere al valore di franchi 9 miliardi (3).

Come si scorge, lo sviluppo dell' industria manifattrice e del

(1) Pablo Pebrer, loc. cit. vol. I, tav. XV.

(2) « Anche in Francia dal 1815 in poi l'industria manifattrice triplicò; ed il commercio è divenuto cinque volte maggiore » (De Lavergne pag. 46 dell' opera *Economia Rurale della Francia*).

(3) Vedi anche De Lavergne, *Economia Rurale della Francia*, pagine 44-46. — Vedi anche il *Politecnico*, che si stampa a Milano (fascicolo di gennaio 1862, pag. 56 e 59). Esso dà il riassunto dei valori che rappresentano il commercio e le manifatture della Francia. Il loro risultato finale concorda con i computi da noi fatti a che qui complessivamente riferiamo.

commercio fu meno grande in Francia a paragone di quello delle arti e del traffico in Inghilterra. È bensì vero che a misura che in Francia scaturivano i capitali da queste due inesauribili sorgenti anche l'agricoltura ne riceveva incremento; ma questa restò molto al dissotto a quella dell'Inghilterra, poichè è pure molto più ristretto il movimento delle sue industrie manifattrici e del suo commercio.

S'instituisca la proporzione tra lo sviluppo delle arti e del commercio in Inghilterra collo sviluppo che arti e commercio ebbero in Francia nel rapporto collo sviluppo dell'agricoltura presso queste due nazioni, e risulterà che l'agricoltura ne'due paesi è progredita nella ragione del capitale che colle manifatture e col commercio si è accumulato. Quanto abbiamo precedentemente esposto intorno all'agricoltura dell'Inghilterra e della Francia; e ciò che qui esponiamo intorno al movimento manifatturiero e commerciale di esse, ci somministrano gli occorrenti dati per determinare siffatta proporzione, e per avere una completa dimostrazione di un principio che altronde non permette più di dubitare dopo i progressi in questa parte delle dottrine economiche, ed ancora più di tutto dopo i fatti più positivi.

All'appoggio di questi dàti vi è da rilevare, che in Inghilterra, divisi i franchi 26 miliardi per la totalità della popolazione, che è di 29 milioni d'individui, si può considerare un riparto di franchi 800 per testa.

In Francia divisi i franchi 15 miliardi per 36 milioni che è il numero dell'intera popolazione, si hanno per ciascun individuo franchi 400, numero tondo.

In Italia, ove la condizione economica, presa la media, è al dissotto di quella della Francia, se applichiamo ai 24 milioni

individui, componenti la totalità della popolazione, la cifra di franchi 300 per testa, si avrebbe il risultato che indicherebbe il prodotto delle manifatture e del commercio espresso colla somma di franchi 7 miliardi e 200 milioni.

Benchè questo computo rappresenterebbe per l'Italia una condizione economica più della metà al dissotto di quella dell'Inghilterra, e circa un quarto minore di quella della Francia, pur tuttavia è fatto a troppo larga misura, e non le si può assolutamente applicare senza andar a gran pezza lontani dalla realtà.

Non essendovi dati statistici precisi e completi intorno all'argomento che qui trattiamo, e specialmente per quanto si riferisce all' Italia, è d'uopo procurare di giungere alla verità per mezzo d'induzioni, tenendo conto dei dati parziali che possediamo, e facendone cautamente uso.

Mettiamo per un momento qual base delle indagini le nozioni che ci presenta il già citato Galli ne' suoi Cenni economico-statistici sullo Stato Pontificio (1). Supponiamo pure che negli ultimi venti anni siasi dato qualche maggior sviluppo ai diversi rami di manifatture in quella parte d' Italia. Ciò premesso, possiamo fissare i valori da esse annualmente prodotti in franchi 20 milioni per lo Stato Pontificio.

Proseguiamo. Con un calcolo di proporzione, ritenendo, che a numero tondo la popolazione dello Stato Romano sia di 3 milioni, avremo sui 24 milioni d' Italiani un prodotto, in quanto alle manifatture, corrispondente a franchi 160 milioni per tutta l' Italia.

(1) Edizione di Roma, 1840; pag. 244 e seg.

Questo risultato è però decisamente molto al dissotto della realtà, poichè nello Stato Romano, meno che in ogni altro luogo della Penisola, hanno le manifatture posto sede.

Nel solo Piemonte, se argomentiamo dal progresso dell' agricoltura e dall'ammontare dei prodotti che da essa si ricavano, le industrie manifattrici devono dal loro canto produrre per un valore rappresentato da non meno di franchi 800 milioni. Altrettanto nelle altre provincie italiane, lombardo-venete, che abbiamo comprese nel nome di alta Italia.

Quindi è che tenendosi conto che le manifatture in tutta la rimanente Italia si sono avanzate assai più che non nelle regioni che erano sottoposte, e in quelle, che sono tuttora soggette alla Corte di Roma, benchè assai meno che nell' alta Italia, ci è dato di approssimarci con molta probabilità al vero emettendo la cifra di franchi 400 milioni, rappresentanti il valore dei prodotti delle manifatture esercitate nella centrale e bassa Italia. Dal che ne viene che abbiamo l' ammontare complessivo per tutta l'Italia dei prodotti delle industrie manifattrici di franchi 2 miliardi.

Quanto al movimento generale del commercio si ha una base che ci permette di fare deduzioni in modo più diretto. È bensì vero che per apprezzare fatti con generali e complessive vedute non è rigorosamente necessaria matematica precisione; ma, siccome non l' abbiamo trascurata in tutte le altre parti del nostro lavoro, così desideriamo pure di tenere intorno a questo importantissimo ramo di prosperità pubblica, quella via che ci conduca, colla più per noi possibile approssimazione, a dati nè al dissopra nè al dissotto del vero.

Il movimento generale del commercio d'importazione e d'es-

portazione è salito nell'anno 1858, riguardo al solo Piemonte, in numero tondo, a franchi 1 miliardo e 400 milioni (1).

Per le altre provincie dell'alta Italia, lombardo-venete, ritenuto che lo sviluppo economico non è inferiore a quello del Piemonte, e fatta la proporzione della popolazione in rapporto anche colla loro topografica e politica situazione, crediamo di essere nel vero apponendo al movimento generale del loro commercio l'ammontare di 1 miliardo di franchi.

Nella restante parte d'Italia, centrale e meridionale, il movimento generale del commercio non eccede franchi 600 milioni.

Si ha adunque il totale per il commercio di tutta l'Italia di 3 miliardi di franchi, i quali uniti ai 2 miliardi costituenti il valore dei prodotti dell'industria manifattrice, formano il totale complessivo di franchi 5 miliardi.

Riassumiamo. Tra il prodotto delle manifatture ed il movimento commerciale abbiamo:

1.° Un valore totale:

In Inghilterra	di	franchi	26 miliardi;
In Francia	»	»	15 miliardi;
In Italia	»	»	5 miliardi.

(1) V. Movimento Commerciale del 1858 compilato per cura della Direzione Generale delle Gabelle, Torino, Stamperia Reale, 1860; a pag. 546, tav. n. 10. — Da questa tavola risulta che il Commercio generale ed il Commercio speciale, applicandosi ai prodotti, che ne furono l'oggetto, il valore commerciale, fu nel suo complessivo movimento di franchi 1,438,430,610 per il Piemonte. Egli è perciò che non comprendiamo come nella Circolare 11 Settembre 1861, quale trovasi pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* il 25 Settembre 1861, n. 234, si legga che « il movimento generale del commercio italiano in questi « ultimi anni, e quando non era ancor fatta l'unione, toccava a circa 1400 mi- « lioni di franchi fra importazioni ed esportazioni... » — Il solo Piemonte ha oltrepassata questa somma. Attribuiamo l'indicazione data ad errore di stampa, molto facile a commettersi, per quanta attenzione si usi, nel ripro-

2.° Abbiamo il riparto per ogni testa su tutta la popolazione, a numero tondo:

In Inghilterra (abitanti 29 milioni) di fr. 800 al minimo;

In Francia (abitanti 36 milioni) » » 400 al massimo;

In Italia (abitanti 24 milioni) » » 200 al massimo.

3.° Abbiamo sotto il rapporto dei valori prodotti dalle manifatture, e di quelli del commercio la seguente proporzione:

L'Italia sta all'Inghilterra come 1 a 5;

L'Italia sta alla Francia come 1 a 3.

4.° Abbiamo sotto il rapporto dell'agiatezza nazionale, e rispettivamente a ciascun individuo la seguente proporzione:

L'Italia sta all'Inghilterra come 1 a 4;

L'Italia sta alla Francia come 1 a 2.

Quale immenso spazio ci resta ancora da percorrere, prima per raggiungere la Francia, e poi l'Inghilterra! Volendo, il possiamo, e dobbiamo volerlo.

Questi computi dimostrano quanto a buona ragione il Ministro, barone Ricasoli, osservasse, che « l'Italia ricca, ma non « quanto può esserlo, in produzioni naturali, è tuttora in ter- « mini d'inferiorità grandissima rispetto ad altri popoli per la « produzione di manufatti che possano procacciarle mezzo di « lucroso traffico sui mercati stranieri, di maggiore attività e « di maggiore agiatezza nell'interno (1) ».

Quali sono le cause, per le quali noi Italiani siamo rimasti tanto addietro, non solo nell'agricoltura, come abbiamo veduto,

durre cifre; se pure non è dal canto nostro l'errore nell'afferrare col pensiero ciò che con quella cifra si è voluto esprimere intorno al movimento del commercio italiano.

(1) Cit. Circolare 11 Settembre 1861.

ma anche nelle manifatture e nel commercio? Egli è certo che la divisione territoriale che rendeva le varie provincie italiane quasi straniere fra di loro, ha non poco influito a tenere così in basso l'Italia. Ma non facciamoci vittima di preoccupazioni, e penetriamo fin dove si trovi la verità. Si rifletta se è un fenomeno inesplicabile il fatto che risguarda la Lombardia, la quale sotto di un governo che politicamente la comprimeva, acquistò uno sviluppo economico quasi eguale a quello del Piemonte; mentre le altre provincie della centrale e bassa Italia non ne reggono il paragone. Ci sembra che si possa tirare la conseguenza, che, nonostante siavi un governo politicamente cattivo, i progressi economici sono tuttavia ottenibili, quantunque maggiori siano in un governo buono; e che gli altri governi, che tenevano in trincio l'Italia, erano ancora peggiori dell'austriaco. Quindi se l'Austria dev'essere fuori d'Italia fino all'ultimo lembo per il diritto che ogni nazione ha alla sua indipendenza; i Borboni, gli Estensi, i Lorenesi, i successori di Pietro pretendenti a temporal potere sono incompatibili anche colla prosperità materiale de' popoli.

Svolgeremo le altre cause ove trattiamo la questione sulla libertà di Commercio.

CAPITOLO SECONDO

Sommario.

Dopo di aver parlato del cotone sotto il punto di vista dell'agricoltura, ne parliamo ora sotto il rapporto della manifattura — Importanza di questa industria — Apprensioni in Europa per la guerra civile tra il Sud ed il Nord dell'America — Immenso e sempre crescente commercio del cotone — La consumazione di esso aumenta in ragione dell'incivilimento — Ne è prova l'Inghilterra propriamente detta, l'Irlanda, la Scozia, la Francia, l'Italia — L'America, rifiutandosi di dar cotone, può travagliare l'Europa — L'Inghilterra non può produrre questo vegetale — Nol può la Francia neppure ne'suoi possedimenti di Africa — In Italia anche la coltura del cotone fu trascurata — Napoli e Palermo possono essere come Boston e Charlestown — L'economista Genovesi in proposito di questa coltura e della sua manifattura — Prospetto generale dell'industria manifattrice del cotone in Inghilterra, Francia e Italia — Osservazioni di confronto — Avvedutezza degli Inglesi — L'Italia colla coltura e manifattura del cotone può sommamente accrescere la ricchezza nazionale — Si combattono errori fondati sul supposto antagonismo fra l'industria agricola e l'industria manifattrice — Calcolo de' valori prodotti mediante il cotone in America ed Inghilterra — Calcolo presunto riguardo all'Italia — Previsioni contro l'America smentite dai fatti — Genio italiano.

Ora secondo la riserva fatta quando esponevamo le condizioni dell'agricoltura in Italia, ed accennavamo i prodotti che meglio ad essa sarebbero utili, fra cui va annoverato il cotone, è quì luogo opportuno di occuparci brevemente di questo vegetale sotto il rapporto della manifattura. Esso è materia prima di una delle principali industrie che in sè racchiude vitali questioni di economia pubblica, perchè da essa dipende la sussistenza di milioni di uomini, e la sorte di immensi capitali. Egli è perciò che stanno presentemente in grave apprensione e popoli e governi a fronte della guerra fra gli Stati dell'Unione Americana, ove, come mezzo di offesa e di difesa simultaneamente, è vietata l'uscita ai cotoni.

La guerra civile vertente tra il Sud ed il Nord di America, benchè da pochi mesi si agiti colle armi alla mano, ha già molto perturbato l'equilibrio economico delle nazioni, che dal Nuovo Mondo, principal produttore di cotone, ne esportavano in quantità enorme per i bisogni delle loro manifatture. Da un mezzo secolo questa materia, dopo di essere in gran parte manufatta in Europa, viene diramata in ogni angolo della terra; ed è divenuta una necessità, che aumenta in ragione dell'incivilimento dei popoli.

Fu osservato che ne' paesi rozzi la consumazione non arriva alla decima parte di quella dei paesi più rialzati a colto vivere; nè ciò tanto per la povertà, che è quasi sempre la conseguenza della rozzezza, quanto perchè non è sviluppato quel sentimento che fa conoscere il bisogno di leggiadre e comode abitudini. Grande differenza in tale consumazione passa fra l'Inghilterra propriamente detta, e l'Irlanda e la Scozia. L'egual cosa è della Francia fra i centri di popolazione più colti, e quelli meno propensi ad abbandonare gli antichi usi, che non quanto i moderni sono consentanei alle esigenze di pulitezza della persona ed alle regole d'igiene. In Italia havvi in questa parte maggior pieghevolezza.

La consumazione è immensa; ed i Governi sono nella necessità di prendere determinazioni, a che in avvenire tanto la produzione, quanto il consumo non abbiano ad essere abbandonati alla precarietà. Come anticamente l'Africa coll'impedire l'invio de' grani affamava l'Italia, così ora l'America col rifiutarsi di somministrare cotoni può travagliare l'Europa.

L'Inghilterra non produce cotone allo stato greggio, o, come generalmente si chiama, in lana. La latitudine sotto cui trovasi

il territorio di quella nazione, la priva affatto del beneficio di questa coltura. Essa fino ad ora si è provveduta di questa derrata in America per la quasi totalità de' suoi bisogni, ed in parte nell'Egitto e nelle Indie; speriamo che presto, ed anche con maggior suo vantaggio, potrà essa fare in Italia di questa materia ampie provvigioni.

La Francia non può rivolgere speranze verso i suoi possedimenti dell'Africa, ove deserti coperti di sabbie formano la parte principale del suo territorio, e la maggior parte di questo è inabitabile per gli europei (1); nè dal Governo può essere senz'armi mantenuto; per il che, quand'anche fosse possibile la coltivazione in grande del cotone, i capitali non si dirigerebbero a quella volta (2).

Quanto all'Italia la coltura di questa lana vegetale fu, al pari di ogni altra, trascurata, e perfino in quelle regioni meridionali, ove così prezioso arbusto cresce spontaneo, quasi per chiamare intorno a sè il sussidio di capitali ed intelligente coordinato lavoro.

Napoli e Palermo potrebbero in Italia essere come in America Boston e Charlestown.

(1) I 50,000 agricoltori europei che vi sono nelle adiacenze di Algeri, che è la parte migliore dell'Africa, sono il residuo dei 500,000 che in trent'anni si accinsero a sciogliere il problema della colonizzazione degli europei in quelle infuocate regioni — V. anche De Lavergne, Appendice dell'Opera, *Economia Rurale della Francia*, pag. 162.

(2) Degli 8 milioni di ettare, che formano il vero territorio dei possedimenti della Francia in Africa, 1 milione circa può considerarsi occupato da boschi; 2 milioni sono più o meno coltivati; 5 milioni incolti e deserti; i 2 milioni d'ettare coltivati non portano guari più che frumento ed orzo. Gli europei hanno introdotte altre colture, ma non coprono ancora che insignificanti estensioni; e ciò dopo trent'anni di lavoro.

Il commercio esterno è pure insignificante. Arriva appena annualmente a franchi 200 milioni, cioè 150 milioni d'importazione e 50 milioni di esportazione. Minime sono pure le rendite dello, Stato che arrivano a 30 milioni (De Lavergne, loc. cit. 460-465).

Giova ritornare sui detti, che, or fa un secolo, pronunciava il grande primo economista italiano, il Genovesi. Egli, quando l'America non aveva ancora incominciato a mandar cotone in Europa, eccitava a promuovere fra di noi le manifatture; e quasi vaticinando lo svolgimento della principal industria moderna, proclamava che la *coltura della bambagia è per un popolo industrioso di grande considerazione* (1), accennando eziandio al fatto che le provincie meridionali erano di cotone *abbondantissime e delle migliori qualità che vi siano* (2).

Qual è lo sviluppo che prese questa industria manifattrice nell'Inghilterra e nella Francia? Quale in Italia? E quali sono i vantaggi che essa, unitamente a quelli della coltivazione del cotone può in avvenire ricavare dalle arti che in mille foggie lo rendono atto a mille usi? È ciò che ora vedremo.

(1) *Lezioni di Economia Civile*, cap. VIII, § 12.

(2) *Ragionamento sulle Manifatture*, § XI e XII. — Ivi si leggono riflessioni dettate nel 1761, e che non sono mai abbastanza ripetute anche nel 1861. Ne riferiamo alcune...... A pari di qualunque altro popolo di Europa siamo nello stato di far gran commercio delle manifatture delle nostre materie, cioè delle manifatture le più importanti e quelle di che più hanno gli uomini bisogno, quali sono quelle di lana, cotone e seta. Conciossiachè noi non abbiamo da comperare dagli stranieri le materie prime, ma le abbiamo e copiosamente nel nostro suolo. Tali sono, come è detto, le lane, la seta, il cotone, il lino, il canape, delle quali cose sono le nostre provincie abbondantissime......Si dirà che noi siamo ancora troppo indietro, e che prevenuti da molte nazioni non fia possibile di vincere il comune pregiudizio, e così di portare le nostre manifatture alla loro perfezione. Si aggiungerà che ci mancano delle diligenti filatrici, dei tessitori, degli azzimatori, de' tintori e delle migliori droghe da tingere, dei disegnatori e degli inventori delle nuove foggie. Ecco le voci dei poltroni. Trecent'anni addietro le manifatture non avevano il loro regno nell'Italia? Ella era innanzi a tutte le altre nazioni. .... Vogliamo credere che gl'Inglesi, gli Olandesi, i Francesi, che ora ne hanno in ogni arte si perfetti ne abbiano avuto *ab eterno*?.... Si ricordi della massima de' savi: ogni uomo, e così ogni nazione, può essere ciò che è un altro uomo o un'altra nazione, dove il fisico sia il medesimo, se egli adoperi la medesima diligenza e se gli ostacoli morali non l'arrestino.

PROSPETTO GENERALE dell'industria manifattrice del *Cotone.*

STATI	COTONE greggio PESO in Chilogrammi	COTONE greggio VALORE in Franchi	MACCHINE ed Immobili per filatura e lavori derivati VALORE in Franchi (1)	UOMINI impiegati per filatura e lavori derivati (2)	MERCEDI di filatura e lavori derivati in Franchi	DEPERIMENTO delle Macchine ecc. ecc. in ragione del 10 0/0	INTERESSE del capitale della materia prima macchine mercedi immobili	PROFITTI in base al prezzo d'acquisto della materia prima e lavori derivati in ragione del 10 0/0	VALORE TOTALE DEL COTONE FILATO e LAVORI DERIVATI in Franchi
INGHILTERRA	695,000,000	750,000,000	5,000,000,000	4,000,000	2,000,000,000	250,000,000	4 0/0 310,000,000	75,000,000	3,385,000,000
FRANCIA	125,000,000	200,000,000	1,500,000,000	1,200,000	600,000,000	75,000,000	5 0/0 115,000,000	20,000,000	1,010,000,000
ITALIA	20,000,000	32,300,000	400,000,000	200,000	90,000,000	20,000,000	6 0 0 31,000,000	3,000,000	176,000,000

(1) In Italia l'impianto costa di più che in Francia: in Francia di più che in Inghilterra. Si fabbricano in Francia macchine con potenza produttiva minore di quelle d'Inghilterra: perciò vi vuole per ottenere la stessa quantità di prodotto maggior quantità di macchine. Ma è solo dopo il trattato di commercio tra queste due potenze, che può convenire ai francesi di provvedersi di macchine inglesi, se non si perfezionassero quelle che si fabbricano in paese. L'Italia per siffatte costruzioni è nell'infanzia. Gl'industriali si provvedono all'estero in difetto di nazionali.

(2) In proporzione della materia prima che si lavora, il numero degli operai è maggiore in Italia, perchè ad eccezione della filatura del cotone, tutti gli altri lavori si eseguiscono in gran parte senza il concorso di macchinismi, o con rozzi ed imperfettissimi strumenti, in cui alla mano dell'operajo tocca la parte principale e più faticosa.

Anche nell'industria del cotone, il cui movimento è indicato da migliaia di torri e della forza idraulica di mille correnti, l'Inghilterra giganteggia sopra la Francia e l'Italia. Essa con positivo e penetrante criterio libra i veri bisogni, ed ha ben presto riconosciuto, che, dopo il nutrimento, il cotone avrebbe preso il primo posto fra gli oggetti di prima necessità. A questa industria ha perciò rivolta l'energia della sua popolazione e la potenza de' suoi capitali, che di poi con quella industria ha maggiormente e rapidamente accresciuti. Così la nazione inglese operò: benchè rispetto alla materia prima, che alimenta siffatte manifatture, avrà sempre da essere tributaria ad altri paesi, e, se vorremo, lo sarà anche all'Italia; e nel medesimo tempo che noi somministreremo all'Inghilterra, alla Francia, e ad altri popoli settentrionali copiosamente questo indispensabile vegetale, che dà lavoro a molti milioni di uomini, avremo noi stessi, con grande beneficio dell'agricoltura e con tutti quei vantaggi che derivano dall'aumento della popolazione, fiorenti ed estese manifatture, intorno alle quali prosperando la coltura di così preziosa pianta si arriverà ad accrescere la ricchezza nazionale nel modo, di cui non havvi esempio fuorchè nell'America e nell'Inghilterra.

Eppure da alcuni, perchè l'Italia è agricola, si teme con maraviglioso controsenso che divenga manifattrice. Perniciosissimo assurdo. Imperocchè tanto vale, quanto propugnatore la convenienza di tenere in istretti limiti la produzione, di non approfittare dei favori del suolo e del clima, che ci danno il privilegio di alcuni prodotti, di lasciare alle altre nazioni il vantaggio di lavorare le nostre materie gregge. Sono errori, che già ci recarono gravissimi danni, e che hanno radice nel-

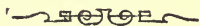
l'ignoranza delle leggi dell'economia sociale; la quale ignoranza fa velo a comprendere la benefica e vicendevole azione dell'industria agricola e dell' industria manifattrice. Tanto chi ara la terra, quanto chi lavora i suoi prodotti, abbisogna l'uno dell'altro. Lo sviluppo, il perfezionamento delle arti manifattrici è in ragione diretta della produzione del suolo, sia perchè sui prodotti della terra quelle si esercitano, sia perchè il coltivatore, in causa della maggiore agiatezza, cerca di soddisfare a'bisogni, che non si limitano alla mera necessità. Così pure lo sviluppo ed il perfezionamento dell' agricoltura dipende dall' incremento delle manifatture, che portano in milioni di uomini in esse occupati i mezzi di comoda sussistenza. In nulla l' una all' altra nuoce; entrambe anzi si danno animosamente mutuo aiuto.

È inutile supputare i vantaggi economici e politici, che già a quest'ora l'Italia avrebbe ottenuti per virtù dell'accordo e della reciprocanza delle due industrie nel periodo di tempo, in cui gli Stati Uniti dell'America e l'Inghilterra incominciarono l'una a coltivare, l' altra a lavorare il cotone. Nel corso di soli quaranta a cinquant'anni si sarebbero accumulati capitali immensi, quand'anche si fosse fatto assai meno, di quanto fecero quelle due nazioni: e se non era ancora venuto il tempo della sua unità politica, non sarebbe stata però considerata, almeno economicamente, fino a'nostri giorni un'espressione geografica.

Rivolgiamo la mente e l'opera all'avvenire, che è ancora per noi. L' America produce annualmente cotone per il valore non al dissotto di 1 miliardo e 500 milioni di franchi (1): l'Inghilterra a questo valore della materia prima aggiunge colla manifattura, per la parte che essa lavora, un valore di non meno

(1) V. anche Reclus, loc. cit., pag. 177.

altri 2 miliardi. Si ha un totale annuo di franchi 3 miliardi e mezzo.

Sarebbe egli troppo il dire che fra non molto potremmo arrivare almeno alla terza parte del cammino percorso in mezzo secolo dall' America e dall' Inghilterra? Non si tenda l' orecchio a parole o timide, o invide, o insipienti. Cosa sarebbero gli Stati Uniti d' America se si fossero arrestati dietro le previsioni degli uomini di Londra, che si dicevano competenti ad emettere giudizio, e che sostenevano che l' America non sarebbe mai riuscita a produrre grandi masse di cotone? Che ne sarebbe delle sue manifatture, a cui milioni di operai attendono, se l'Inghilterra avesse paventati gl' impedimenti che attraversano le umane imprese? Dove e quando non s' incontrano ostacoli? È opera del genio, con prudenza ma con tenacità, superarli di volta in volta. E non sono gl' Italiani, che già un tempo per il loro genio erano ammirati?

SEZIONE SECONDA

Libertà di Commercio.

CAPITOLO PRIMO

Sommario.

Sorgenti della grandezza e potenza delle nazioni — La libertà di commercio favorisce lo sviluppo di queste sorgenti — Necessità di precisare questo principio della scienza de'cambii — In qual modo — Divergenze fra gli scrittori di Economia politica e fra i Governi in ordine al principio della libertà e della sua applicazione — Detti e fatti di Elisabetta regina d'Inghilterra — Spirito delle moderne istituzioni sociali — Ufficio della libertà in commercio — Sua ragione di verità e di giustizia — Corollari — Incertezze dell'Economia politica — Modo in cui trattiamo la questione della libertà di commercio.

La grandezza e la potenza delle nazioni sono in proporzione delle loro ricchezze. L'industria agricola, l'industria manifattrice, il commercio ne sono la sorgente. La libertà dei cambii ne è l'anima.

Ora che ci siamo occupati per conoscere la natura e l'importanza di queste tre fonti, da cui scaturisce la prosperità generale, non sarebbe possibile per la grande varietà delle opinioni formarsi un criterio sufficientemente preciso sul modo, in cui debbono esse venir dirette verso il comune scopo, ove non si cercasse di precisare cosa si deve intendere per libertà di commercio, ed ove non si esaminasse attentamente, se questo

canone della Catallattica, o Scienza dei Cambii, debba essere applicato sempre senza ottemperare alla legge generale di progressione.

Noi non siamo da oggi soltanto fra quelli che riconoscono nel libero cambio un principio, su cui dovranno poggiare i veri interessi delle nazioni; ma in cosa di tanta gravità e complicazione non possiamo a noi medesimi dissimulare, che non ancora in ogni sua parte una tal questione è inappellabilmente risoluta colla sicura scorta dei fatti. Quindi è che non dobbiamo dispensarci da un accurato esame, che partendo dal principio fondamentale e in sè stesso vero della libertà di commercio, ci metta in grado di dare il valore che meritano, alle divergenze, che in questa vitale controversia sono tuttora vivissime fra i più riputati scrittori di Economia politica, non meno che fra i Governi relativamente all'applicazione di questo principio. Nè gli uni, nè gli altri sono d'accordo quanto al tempo ed al modo, in cui meglio convenga abbandonare il sistema di restrizione, che, pochi anni sono, era la norma generale, per entrare nel nuovo sistema, quello della libertà! E tanto meno ancora cadono nella medesima sentenza sul punto egualmente importantissimo, se cioè convenga applicare ad ogni ramo d'industria il principio di libertà, ovvero ad alcuni soltanto di essi, fintantochè uno Stato abbia potuto attuare i mezzi che sono necessarii, affinchè, in concorrenza di un altro Stato, non abbia a rimaner paralizzato nell'esercizio della propria azione.

In tutte queste limitazioni, che non intaccano il principio della libertà, ma si riferiscono unicamente alla sua applicazione, racchiudesi una regola di pubblico interesse, considerato, non solo nei rapporti interni di uno Stato, ma eziandio nei rapporti

fra Stato e Stato. Queste limitazioni o, diremo più precisamente, queste cautele si considerano essere il mezzo necessario e salutare di transizione dall'uno all'altro sistema, e mantenere l'equilibrio delle forze, che devono agire a reciproco aiuto fra le nazioni, affinchè, invece di giovarsi a vicenda, non si rechino fra loro nocumento.

Esponiamo su questo dissenso le nostre vedute.

Nessuno certamente a' nostri tempi troverà nè giusto il detto, nè utile il fatto di Elisabetta regina d'Inghilterra, la quale, espellendo dal commercio inglese gli Anseatici, diceva: *prima il mio popolo, poi lo straniero.* Secondo lo spirito delle istituzioni delle società moderne, sotto il rapporto specialmente della prosperità materiale, devono le nazioni considerarsi distribuite sulla superficie del globo colla umanitaria missione di giovarsi vicendevolmente. Nè le leggi, che politicamente separano le une dalle altre, vi sono per loro natura contrarie, perchè dovendo esse venir conformate al grado di civiltà, a cui ciascun corpo collettivo è arrivato, tendono, nella conservazione dell'autonomia politica, al medesimo fine. E conservandosi questa autonomia, si conserva la divisione del lavoro, che come fra individuo e individuo, così fra popolo e popolo, lo fa meglio convergere ad uno stesso punto, e si ottengono maravigliosi risultati nell'opera della produzione. La libertà di commercio ha per ufficio di facilitare la riunione, l'avvicinamento e la distribuzione dei prodotti elaborati dall'umana famiglia, che non è circoscritta se non dai confini del mondo; e questa libertà di commercio trae la sua ragione di verità e di giustizia e di generale interesse dalla legge che regola il mondo, in cui nessuna cosa essendovi che operi isolatamente, tanto meno può essere isolata l'a-

zione degli uomini, nè individualmente nè collettivamente considerati.

Da questa legge di ordine, da questa armonia di azione consegue:

1.° A nessuno essere vantaggiosa la libertà di commercio, se non si applica gradatamente, affine di conciliare l'interesse generale, che consiste nella maggiore produzione di cose utili.

2.° Non essere giusto, che un popolo eserciti la sua azione presso di un altro, paralizzando l'azione di quest'ultimo, il quale possa utilmente esercitarla;

3.° Impedendosi l'esercizio dell'azione utile di un popolo, stante il vincolo che unisce tra di loro le nazioni, il danno che a quello si reca, rifluisce anche su chi lo cagiona.

Queste tre norme ci sembrano inchiudere quanto occorra per condurre all'adozione di quei provvedimenti, da cui la vicendevole prosperità delle nazioni venga promossa e assicurata.

Cotali norme, che sono in sostanza regole di giustizia e misure di prudenza, in cui risiede la sapienza del governare, si trovano non tanto suggerite da quegli economisti, che sono assorti nelle pure astrazioni della scienza, quanto praticate dai Governi.

Si noti bene; queste, che abbiamo enunciate, sono proposizioni, che riflettono la sostanza del principio fondamentale, e cercheremo di svolgerle accuratamente coll'appoggio dei fatti; imperocchè i principii generali sono pericolosi, se la loro sintesi non è il frutto di minute indagini avvalorate dall'esperienza. A condizione che tengasi conto dei fatti, si può camminar sicuri nell'applicazione dei principii. Ma se è vero, com'è innegabile, che la giovine scienza dell'economia politica si agiti tut-

tora fra non poche incertezze anche su punti fondamentali, si deve procurare di non rompere negli scogli accettando quali verità di pura matematica ciò che non corre se non il periodo della prova nello svolgimento dei fatti.

Questo modo di esaminare la questione del libero cambio in quanto alla sua applicazione, non incontrerà certamente favore presso chi ama i principii astratti ed assoluti. Ma noi senza pretensioni, ed animati non meno di loro dal solo desiderio di giungere al vero, ricordandoci di quanto avverte Bacone, che in *Universalibus latet dolus*, diremo con Hume, che ragionando sopra argomenti generali, è lecito a chiunque non far buon viso alle nostre idee, dovendo bastarci che siano esatte. In appoggio di quelle che stiamo per esporre, invocheremo fatti e cifre. Ci si tenga almen conto dello scopo, a cui nell'interesse generale miriamo.

CAPITOLO SECONDO

Sommario.

1.ª Proposizione — Come il Governo inglese passò per mezzo ai due opposti sistemi di libertà e di proibizione — Riforme di Roberto Peel — Osservazioni e prove in favore del sistema adottato dall'Inghilterra — Della Scala Mobile — La subitanea abolizione de'dazii fa diminuire le mercedi di più che in proporzione dei ribassi daziarii sui prodotti dell'industria agricola o manifattrice — Non giova nè all'agricoltura, nè al manifattore nè a qualsiasi consumatore — La libertà di commercio fa, dove crescere, dove diminuire i prezzi delle derrate — Il vero vantaggio di essa consiste nel far aumentare la quantità dei prodotti — Condizioni senza di cui non si ottiene questo vantaggio — Funeste conseguenze dell'applicare ad un tratto ed in modo assoluto i principii economici — In tutto vi è la legge di progressione — Opinione di Carey.

L'Inghilterra, che è la nazione, la quale da molto tempo ha il maggiore interesse nella libertà di commercio, è stata quella che diede la prova più chiara e positiva di conoscere che il libero cambio deve essere in armonia coi rispettivi interessi delle nazioni, affinchè non sia ridotto ad essere una simulazione di libertà ed un effimero beneficio.

Colle riforme economiche proposte dal suo grande ministro Roberto Peel, il Parlamento inglese inaugurò il principio della libertà di commercio sui cereali. Era colà troppo elevato il prezzo del grano, e la massima parte di quel popolo si trovava sovente in gravi sofferenze. Era uno stato di cose, che non avrebbe potuto prolungarsi senza grande pregiudizio della popolazione e di ogni ramo dell'industria manifattrice. Vigente il sistema di restrizione, era, per esempio, il frumento in Inghilterra a fran-

chi 25 l'ettolitro, mentre in Francia, in Italia ed altrove non saliva che al prezzo in media di franchi 15, eguale misura.

Egli è fuori di dubbio, che il grano estero sottoposto per entrare in Inghilterra a spese doganali, valutabili per franchi 10, ogni ettolitro, non avrebbe potuto essere presentato alla consumazione in quel paese se non molto eccezionalmente, quando cioè, per qualsiasi causa, fosse stato assai depresso il suo prezzo di origine. Bisognava, oltre ai franchi 10 di spese doganali, tener conto di altri franchi 2 per spese di trasporto ed accessorie; infine bisognava computare almeno franchi 1 per il guadagno del commerciante. L'ammontare di queste spese unitamente al lucro per tale operazione di commercio saliva a franchi 13 ogni ettolitro. L'avere pertanto in Inghilterra grano estero, non era sperabile se non quando negli altri luoghi di produzione non avesse oltrepassato il prezzo di franchi 12 per ogni ettolitro. Ma ciò non avveniva che assai raramente.

Per levarsi di mezzo i gravi imbarazzi, a cui il Governo si trovava frequentemente esposto, sarebbe stato, secondo l'avviso degli amici de' principii assoluti, unico partito quello di abolire ogni dazio. Tolto il dazio, sarebbe da ogni parte affluito il grano in Inghilterra al prezzo, per ogni ettolitro, di franchi 18 a 20 al massimo; e conseguentemente a questo limite avrebbe dovuto discendere anche quello nazionale.

Ma siffatti slanci, che non hanno altro pregio se non quello della speciosità, e che non possono recare alcun utile positivo, non furono secondati dal prudente Governo. Esso invece si attenne al sistema della così detta Scala Mobile, modificata a diversi periodi, ed il cui scopo era che il dazio dei grani fosse maggiore o minore secondo il maggiore o minor prezzo di esso.

Il Governo inglese modificò, non tolse di subito il dazio; e nello stesso tempo che si apriva la strada alla illimitata libertà del commercio dei cereali, trovò per mezzo di questa scala mobile il modo di conseguire vantaggi reali. È qui dove sta il merito dell' applicazione.

Operandosi altrimenti, ne sarebbe venuto, che le mercedi sarebbero state diminuite non solo in proporzione del diminuito prezzo del grano, ma molto probabilmente sarebbero anche discese a più basso limite, perchè gli agricoltori, a motivo del subitaneo deprezzamento dei prodotti agrarii tornando men conveniente la coltura del suolo, avrebbero meno domandata l' opera de' contadini; una maggiore concorrenza di braccia si sarebbe perciò portata nelle manifatture; e così il danno avrebbe pesato principalmente sulla massa della popolazione, a cui favore intendevasi rivolgere quei provvedimenti; poichè il danno cade sempre su quelli che offrono a chi meno ha bisogno di domandare.

Non sarebbe neppure derivato un vantaggio sotto il rapporto del soddisfacimento di altre necessità, quale sarebbe quello di avere i prodotti delle manifatture a più basso prezzo. È bensì vero che il manifattore avrebbe minori anticipazioni in danaro da fare per l' acquisto di materie prime, per le mercedi e simili. Ma ove si consideri, che effettivamente la compra-vendita altro non è che la permutazione di prodotti di una specie contro prodotti di altra specie, apparirà di leggieri, che nessun vantaggio può scaturire dall' abbassamento del prezzo dei prodotti manufatti pel solo motivo che venga in tal guisa diminuito il prezzo de' cereali, o di qualunque altra sorta di prodotto.

Per maggiore rischiarimento e precisione appigliamoci alle

cifre. Prima che queste due diminuzioni, l'una dall'altra causata, succedessero nei prodotti agricoli, e nei prodotti delle manifatture, l'agricoltore si provvedeva, supponiamo, di 40 metri di tela per franchi 20, i quali rappresentavano il valore di 1 ettolitro di frumento; in appresso, ribassati i prodotti manufatti nella proporzione del ribasso avvenuto nei prodotti agricoli, quei 40 metri di tela possono essere dati a soli franchi 15: ma questi 15 franchi rappresentano 1 ettolitro di frumento come per lo innanzi; epperciò saranno sempre 40 metri di tela contro 1 ettolitro di frumento, poichè il ribasso delle merci ed il ribasso del grano si compensano.

Continuando la stessa ipotesi, e invertendo solo le parti, ossia il computo non nell'interesse dell'agricoltore ma in quello del manifattore, domina sempre la stessa legge di proporzione. Infatti dando, come prima, 40 metri di tela, ma per soli 15 franchi invece di 20, riceve però sempre il controvalore che è 1 ettolitro di frumento; ed è per lui inconcludente, che questo ettolitro di frumento avesse prima il prezzo di 20 franchi, ed ora l'abbia soltanto di franchi 15.

Egualmente corre la proporzione per l'operaio. Nello stesso modo che l'agricoltore dà il prodotto della terra o in natura o rappresentato dal danaro al manifattore per provvedersi dei prodotti della sua industria; ed il manifattore i suoi prodotti per avere in cambio quelli dell'industria agricola; l'operaio dà in corrispettivo o opera o danaro, il che torna alla stessa cosa, per avere la merce, di cui abbisogna per alimentarsi o per vestirsi. Ma l'opera sua, prima del ribasso avvenuto ne' cereali, era retribuita, supponiamo, col valore rappresentato da franchi 10, e con questi acquistava 20 metri di tela o 50 litri di frumento.

Il prezzo della merce per la diminuzione del prezzo dei cereali, discende a franchi 7. 50. Ma per lo stesso motivo diminuisce d'altrettanto la mercede dell'operaio, viene cioè ridotta anch'essa a franchi 7. 50. Egli può ora acquistare tela o grano non in maggiore quantità di prima, quantunque l'una e l'altro siano diminuiti di prezzo. Anzi, se per effetto della maggiore offerta di opera la mercede ancor più diminuisce, come si è superiormente notato, l'operaio ne avrebbe danno.

Da tutto ciò evidentemente risulta che niente avrebbe approfittato la classe dei lavoranti, che anzi avrebbe corso pericolo di risentirne pregiudizio; che nessun vantaggio avrebbe avuto nè il manifattore nè il consumatore de'prodotti manufatti; e che si sarebbe rovinata l'agricoltura nazionale.

Ma continuiamo ad esaminare le conseguenze, che sarebbero derivate dalla subitanea abolizione di dazio, rispetto anche alla nazione, da cui sarebbero stati esportati i cereali per essere venduti in Inghilterra. Vedremo brevemente, che da ciò, che è erroneo, non può mai in nessun modo e per nessuna classe di persone o produttrice o consumatrice uscire alcunchè di utile. Infatti nessuna nazione, presso cui i cereali fossero stati ad un limite appena poco più basso che in Inghilterra, avrebbe potuto trattenerli per la consumazione propria, se non aggiungendo al prezzo di prima quella differenza che lo speculatore avrebbe potuto ricavare vendendo quelle derrate in Inghilterra. Per lo meno si sarebbero dovuto aggiungere franchi 3 per ogni ettolitro, i quali, come abbiamo già notato, rappresenterebbero le spese di trasporto ed altre accessorie, oltre la parte di guadagno del commerciante.

Ma l'aumento di franchi 3 fa d'altrettanto salire le mercedi sia

per i lavori di agricoltura, sia per quelli di manifattura, e de' cui prodotti vicendevolmente hanno bisogno manifattore ed agricoltore, artigiano e colono. Avremmo anche in questo caso quanto abbiamo veduto nelle sovra fatte ipotesi, variazioni di cifre ora in meno, ora in più; ma i rapporti dei valori, che sono tra prodotti e prodotti, restano sempre eguali. Perciò il men disfavorevole risultato sarebbe quello di non ottenere alcun beneficio. *Nè alcun beneficio si può ottenere dalla libertà di commercio, se non in quanto sia diretta a promuovere l'aumento della quantità dei prodotti.*

Ma perchè ne segua questo effetto, fa d'uopo adottare provvedimenti che non tronchino tutto ad un tratto ogni rapporto tra il passato e l'avvenire, tra ciò che è, e ciò che dovrebbe essere; ma bensì devesi procedere per gradi dal regime economico di restrizione a quello di libertà commerciale. In tutto si cammina sicuri seguendo nelle sue leggi la natura che non agisce mai a sbalzi, ma sempre con ben misurate gradazioni. Quelli che consigliano i cangiamenti subitanei, osserva fra i molti distinti economisti anche l'americano Carey (1), sono uomini pericolosi. Questi non abbastanza riflettono, che la violenta azione anche nel rimuovere le restrizioni tende a produrre perturbazioni e mancanza di sicurezza; a di-

(1) *Principii di Economia politica,* parte I, cap. XII, osservazioni sulle teorie di *Riccardo.* Quest'opera fu meritamente scelta dal Prof. Francesco Ferrara a far parte della Biblioteca dell'*Economista* in corso di pubblicazione coi tipi de' cugini Pomba e Compagno in Torino: Vedine il vol. VIII, Prima Serie, Trattati Complessivi. Cogliamo volontieri questa occasione, che ci si offre, per dichiarare al dotto economista, che in questa Scelta Collezione delle più importanti produzioni di *Economia politica antiche e moderne*, italiane e straniere, accompagnata dalle sue molte dissertazioni, dimostra grande sagacità nell' ordinamento dei materiali della scienza, e somma valentia nel trattare anche le più ardue questioni.

minuire la produzione; ad impedire l'accumulazione del capitale. Finalmente nella conclusione della precitata sua opera, questo esimio economista insiste sulla importanza di ricordarsi, che un fatto antecedente di quella medesima società, ove si vuole adottare il libero cambio, è ciò che ha spinto lavoro e capitale verso i diversi rami di produzione, in cui sono impegnati; e come la giustizia, così non meno l'interesse di tutta la nazione esige, che tutti i mutamenti avvengano di grado in grado, affinchè il miglioramento desiderato implichi la minore

(1) V. loc. cit. della Biblioteca dell' *Economista*, pag. 1150, ove leggesi una nota che merita tutta la considerazione, dimostrandosi in essa il vantaggio di un' azione dolce e graduata anche nel fare i miglioramenti. In essa si parla specialmente delle riforme legislative, ma non passa differenza tra queste e le riforme economiche. « I più saggi e più efficaci riformatori, e coloro le cui opere durano più, sono quelli che edificano sopra basi antiche. Le loro opere non hanno la bellezza sistematica dei riformatori all' ingrosso, ma riescono molto più convenienti ai varii usi della società. Un gran poeta tedesco (Schiller) ha vestito di una nobile e filosofica immagine questa verità. La forza corre al suo scopo, egli dice, come la palla del cannone che va diretta e rapida, ma distrugge tutto ciò che incontra. Non è questa la linea che percorrono gli usi umani, attraversati continuamente dagli antichi ostacoli della vita; essa devia, segue il corso del fiume, o gira il giardino, ed arriva finalmente alla sua meta, tardi sì, ma con certezza. Ecco, soggiunge, come viaggiano le riforme benefiche. — Vi ha una legislazione che altera, che riforma, che innova; ma sempre sopra investigazione deliberata, sopra lente e caute inchieste, sopra consultazioni prese da ogni lato, dovunque la luce e la cognizione possa trovarsi. Vi ha poi la legislazione di mera teoria, spesso teoria dei ragionatori più astrattamente speculativi, più spesso quella di un' altra sorta di teorici, i quali si chiamano uomini pratici, perchè inferiscono le loro regole generali dalla propria stretta esperienza (stretta perchè individuale), come giudici, forensi o legislatori. Una tale legislazione, quando prescrive grandi e permanenti regole d'azione, somiglia alla strada ferrata dell'ingegnere istruito a metà, il quale traccia la sua via sino all'ultimo fine, solcando montagne e vallate, attraversando foreste e paludi. Senza tenere alcun conto d'impedimenti naturali, nè di usi o bisogni degli umani affari, egli arriva al suo fine per la via più corta, ma con immensa spesa, e coll'estremo disprezzo di ogni diritto privato e d' ogni pubblica convenienza.

Una via migliore e più saggia è quella che, adottando i miglioramenti della scienza moderna, abilmente li applica in quella direzione che l' esperienza ha

distruzione possibile di capitale esistente: così il fine di accrescere la produttività del lavoro, sarà conseguito più presto, con più certezza, con più vantaggio (1).

trovato essere la più facile, o che il tempo, l'abitudine, o anche il caso, han reso familiare e perciò conveniente.

Questa via gira le montagne e costeggia le paludi, scansa il villaggio, rispetta la casa ed il giardino, e fino l'albero vecchio, ereditario, del suo vicino, e tutti i sacri diritti della proprietà. È questa la strada sulla quale l'uman genere si può muovere facilmente e felicemente, è questa la strada sulla quale vanno e vengono i benefizi dell'umanità.

Questa è quella che noi possiamo indicare al cammino della giustizia perchè essa faccia il suo giro regolare e benefico su tutto il nostro paese, questo il carattere che noi possiam dare alla nostra giurisprudenza quando intrapendiamo la sacra opera delle riforme legali concepite in uno spirito retto, approssimandosi ad esse senza ardire e con riverenza, senza orgoglio nè pregiudizio, liberi parimenti dal pregiudizio che accetta tutto ciò che sia antico e fa contrasto ad ogni miglioramento; come da quell'orgoglio di opinioni che, atteggiato in fantastica saggezza, sdegna di profittare e dell'esperienza contemporanea, e delle sapienti tradizioni dei tempi andati » VERPLANCK, *Discorso sulla riforma Giudiziaria.*

CAPITOLO TERZO

Sommario.

2.ª Proposizione — La libertà di commercio presuppone parità di diritto — Quando vi è parità di diritto — La libera concorrenza si limita a promuovere l'esercizio dei diritti di ciascuna nazione — Quali ritegni convengono alla libera concorrenza — Distinzioni necessarie da farsi all'infuori delle quali non sarebbero giuste le limitazioni — Cenni storici sull'Inghilterra, Svizzera, Francia e Italia sull'introduzione di manifatture — L'Italia precedette anche in ciò le altre nazioni — Decadenza delle manifatture in Italia e perchè — La storia non meno che in politica è utile nelle ricerche di economia sociale — Stuart Mill — Sua opinione in questa materia — Esame della sua dottrina — Conseguenze relativamente all'Italia sulle manifatture naturalizzabili — Considerazioni di confronto fra l'Italia, l'Inghilterra e l'America.

Esaminiamo ora la seconda proposizione, che abbiamo di sopra riferita ed espressa, nel senso che sarebbe contrario alla giustizia, che una nazione venisse posta nell'impossibilità di esercitare la propria azione in qualunque ramo d'industria sia agraria, sia manifattrice, quando si trovi in condizioni di poterla utilmente esercitare: o in altri termini diciamo che la libertà di commercio non deve essere adottata in modo così assoluto e subitaneo, che non lasci agio ad una nazione di valersi dei mezzi, coi quali può mettersi al livello delle altre nazioni in un dato ramo d'industria; e che tanto più ciò sarebbe ingiusto, ove particolari condizioni di luogo e di clima, ed altre favorevoli circostanze fossero tali, che quella nazione potesse in non lontano tempo rendersi alle altre superiore relativamente ad una data industria.

Se si riconosce il principio, che tutte le nazioni sparse sulla superficie del globo non sono, sotto il punto di vista dell'economia politica, se non altrettante provincie dello stesso regno, non si può comprendere come, sotto il vessillo della libertà di commercio, una nazione, che alla fin fine non è che una frazione della grande famiglia umana, possa pretendere di comprimere colla sua forza industriale già consolidata e potente, l'attività di un popolo che appena esordisca, e si addestri nel correre quello stesso cammino, in cui da altri, soltanto per ragione di tempo o per circostanze fortuitamente propizie, è stato preceduto.

Il principio, che legittima la libertà di commercio, non implica solamente la materialità degli atti, coi quali si fanno le permutazioni dei prodotti, ma presuppone innanzi tutto parità di diritto; e questa parità di diritto non vi è, se non quando non è violato l'esercizio delle facoltà di ciascuno, sia nell'ordine morale e intellettuale, sia nell'ordine fisico.

La prima idea fondamentale adunque, che deve regolare i rapporti internazionali anche relativamente ai cambii, si è quella che risiede nel libero esplicamento dei mezzi intellettuali e fisici, di cui possa utilmente disporre un popolo per adempire al suo cómpito particolare nell'opera di civiltà, che conduce al perfezionamento ed al benessere di tutti.

Ma è necessario che in questa azione siavi l'elemento della possibilità, che essa venga a riuscire a comune vantaggio. A questa sola condizione esiste il diritto; entro questi limiti esso è contenuto. Se l'Inghilterra si prefiggesse di coltivare le viti o di applicarsi alla bachicoltura, ove il clima vi è contrario; se la Francia insistesse nel voler estendere la coltivazione di vegetali soltanto per estrarne zuccaro, ove ad altre colture meglio

si confà il suolo; se l'Italia aspirasse alla manifattura de' ferri ove il combustibile è meno adatto alla loro lavorazione, ed è più caro che non in Inghilterra; se in tali loro rispettivi intenti domandassero guarentigie, che avessero da premunire la loro azione ed il loro capitale, che all'esercizio di queste industrie si volessero rivolgere, contro la concorrenza delle altre nazioni; esse di certo verserebbero in gravissimo errore, attribuendosi un diritto che loro non può competere col voler occupare un posto nella mondiale divisione del lavoro, in cui non potranno mai essere utili nell'opera comune della produzione.

Ma d'altra parte non bisogna argomentare da questi fatti per conchiudere che devesi *lasciar fare* dalla libera concorrenza, ritenendosi che essa limiti la sua influenza nel tenere a segno chi voglia spostarsi. Un'opinione così generalizzata abbracciando più cose, inchiude bensì anche questo salutare effetto; ma l'impeto della sua forza, che tende a dilatarsi e ad imporsi su tutto e dovunque, se, come quello di un torrente, non è regolato, ne viene che anche le forze utili esordienti, che cercano di svolgersi, soprafatte dalla sua irruzione, resteranno dapprima impedite per essere dappoi distrutte.

Ciò è appunto quello che non è giusto avvenga; ma in questo caso soltanto, e non mai per sorreggere ed alimentare, sia nell'industria agraria, sia nell'industria manifattrice, un lavoro e l'impiego di capitali che non potranno mai essere produttivi quanto quelli di altre nazioni che vi si applichino in condizioni più adatte. È facile l'avvedersi che è qui dove sta il nodo della questione ed il criterio della convenienza, in cui non si deve mettere nè la spada per scioglierlo, nè l'arbitrio per esimersi da ponderato esame.

La questione si fa però molto semplice, e l'esame riesce assai più facile se, riflettendo che vi sono cause intrinseche ed estrinseche, che concorrono a favorire o ad attraversare tanto l'azione dei singoli uomini, quanto quella dei popoli, ci addentriamo nello studio, che ci porti a separare le une speciali ad una o più nazioni dalle altre comuni a tutte. Fatta questa distinzione, si discerna poi bene, se la superiorità di un popolo in una data specie di prodotti provenga da quelle cause che gli sono inerenti e particolari, oppure da un solo fortuito concorso di accidentalità. Queste indagini con special cura devonsi fare quando si agitano le sorti di una nazione recentemente costituita per non sacrificarla a preminenze fittizie.

Se non si ammettesse questa distinzione, a cui prova non occorre grande apparato di dimostrazioni parlando da sè all'intimo senso, si verrebbe all'assurda conseguenza, che pel solo fatto che una nazione siasi più di un'altra avanzata in qualche industria, le si dovrebbe rispettare quella preponderanza, che non avrebbe ritratta da uno stato di cose sostanzialmente a lei riservato, quand'anche ciò avesse ad essere con danno futuro della generalità dei consumatori. Bisognerebbe giungere perfino alla conseguenza pratica, che gl'Italiani nell'industria serica, per esempio, devono limitarsi a poco più della produzione della materia prima, e lasciare agli Inglesi e Svizzeri la parte manifattrice, perchè ora essi più di noi lavorano perfettamente ed a buon mercato questi nostri primi prodotti. La superiorità degli Inglesi e Svizzeri provenne da circostanze estrinseche; e basta riflettere che la seta greggia è per loro merce forestiera.

Nel secolo XV era già in Italia molto estesa l'industria manifattrice della seta, e di qua, intorno a quell'epoca, con operai

italiani, diffondevasi in Francia sotto gli auspici di Caterina De-Medici; quindi nella Svizzera nel secolo XVI (1). Solo al principio del secolo XVII, per mezzo d'italiani e francesi, si fondarono le prime manifatture di seta in Inghilterra, ove un atto del Parlamento (anno 1697) proibì l'importazione di tutte le seterie straniere. In appresso queste non più esordienti manifatture furono protette da un dazio del 30 per cento fino all'anno 1846, epoca delle riforme di Roberto Peel, che lo ridusse in ragione del 15 per cento (2). Questa industria da grande che era in Italia, è decaduta per le stesse vicissitudini, per le quali ivi decaddero le altre manifatture, l'agricoltura ed il commercio (3).

L'Italia però non deve volere proibizione, nè sproporzionata protezione; ma non deve dimenticare la storia, che quando presenta fatti ben precisati, è istruttiva non meno in politica, che in economia sociale.

Abbiamo qui parlato specialmente dell'industria serica: ma è appena da notarsi, che egual norma devesi seguire per ogni altro ramo d'industria o agraria o manifattrice, che nelle stesse condizioni si trovi.

L'inglese economista Stuart Mill, che in questi ultimi tempi scrisse presentando la somma delle teorie attuali, riconosce la

(1) LEVASSEUR, *Storia delle classi lavoratrici in Francia*, lib. V, cap. I.

(2) SCHERER, *Storia del Commercio di tutte le nazioni dai tempi antichi fino a' nostri giorni*, Parte 2.ª — Gl' Inglesi — riferita nella Biblioteca dell'*Economista*, serie 2.ª, vol. IV, pag. 600.

(3) « Gl' Inglesi secondo le condizioni della pace di Utrecht nel 1713, divenuti padroni di Gibilterra per cessione lor fatta dalla Spagna, avrebbero potuto distruggere i pirati barbareschi che sommamente molestavano il commercio d'Italia: ma appunto perchè le molestie ed i gravi danni non cessassero, l'Inghilterra si limitò a pagare, per difendere il suo commercio, un riscatto, che gl'Italiani non potevano corrispondere per preservarsi dalle piraterie » (SCHERER, loc. cit., pag. 406).

verità di questo principio con un'estensione molto maggiore di quanto abbiamo noi fatto sinora; poichè noi fin qui ci siamo ristretti a mettere per base, che questa proporzionata protezione abbia da accordarsi, quando trattisi di prodotti formati con materie greggie indigene, o di prodotti della terra a cui il clima ed il suolo siano confacenti. Egli va oltre, ed osserva che le tasse di protezione si possono sostenere, quando sono stabilite temporaneamente in una giovane nazione, e che siano imposte colla speranza di naturalizzare un'industria, la quale per sè stessa sia adatta alle circostanze del paese (1).

Ci dichiariamo pienamente con lui d'accordo, che in qualunque caso queste tasse non devono essere se non temporanee; e dal canto nostro per di più ripetiamo, che non devono neppure essere soverchiamente elevate, bastando che siano in proporzione della lotta che si deve sostenere contro chi già più di noi è divenuto possente. Come mai, tenendo una diversa linea di condotta, potrà un governo ragionevolmente aspettarsi, come osserva il succitato scrittore, che gl'individui a rischio loro, o piuttosto con loro sicura rovina, vogliano introdurre una nuova manifattura, e sostenere il peso di alimentarla, finchè i lavoratori siano venuti ad un livello di educazione con quelli a cui quegli usi sono tradizionali?

Il signor Stuart Mill, che nel novero delle eccezioni, in cui accorda temporaneamente le tasse di protezione, mette quelle industrie straniere, che si possono naturalizzare, allude evidentemente, per quanto concerne le arti manifattrici, a due casi, i quali sono:

(1) STUARD MILL, *Principii di Economia politica*, lib. V, cap. X: opera compresa nella succitata Biblioteca dell'*Economista*, ove il passo cui si allude leggesi a pag. 1051 del vol. XII, serie 1.ª

1.° Di considerare l'industria, che vuolsi naturalizzare, indipendentemente dalla materia prima;

2° Di considerarla in rapporto anche della produzione della materia prima.

A rischiarimento di questi due casi adduciamo un esempio, che ci sembra più consentaneo per i dati che offre rispettivamente all'Italia ed in ordine alle deduzioni, che siamo per fare.

Si è già notato che l'Italia racchiude in sè elementi adattatissimi per far prosperare l'industria del cotone; ma si è pur dovuto osservare, che è rimasta molto addietro dell'Inghilterra in quanto alla manifattura di questa lana vegetale, e dell'America in quanto alla produzione della medesima. Se il Governo si proponesse di naturalizzare questa industria, vale a dire di farle prendere quella grande estensione di cui l'Italia è suscettibile, vi sono due aspetti, sotto cui la si dovrebbe considerare. L'uno nei rapporti tra l'Italia e l'Inghilterra, facendosi astrazione dal luogo ove si produce la materia prima; imperocchè l'Inghilterra non produce cotone greggio, e noi, quantunque potremmo produrlo in grandi masse, ne produciamo pochissimo, talmente che per ora ci pareggiamo in questa parte all'Inghilterra. L'altro aspetto, sotto cui si dovrebbe prendere in esame questa industria, sarebbe nei rapporti tra i nostri luoghi e gli altri stranieri in cui si produce il cotone; e ciò per fissare tra l'Italia e queste altre regioni la rispettiva posizione al proposito di siffatta importantissima coltura.

Or bene, quali sono le cause che fanno ostacolo alla naturalizzazione, o, diremo piuttosto, al grande sviluppo presso di noi dell'industria manifattrice del cotone; che ci impediscono di metterci a livello dell'Inghilterra, la quale nell'esercizio di que-

sta industria ha una delle principali sorgenti della sua prosperità? Quali sono le circostanze o le cause intrinseche, inerenti particolarmente all'Inghilterra, per sostenere, che essa non sarà mai da noi nè raggiunta, nè tanto meno superata? Nessuna causa di tal natura essa ha, che costituisca un suo particolare vantaggio; e, per servirci dell'espressione di Stuart Mill, non ha in suo favore, che il fatto d'essere entrata prima in campo. Non ha che una superiorità del momento, frutto dell'esperienza, dei mezzi meccanici e dei capitali che ha potuto accumulare nell'esercizio di questa industria pel corso di un secolo, incominciata sotto l'egida della più soverchiante protezione, che venne mantenuta fino a questi ultimi anni, fino al momento, in cui essa non aveva più a temere alcuna concorrenza.

A fronte di questi fatti dev'essere permesso di allontanarci per un istante almeno dalle assolute teorie, per riflettere storicamente sui mezzi dall'Inghilterra praticati. Troviamo perfino, che respingeva dal suo consumo i tessuti di cotone delle Indie Orientali, nel mentre che li riceveva ne' suoi porti colla condizione che fossero trasportati in altri paesi. In questo modo, secondo i suoi principii, mirava a due fini; a difendere la sua nascente industria, ed a vantaggiare il suo commercio. Da una parte veniva premunita colla proibizione l'industria interna contro la concorrenza straniera; dall'altra acquistandosi in porto i tessuti stranieri se ne faceva traffico di fuori con grande utile e del commercio e della navigazione.

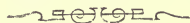
Noi Italiani, ora specialmente che perfino in Inghilterra, testè attaccata al sistema di proibizione o quanto meno di elevata protezione, si proclamano diverse teorie, dobbiamo con migliori intendimenti rifuggire da tali esorbitanze, che chiame-

remo anche gravi errori economici: non arrestiamoci neppure a chiederci, se la protezione sia veramente un flagello, mentre portò tanta prosperità all'Inghilterra, la quale se, anche al principio del volgente secolo avesse esposte le sue industrie alla libera concorrenza, avrebbe veduta la sua azione paralizzata da quella almeno della Francia in molte di esse, da cui ora ricava immense ricchezze. Noi dobbiamo essere persuasi, e sentirci da tanto che ci abbia a bastare un'equa e temporanea compensazione di forze per sostenere la lotta contro il colosso, che da ogni lato continuamente ci stringe (1).

L'esame poi dei rapporti che si instituisse fra l'Italia e l'America, luogo della maggiore produzione del cotone, non riu-

(1) Oltre quanto abbiamo di sopra accennato sui mezzi adoperati dall'Inghilterra per farsi grande nell'industria del cotone, seguiamola in altri rami di manifatture dietro la scorta del già citato Scherer (loc. cit.). Mentre la mani fattura della lana, trovando nel paese una gran copia di materia grezza, avrebbe potuto sussistere e grandeggiare, anche senza dazii protettori o proibitivi, molte altre industrie furono chiamate in vita, *mercè l'intervento del Governo e delle leggi, e furono artificialmente incoraggiate.* Tale è quella delle tele. Essa esisteva, senza dubbio, da lungo tempo in Irlanda alla condizione di industria domestica, ma fu soltanto allora che cominciò ad esportare, e che i suoi prodotti si presentarono sui mercati stranieri, ove fino allora non eransi conosciute che tele francesi, neerlandesi, russe e tedesche. Nel 1696, il Parlamento emise un atto che aveva per iscopo l'incoraggiare in Irlanda l'industria liniera, come l'importazione del lino e della canapa, e la fabbricazione della tela da vele. Le tele fabbricate in Irlanda andavano esenti dai dazii di importazione in Inghilterra; era pure permesso spedirle direttamente dai porti d'Irlanda alle Colonie. Nel medesimo tempo si favoriva in tutti i modi l'introduzione di rifugiati protestanti francesi, pratici nella fabbricazione di tessuti fini. Altre disposizioni molte procurarono ogni specie di agevolezze alla nuova industria per compensare all'Irlanda le restrizioni a cui vi si erano assoggettate le fabbriche di pannilani nell'interesse degli Inglesi. Indipendentemente dagli alti dazii con cui si colpirono le tele straniere, escludendole dal consumo, si accordarono anche grossi premii al prodotto nazionale. Nel 1689 non si esportava dall'Irlanda per più che 6 mila lire sterline di tele; nel 1760 l'esportazione britannica era di 900 mila lire sterline.

scirebbe meno soddisfacente per spingere a grandemente estendere la coltura del prezioso vegetale.

A scanso di ripetizioni rinviamo il lettore a quanto già abbiamo esposto su tal riguardo (1); e ci limitiamo qui di richiamare alla memoria, che l'America, la quale ora produce non meno di 4 milioni di balle di cotone, non ne produsse nel 1784 che balle 8; ed intorno a quell'anno si sequestrarono a Liverpool 71 balle di questo lanaggio colà trasportate come provenienti dall'America, perchè si giudicava impossibile, che essa potesse averne prodotto tal quantità; tanto si era scettici al riguardo dell'attitudine degli Stati Uniti nella coltivazione del cotone. E per contro furono gl' italiani i primi, che verso il secolo XIV portavano in Inghilterra cotone coltivato in Italia.

(1) Parte I, sez. 2.ª, cap. VI, e Parte II, sez. 1.ª cap. II.

§ I.

Sommario.

Si risolve un'obbiezione — Condizioni economiche della Toscana — Nella Toscana, nelle Romagne, nelle Due Sicilie domina il basso prezzo — In Inghilterra domina l'alto prezzo — Scrittori toscani che deplorano la situazione economica del loro paese e non vedono mezzo per farlo risorgere che colla introduzione dell'industria manifattrice — Inopportunità del sistema economico di Leopoldo I — Il Piemonte con opposto sistema fiorì — Considerazioni in relazione a questi due fatti — Supposta politica industriale dell'Inghilterra in Italia.

Ma arrivati a questo punto de' nostri riflessi, ben possiamo avvederci che ci sarà ripetuta quella solita obbiezione, che si riduce al dire, che appunto perchè le nostre condizioni sono in gran parte più favorevoli che altrove, non occorre che il Governo si dia pensiero di promuovere l'industria agricola e manifattrice con speciali provvedimenti. Questa obbiezione, che conduce al quietismo economico, non regge nè a fronte del ragionamento, nè a fronte dell'esperienza. Le condizioni favorevoli d'Italia ci lasciano vedere un avvenire bello e grandioso; ci dimostrano attitudine e possibilità, e ci presentano elementi che dobbiamo rendere fecondi colla nostra industria agricola e manifattrice. Ma nel mentre che ferree barriere ci dividevano da provincia a provincia, e quasi da comune a comune, altre nazioni ci precedettero di molto colle istituzioni di credito, coll'abbondante circolazione di valori, coll'accumùlamento di capitale, con navigazione estesa, con ferrovie, con tutti insomma quei mezzi acquisiti, che non temono più la concorrenza dei soli vantaggi naturali. Chi conosce le latenti molle di questi mezzi, il primo dei quali però espone anche a gravi pericoli,

sa quanto sia la loro efficacia fra una nazione provetta nelle combinazioni commerciali, e quanto sia l' appoggio che essi danno all' agricoltore ed al manifattore.

Ma in Italia non si hanno ancora questi vantaggi in modo da poter rivaleggiare con quelle nazioni, e specialmente coll' Inghilterra, che da più di un mezzo secolo fanno passi da gigante. L' Italia esordisce ora soltanto; e chi sarà mai che vorrà abbandonarsi solo a sè stesso nello estendere e far sorgere nuovi stabilimenti industriali, e nell' intraprendere una coltura che si vedesse privata perfino del beneficio d' avere su luogo una consumazione certa almeno sul principio dell' intrapresa (1)?

L' obbiezione, che confutiamo, eretta da alcuni in principio, viene sostenuta, invocandosi la prosperità della Toscana, ove da

(1) A questo riguardo Giovanni Rae osserva che fra le circostanze peculiarmente favorevoli alla trasmigrazione di un' arte straniera, si può notare l' esistenza delle materie grezze necessarie alla manifattura che vuolsi introdurre in un paese. In questo caso, la conquista di un' arte risparmia le spese di un doppio trasporto. Ed è sotto una tale veduta, che può riguardarsi come un felicissimo ritrovato quello di aver voluto trasportare in Inghilterra la manifattura delle lane. — Il Legislatore effettua il suo intento, per mezzo di premii accordati alle imitazioni del prodotto straniero; per mezzo di ricompense alla manifattura indigena; o per mezzo di dazii sull' importazione dall' estero. Fra questi metodi, quello dei premii attinge tanto poco al fondo comune, che il loro ammontare si risolve in una piccola spesa, incalcolabile nelle questioni del regime governativo. I premii sono utili come un mezzo di provare la possibilità del trasferimento di un' arte. Quando ciò è provato, quando si è sufficientemente riconosciuto che nulla si opponga alla creazione di una nuova industria, fuorchè le ordinarie difficoltà delle nuove imprese, la mancanza di pratica abilità, e una bastevole cognizione sulle attitudini dei materiali da impiegarsi nella formazione del nuovo strumento; allora è opportuno il decidersi ai diretti e generali incoraggiamenti che vengono dal sistema doganale. In tal modo un capitale reale ed uno spirito di salutare industria vengono a rivolgersi verso la nuova arte; spariscono in poco tempo le difficoltà inerenti alla sua prima introduzione; e i prodotti che ne risultano *costeranno molto meno di quello che costavano quando si facevano venire dall'estero*. (V. Biblioteca dell'*Economista*, 1.ª serie, vol. II, pag. 906). V. anche la Nota che abbiamo posta a pag. 124.

lungo tempo la libera concorrenza fu norma seguita dal caduto Governo. Come incomparabile ed evidente beneficio di questo regime nel modo più lato, si accenna al basso prezzo di tutto ciò che serve al vitto ed al vestito. Ma non si riflette che vitto e vestito si hanno pure a buon mercato nelle Romagne e nel già Regno di Napoli, ove fu sempre in vigore il sistema opposto, quello della più elevata protezione, che è un sistema non meno erroneo perchè fa sonnecchiare. Non si riflette che in Inghilterra la popolazione, quando era povera perchè senza manifatture e commercio, nonostante che il prezzo del vitto e del vestito fosse come in Toscana, nelle Romagne e nelle Due Sicilie, si copriva di cenci, e, nell'impossibilità di meglio nutrirsi, salassava il bestiame per alimentarsi col sangue; e che ora in quel paese, ove tutto è a carissimo prezzo, neppure il contadino manca mai di ottime carni, di eccellente pane e di corroboranti bevande. Cosa significa il basso prezzo del vitto e del vestito quando in Toscana, che si porta ad esempio, non solo i coloni che lavorano a giornata, ma perfino *i mezzaiuoli si vedono ridotti in qualche luogo a questuare il pane per vivere* (1)?

Si consultino gli scritti di Leonida Landucci, di Gino Capponi, di Cosimo Ridolfi e di altri toscani, e ci convinceremo che si fecero idillii sulla prosperità di questo paese, ma che in fatto, nonostante le cure ed i sacrificii di uomini insigni anche viventi, di cui si onora l'Italia, miserrime ne sono le condizioni, se appena si eccettuino alcune località, in cui il fertilissimo suolo abbisogna di minor capitale e lavoro (2). E non è

(1) Cosimo Ridolfi, *Della Mezzeria in Toscana nelle condizioni attuali della possidenza rurale*; Memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili nell'Adunanza del 4 marzo 1855.

(2) Cosimo Ridolfi, loc. cit., così scrive della Toscana. — «I forestieri al-

forse in Toscana che da trent'anni *ognun sente la necessità di accrescere le manifatture, necessità che è sentita anche dall'agricoltore per l'aiuto vicendevole che l'agricoltura e le altre industrie tra loro si danno* (1)? E non è forse in Toscana che si fa voto a che *si procuri l'introduzione di qualche manifattura e commercio che faccia rigurgitare come al tempo passato in pro dell'agricoltura quelle ricchezze, che si attingeano dall'estero* (2)?

Per quasi tre secoli, dal 1500, Spagnuoli, Tedeschi e Francesi depredarono l'Italia rovinando l'agricoltura, le manifatture ed il commercio. In appresso da Leopoldo I, epoca in cui le nazioni settentrionali si erano già fatte possenti nell'industria, la Toscana fu abbandonata alle sole proprie forze per sostenere la nuova lotta economica; l'agricoltura, le manifatture, il commercio non risorsero. Il Piemonte tenne altra via, e, per quanto il permisero i ristretti confini territoriali, fiorì.

Teniamo conto di questi fatti nell'apprezzamento e nell'applicazione di teorie troppo assolute, non dimenticando, che siccome nelle istituzioni umane nulla vi è di assolutamente buono,

lucinati dal nostro bello, anche gli ingegni severi, si fecero artisti, e videro qui l'Eldorado perchè scrutarono la gentilezza dei modi, ammirarono la vaghezza dei siti, riconobbero un'ingrata natura vinta dagli sforzi dell'uomo, e lodarono senza chiedere i conti a nessuno; e talora prendendo per segni di ricchezza e di prosperità la spesa ed il lusso, s'ingannarono spesso anche nei criterii *intorno alla situazione economica del nostro paese*. Così fra i plausi dei culti e gentili viaggiatori, fra le acclamazioni di valenti scrittori, tra la convinzione nostra la più profonda, i padri copiarono gli avi, noi insistemmo nelle pratiche dei genitori, e non dubitando punto di ciò che per molte e molte generazioni si tenne per vero, spendemmo lodati, e fummo della lode più che del guadagno contenti ».

(1) Gino Capponi, *Sui vantaggi e svantaggi sì morali che economici del sistema di Mezzeria;* Memoria letta all'Accad. dei Georg. nell'Adun. del 14 aprile 1833.

(2) Leonida Landucci, *Intorno al sistema di Mezzeria in Toscana*; V. *Giornale Agrario*, 1833, e *Bibl. dell'Econom.*, serie 2.ª, vol. II, pag. 579.

e nulla di talmente cattivo da cui non esca qualche bene, così l'Inghilterra, che sotto, o nonostante il regime proibitivo, si è fatta ricca e potente, seguendo ora il sistema di libertà procede però molto cauta, in casa sua, nel modo di applicarlo, ed elevatissimi dazii conserva su molti stranieri prodotti.

E quì per incidenza ci domandiamo come stia la cosa, che gl'Inglesi tengono discretamente ben chiuse le loro porte, e chiedono, che siano ben aperte quelle degli altri? Il signor Bulwer Lytton, membro del Parlamento inglese, parlando testè dell'Italia alla società agricola di Nitchin, ci dà la risposta abbastanza spiegativa. Egli disse, per quanto riflette questo argomento, che si deve veder di buon occhio l'Italia informata ai principii di libertà, *perchè sarà un avventore che incoraggerà la prosperità dell'Inghilterra. Ecco*, egli conchiude, *per quanto credo, la chiave della politica inglese*. Pare che sia una chiave, colla quale si chiude e si apre come, dove e quando ad essa conviene (1).

(1) Sentiamo infatti cosa a questo proposito dice un altro inglese, Eisdel nel *Trattato sull'industria delle Nazioni*, lib. I, cap. XIV, sez. 3.ª: — « Fin qui noi non abbiamo motivo di temere che le altre nazioni ottengano il sopravvento sulla nostra. Ad onta di tutti i perfezionamenti che abbiamo di già realizzati in quasi tutti i rami della nostra industria, le invenzioni non sono esauste, e procedono tuttavia. Esse sembrano anzi procedere *con passo più rapido di quello con cui gli altri paesi potranno seguirci*. Si dice che le macchine nella manifattura del cotone non debbono essere così solide da durare più di sette anni, perchè se non fossero logorate entro tal tempo, potrebbero andar soggette al fato degli altri miglioramenti trovati prima di esse, di essere supplantate da macchine più perfette che si creeranno certo prima che tal periodo sia trascorso. Così la superiorità che abbiamo ottenuta sugli altri paesi cresce continuamente piuttosto che diminuire, e sono affatto *senza fondamento i timori intrattenuti da alcuni che rimaniam sopraffatti dalla concorrenza degli altri paesi* ». Quantunque la dimostrazione appoggiata unicamente sui perfezionamenti degli strumenti di produzione poco o nulla provi, perchè la questione ridurrebbesi nel vedere se le altre nazioni possano procurarseli dove ed a misura che questi perfezionamenti avvengano; tuttavia si discopre a tutta evidenza, che il principio che muove gl'inglesi nella libertà de' cambii parte dall'idea che essi non hanno a temere la concorrenza straniera.

§ II.

Sommario.

Si risolve una seconda obbiezione, che non è se non la prima in altr termini — Nozioni elementari per sciogliere questa obbiezione — Dati statistici, in comprova, relativi all'Inghilterra, Francia ed Italia — Deduzioni che confermano la nostra tesi — I capitali abbondano dove fioriscono le arti manifattrici ed il commercio — L'agricoltura non può vivificarsi se non col mezzo di capitali — Confronti fra l'alta Italia e l'Italia centrale e bassa — Superiorità in ciò dell'alta Italia — Altre prove desunte dalle regioni manifattrici dell'Inghilterra — Triplicarono ivi le rendite, i profitti e le mercedi dell'agricoltura in confronto delle altre regioni d'Inghilterra puramente agricole — Anche i valori imponibili sommamente aumentano — Riassunto risguardante questa parte della questione.

Un'altra obbiezione, o, diremo più precisamente, la stessa obbiezione che abbiamo sin qui cercato di risolvere, viene ripetuta sotto diverso colore. Si dice, che la protezione, comunque minima, ha per effetto di mettere un'imposta sulla consumazione; la qual cosa, si conchiude, è di tutto danno della nazione che deve sopportarla.

L'errore, che, secondo noi, racchiudesi nell'obbiezione presentata in questi termini, dipende da che non si distingue industria da industria, e non si guarda a quelle che profittevolmente si potrebbero da un popolo esercitare, di più che a quelle altre, le quali sempre gli saranno esotiche; dipende anche dal non poggiare sulla realtà, ma di accontentarsi piuttosto delle apparenze di un vantaggio diretto, perchè non si tiene abbastanza conto della connessione dei fatti economici presi nel loro complesso.

Sebbene le dimostrazioni, al dire del simpatico e dotto eco-

nomista Federico Bastiat, rechino, specialmente nelle materie di economia politica, alquanto di noia, poichè invero i fiori dello stile e le vaghe supposizioni della mente devono piegare sotto la grettezza e l'inesorabilità delle cifre in mezzo alla congerie d'interessi materiali, non dobbiamo tuttavia rimanerci sulle semplici generalità che sfuggono il rigore delle prove. Se inoltre non si segue il metodo di considerare complessivamente i fatti economici per quindi stabilirne i rapporti che tra di loro esistono e scrutare gli effetti che gli uni in dipendenza dagli altri producono, sarà sempre incompleta la dimostrazione, non risoluto il problema e conducevole a danni gravissimi.

Dobbiamo adunque attentamente e con vedute non isolate esaminare, se sia vero, che la protezione, benchè limitata ad accordare una temporanea compensazione di forze contro la preponderanza dell'industria agraria e manifattrice straniera, sia propriamente un danno, che, sotto forma d'imposta sulla consumazione, si reca ad una nazione, presso cui si dessero a tal uopo gli opportuni provvedimenti.

Secondo quanto abbiamo già superiormente esposto, e messo, come ci lusinghiamo, in evidenza, la consumazione non potendo cadere che direttamente sopra i prodotti proprii, o indirettamente, cioè mediante permutazione, sopra prodotti esteri, ne viene che per sostenere il danno, di cui gli avversarii parlano, bisognerebbe provassero, che gli *ordinamenti inducenti protezione fanno diminuire la somma dei prodotti interni, o quanto meno che, dandosi alla nostra industria per sorreggerla ne' primi stadii del suo sviluppo qualche maggiore quantità di prodotti in corrispettivo di quelli che si ricevono dall'industria nazionale, i onsumatori ne risentano, a conto finito, un pregiudizio.*

Crediamo che ciò non si possa provare. Noi invece partendo da idee semplici, e che ci sembrano evidenti, procureremo di aprirci la strada che ci guidi alla dimostrazione del nostro assunto con tutti quegli elementi, richiesti da un argomento di tanta importanza, e per quanto sia a noi possibile di fare.

Or dunque poniamo per base,

1.° Che per la produzione si richiedono capitali;

2.° Che i capitali si formano colla simultanea azione delle forze agricola e manifatturiera;

3.° Che quanto più vicendevolmente queste due forze si aiutano, tanto è più efficace la loro azione nell' accumulare i capitali;

4.° Che quanto maggiori sono i capitali, tanto maggiore è la produzione;

5.° Che la maggiore produzione portando il maggiore ben essere generale, ogni cura dev'essere verso di essa rivolta.

Dove abbiamo discorse le condizioni agrarie d' Italia, d' Inghilterra e di Francia, si è veduto, che nell' alta Italia, in cui vi è maggior capitale, che non nella rimanente parte della Penisola, per il vicendevole soccorso che si prestarono le due industrie agricola e manifattrice, si ottiene sopra un' eguale superficie di terreno, tuttochè meno fertile, maggior quantità di prodotto, che non nella media e bassa Italia. Si è veduto che la differenza in meno nella media e bassa Italia è della metà; e che in confronto dell' Inghilterra e della Francia il divario è per noi ancora più desolante.

Dovendo ora ritornare su queste nozioni, saremo brevi, e sopratutto precisi nei dati per ottenere anche chiarezza.

In Inghilterra, ove immensamente abbonda il capitale, si è

in grado di dare al terreno, per ogni ettara franchi 40 di spese sotto forma di concimi artificiali, riparazione degli attrezzi, rinnovazione di sementi, di animali riproduttori ed altre simili, che abbiamo chiamate accessorie. La Francia in queste spese arriva a franchi 5 per ogni ettara. L' Italia complessivamente presa non giunge che a franchi 4, eguale misura. L'alta Italia a franchi 20.

Il frutto di queste spese si è, che in Inghilterra dai terreni coltivati a frumento si ricavano 25 ettolitri per ogni ettara, dedotta la semente. In Francia 12. Nell'alta Italia 19. Nella centrale e bassa Italia, regione incomparabilmente superiore per fertilità, si è al disotto di ettolitri 12, pure per ogni ettara.

Restringiamoci al confronto tra il prodotto dell' alta Italia e quello dell' Italia centrale e bassa. Si ha il prodotto in più nell'alta Italia di ettolitri 7 per ogni ettara. Fissiamo a questi 7 ettolitri il prezzo di franchi 18 per ciascuno, e avremo nella centrale e bassa Italia un ricavo minore per ogni ettara di franchi 126. Supponiamo che 2 milioni di ettare siano seminate a frumento, avremo un ricavo, minore di ciò che potrebbe dare la terra lavorata con sufficiente capitale, di 252 milioni per lo meno, e, si noti bene, soltanto in questa specie di prodotto. Ma completiamo il calcolo.

L' alta Italia sopra la sua superficie di 10 milioni di ettare coltivate e non coltivate, fatta deduzione del prodotto del frumento, che, calcolandolo a 10 milioni di ettolitri a franchi 20, costituisce il valore di 200 milioni di franchi, dà negli altri generi di coltivazione un prodotto rappresentato da 1 miliardo e 50 milioni di franchi. La media e bassa Italia sulla sua superficie di 20 milioni di ettare coltivate e non coltivate, fatta

deduzione del prodotto del frumento, che calcolato a 24 milioni di ettolitri a franchi 18, costituisce il valore di franchi 352 milioni, dà negli altri generi di coltivazione un prodotto rappresentato da 668 milioni di franchi.

Ecco un altro minor prodotto in confronto dell'alta Italia valutato in franchi 382 milioni, i quali uniti ai precedentemente notati 252 milioni, formano in totale franchi 634 milioni, che rappresentano la minor quantità annuale di prodotti agrarii, che la media e bassa Italia ricava in confronto dell'alta Italia, e con una doppia e più ferace superficie di territorio. Da ciò risulta che le terre nella media e bassa Italia non essendo vivificate dai capitali che vengono dal concorso delle altre industrie, nella misura in cui esse lo sono nell'alta Italia, rendono, in confronto tra di loro, assai minor frutto; mentre, fatta la proporzione in ragione di superficie, dovrebbero quelle annualmente produrre per una somma, in più dell' attuale, di franchi 1 miliardo e 268 milioni almeno per essere al livello in questa parte dell'alta Italia.

Tale è lo stato, in cui trovasi nella centrale e bassa Italia l'industria agricola, come più estesamente abbiamo precedentemente esposto. I suoi danni, su cui è d' uopo insistere, non sono di così poca rilevanza, che possa restarvi dubbio che altre circostanze, all'infuori del difetto di capitali, abbiano quasi esclusivamente influito a cagionare cotanto divario. La differenza in meno è gravissima. Non sta nei limiti di 1 miliardo annualmente, quand'anche la si voglia paragonare soltanto colla parte settentrionale della Penisola. Molto più ancora sarebbe affliggente il quadro se spingessimo i confronti con quanto ricavano gli inglesi dal loro suolo, che quantunque sia nella più parte ingrato,

l'hanno però convenientemente abbuonito col mezzo de' capitali a larga mano somministrati dalle manifatture e dal commercio, ed ora ottengono prodotti assai maggiori e migliori di quelli, che in Italia generalmente si possano finora per mancanza di mezzi dal feracissimo terreno ricavare. Ammettiamo, che strade ferrate, comodi, sicuri e frequenti mercati, istituzioni di credito, che però non creano valori reali, ma ne agevolano soltanto la circolazione, avrebbero potuto alquanto diminuire questo gran vuoto; ammettiamo che la compressione politica fu anche compressione economica. Ma il difetto di queste agevolezze, come anche gli ostacoli politici, non avrebbero potuto essere di sì grave impedimento da privare l'industria agricola di qualche migliore risultato in regioni tanto favorite dalla natura' se le altre industrie avessero fiorito. L'argomento che si volesse trarre da queste contrarie circostanze, non proverebbe altro se non che tutto colà restò nell' inazione, perchè paralizzato: ma per contro non restano indebolite le conseguenze che si deducono dal fatto consistente nella mancanza di capitali; e che questa mancanza ha tenuto quei luoghi molto addietro, mentre avrebbero potuto essere già molto innanzi, e al dissopra di tutti gli altri d' Europa.

Fin qui si è indicato il danno soltanto con induzioni, che emergono dal confronto tra i prodotti agrarii dell' alta Italia e quelli dell'Italia centrale e bassa; danno, che giova ripetere, è di oltre un miliardo annualmente computato. Ma i danni non finiscono qui; ben altri maggiori ve ne sono, come fra breve esporremo.

Intanto il filo dell' argomentazione ci obbliga a seguire specialmente quell'ordine di idee e di fatti che valgono a confu-

tare le supposizioni di coloro, che asserendo essere sempre pregiudicevoli gli ordinamenti diretti a sorreggere le nascenti industrie per farle prosperare, sostengono che questi provvedimenti includono in sostanza una tassa sulla consumazione, e che questa tassa riesce a pregiudizio della generalità dei consumatori.

Si deve adunque ricercare quale sia l'influenza che le industrie manifattrici esercitano sull'industria agricola; e constatare che la così detta tassa sulla consumazione, non essendo che un'anticipazione colla quale si accresce la produzione, non è un sacrificio per il consumatore.

Ma prima di venire alla dimostrazione, affine di evitare equivoci, riteniamo non superfluo mettere in avvertenza, che se abbiamo nel corso del presente lavoro insistito sull'industria del cotone, come quella che può in Italia diventare di somma importanza tanto dal lato della manifattura, quanto da quello della coltura, non per questo crediamo che nella centrale e bassa Italia manchino i capitali solo perchè non si estese nè la manifattura nè la coltivazione di questo vegetale. Ci sembra tanto più opportuno fare questo rimarco, inquantochè appunto da molti la prosperità dell'Inghilterra in gran parte si attribuisce all'estesissima industria delle cotonerie, essendochè soltanto in mercedi essa eroga fra quattro milioni di operai adetti a questo ramo industriale l'enorme somma di due miliardi di franchi annualmente.

Certo è, che molto in Inghilterra questa industria contribuì ad accrescere la ricchezza nazionale. Ma in Italia, non solo questo ramo di manifattura si restrinse in piccole proporzioni, ma anche ogni altra industria in generale restò negletta o nell'in-

fanzia. Perciò il danno che ne venne all'industria agraria è da ripetersi non da una sola causa o d'imperfezione o di mancanza, quantunque il difetto della manifattura di cotone sia, più di quanto si crede in Italia, una non ultima causa, per cui l'agricoltura non si è ivi rialzata dalla sua misera condizione.

Nella contea di Lancashire sul principio del secolo XVIII il valore totale imponibile era di franchi 2,375,000: nel 1860 era salito a franchi 262,500,000 (1). Si diffalchi pure quanto si voglia per attribuire agli opifici, ai casamenti e a tutto ciò che è relativo all'industria specialmente del cotone, molto estesa in quella contea, la massima parte di così prodigioso e rapido aumento di valore imponibile; ma resterà pur sempre un enorme valore aumentato anche della proprietà fondiaria. Imperocchè è un fatto costante, che nelle regioni manifattrici, quali sono quelle che cominciano al sud della contea di Warwick e terminano al nord nel West-Riding della contea di York, è dove le rendite, i profitti e le mercedi dell'agricoltura ascendono al più alto punto, *tre volte di più che nelle altre regioni puramente agricole* (2).

Dietro questo fatto, che abbraccia una grande estensione di territorio ed una grande complicazione d'interessi, si potrebbe già incominciare a formarci il criterio, che per lo meno in modo assoluto non regge l'obbiezione, colla quale si tende a sostenere, che, dandosi qualche maggior quantità di prodotti del

(1) CHADWICK, *Rapporto all'Associazione britannica*, 1861.

(2) LAVERGNE, loc. cit., V. anche *Considerazioni sul progresso della ricchezza agricola in Inghilterra*, QUARTERLY REVIEW, riferite nella Bibl. dell'*Economista*, serie 2.ª, vol. I, pag. 641.

suolo per l'acquisto di oggetti manufatti in paese allo scopo di far sviluppare l'industria manifattrice nazionale, altro non si fa che mettere un'imposta sulla consumazione a tutto danno del consumatore.

Pare che in vero non si richieda molto sforzo di raziocinio per persuadersi che l' avversaria obbiezione non si appresenta talmente salda da arrogarsi il carattere di una verità stabilita; imperocchè, arrivati appena a questo punto del nostro esame, troviamo che le stanno già innanzi due scogli, che essa dovrebbe superare per non cedere il posto ad altri principii. Non solo i prodotti dell' agricoltura nella centrale e bassa Italia, ove mancano le arti manifattrici, sono minimi, cioè al dissotto di un terzo di quanto potrebbero essere, anche preso per punto massimo soltanto il prodotto che si ricava dall' agricoltura nell' Alta Italia, la quale è pure lontana da quell' alto grado a cui può giungere; ma riscontriamo ben anco che in Inghilterra le rendite, i profitti e le mercedi dell' agricoltura si sono triplicate dove fioriscono le arti manifattrici, e che queste arti vennero in quel paese sviluppate e rese prospere col mezzo di provvedimenti, che involvono una tassa sulla consumazione. Or bene si può egli supporre che questa immensa deficienza in Italia possa essere un sacrificio minore di quello che importerebbe la così detta tassa sulla consumazione? Non sarebbe certamente di troppo, se di fronte a quel solo fatto, che risguarda il minor prodotto agrario nel paragone tra l' alta Italia e l' Italia centrale e bassa, si propendesse a ritenere che, quand' anche qualche cosa di più si dovesse pagare per avere una maggior produzione nelle manifatture nazionali, non si pagherebbe mai tanto, quanto si perde per non poter invigorire l' agricoltura coi capitali, che le manifatture diffondono.

Che se inoltre si vuol dar giusto peso ai fatti superiormente riferiti della contea di Lancashire e delle altre regioni manifatturiere d'Inghilterra, non occorrerebbe aggiungere a questi luminosi esempi altre prove per essere convinti, che quella che si chiama imposta sulla consumazione, retrocede a molti doppi nelle mani del consumatore stesso, il quale si rinsangua col triplicare le rendite, i profitti e le mercedi; il che significa, che il consumatore non paga un' imposta a suo danno, ma fa una tenue anticipazione a mani del manifattore, il quale sotto mille forme e con mille mezzi gliela restituisce immensamente accresciuta. Anche gl'Inglesi, che sembra abbiano l'istinto più sviluppato di ogni altro popolo per provvedere coi migliori mezzi al proprio interesse, respingendo i prodotti manufatti esteri, e perfino quelli di cotone delle loro Colonie dell'India, vedevano più conveniente di pagare quella supposta tassa sulla consumazione. Essi, se si vuole, hanno ecceduto negli espedienti; ma quali ne siano tuttavia stati i buoni risultamenti, è inutile il ripeterlo.

Ecco come succede la concatenazione dei fenomeni economici dipendenti dai fatti, che per potersi conoscere a dovere ed apprezzare, non vogliono essere considerati isolatamente, ma bensì nel loro complesso, e secondo la loro connessione stabilita dall'unica e grande legge, che nell'ordine naturale ogni cosa regge e governa.

§ III.

Sommario.

Continuazione — Si esamina la suddetta obbiezione analiticamente — Si arriva in questo modo a due dimostrazioni nello stesso tempo — La consumazione del cotone meglio di ogni altra derrata misura il grado di benessere delle nazioni — Dati statistici — Si determina a questo riguardo l'ammontare della così detta Imposta sulla consumazione — Si esaminano la natura e le conseguenze di essa sotto il punto di vista, che si voglia o non contribuire in questo modo a vantaggio tanto dell'industria manifattrice, quanto dell'industria agricola.

Benchè da quanto si è esposto, siasi potuto rilevare che è grandissima l'influenza esercitata dall'industria manifattrice in vantaggio dell'agricoltura facendone sommamente aumentare la produzione, per cui maggiori sono le rendite, i profitti e le retribuzioni del lavoro mercenario, e sebbene siasi pur rilevato che questo vantaggio è di gran lunga superiore al sacrificio, se pur così vogliasi considerare ciò che non è se non un'anticipazione di prodotti ossia di capitale che poi ritrae copiosissimi frutti; ci siamo pur nondimeno proposti di continuare nelle intraprese indagini per aggiungere prova a prova in argomento di così vitale importanza. In esse però intendiamo di procedere in modo analitico, perchè nello stesso mentre, che con tale più rigoroso metodo si porta vieppiù di luce nella questione, che qui più direttamente ci deve occupare per mettere in evidenza anche i maggiori danni derivanti dal sistema da noi combattuto, come superiormente abbiamo accennato; si riesce eziandio a

somministrare la prova a sostegno di altri punti, che formano oggetto di questo lavoro, e che ci sembrano meritare non minore considerazione. Si riesce cioè nello stesso tempo a dimostrare sempre più essere vero che l'industria manifattrice è di grandissimo giovamento all'industria agricola; e siccome fra le varie industrie manifattrici quella del cotonificio è tale che ha molta efficacia per rialzare le condizioni dell'agricoltura, così ci faremo carico di far conoscere lo sviluppo che presso di noi può prendere, misurandolo coi dati della consumazione in Inghilterra, ed il vantaggio che ne deriverebbe. Queste particolareggiate notizie ci lusinghiamo che possano servire di qualche norma all'azione o privata o governativa, o ad entrambe insieme, se venisse a prendersi la determinazione di rivolgere speciali cure verso siffatta industria, che in Italia può insiememente prosperare e come arte manifattrice e come ramo di coltivazione agraria.

Venne di recente e con esatto criterio pratico osservato che la consumazione del cotone meglio di ogni altra derrata o mercanzia misura il grado di ben essere, a cui sia arrivata una nazione (1). Da alcuni si era già preso per regolo la consumazione del caffè; ma molti, anche fra le più agiate popolazioni, non ne fanno uso. Lo stesso è della seta e della lana; ma nessuno, anche agiatissimo, si esime dal consumare cotone. In Inghilterra nel 1760 non si consumava annualmente che circa un decimo di chilogramma di cotonerie per ogni individuo (2); ora, che si consuma in confronto d'allora, fatta la debita proporzione coll'aumento della popolazione, anche maggior quantità

(1) *Journal des Debats*, 4 août 1861.

(2) SCHERER, loc. cit., § cit.

di lana e di seta, la consumazione annua del cotone giunge in media a chilogrammi 10 per testa. In quel tempo l'entità delle sue arti manifattrici, della sua agricoltura e del commercio che si esercitava nell'interno ed all'estero, si computava a milioni; presentemente sale a miliardi.

In Italia, computato il prodotto in cotonerie delle manifatture proprie (1) senza l'ammontare della importazione, specialmente inglese (2), arriva attualmente la consumazione a poco meno di 1 chilogramma per ogni individuo. Supponiamo a cifra tonda 1 chilogramma. Sono adunque 24 milioni di chilogrammi di cotone, a cui applicandosi il prezzo di 5 franchi per ogni Chilogramma di questa materia, trasformata in mille foggie, avremo un valore, indicato in franchi di 120 milioni.

Seguendo questa ipotesi (che se non è matematicamente precisa, tocca però abbastanza il vero per ponderare fatti generali e poter dedurre quei corollarii, che procedendo dalle medesime premesse danno risultamenti proporzionati e compensati), concediamo pure che questa massa di prodotti manifatturati in paese venisse a pagarsi, pongasi anche, il 15 per cento di più che non si pagherebbe comperandoli all'estero. Ne conseguirebbe;

1.° Che ogni consumatore sopra 1 chilogramma di cotone manifatturato al prezzo di franchi 5 pagherebbe per la così detta imposta sulla consumazione franchi 0, 75, centesimi all'anno;

2.° Che sopra 24 milioni di consumatori questa imposta sommerebbe a 18 milioni.

(1) Veggasi il *Prospetto* a pag. 109.

(2) Veggasi le Statistiche pubblicate dal *Board of trade*, settembre 1861, secondo le quali una grande quantità di cotoni manifatturati inglesi è presentemente introdotta in Italia. Veggasi quanto ne diciamo a pag. 182.

5.° Che comperando invece all'estero la stessa quantità di prodotti, i consumatori del nostro paese, in luogo di spendere 120 milioni di franchi, non ne spenderebbero che 102; vale a dire darebbero in permutazione una quantità dei loro prodotti minore di quant'è la differenza tra 120 e 102, ossia 18 milioni di meno.

Ma questo è veramente un risparmio di cui avvantaggiasi il consumatore? Qui per consumatore intendiamo non solo l'agricoltore, che permuta i prodotti del suolo con quelli della manifattura; ma intendiamo pure di comprendere nel novero dei consumatori la gran massa de' proletarii, che ne costituiscono il maggior numero, e che per avere i prodotti delle arti manifattrici, danno il loro lavoro direttamente, o il prodotto del medesimo rappresentato dalla comune misura, il danaro.

Sosteniamo, che questo risparmio non include un vantaggio, nello stesso modo che per l'agricoltore sarebbe bensì un risparmio l'impiegare minor capitale nella terra, ma la terra gli darebbe una rendita, un profitto minore; nello stesso modo che la classe proletaria, a cui generalmente appartengono gli operai, vedrebbe esser minore il prezzo di quanto serve al vitto ed al vestito; ma invece di potere andare ad opera e di avere larghe mercedi, non avrebbe da offrire il suo braccio e la sua abilità, che per un' assai meschina retribuzione, la quale basterebbe appena per provvedersi delle cose il più strettamente necessarie quantunque queste fossero a bassissimo prezzo.

Sosteniamo, che questo risparmio, se non c' inganniamo a gran partito, non è che un' apparenza di beneficio; e che quand' anche in realtà, isolatamente considerato, fosse un utile, esso dileguerebbe però a fronte di un cumulo di svantaggi e di per-

dite, alcuni dei quali dobbiamo procurare di mettere sott'occhio, tanta è la loro gravità.

Invero, se si ritiene che l'agricoltura e le arti manifattrici si giovano vicendevolmente; se da questa massima discendendo al fatto costante che la rende incontrovertibile, si ammette, che in quelle provincie dell'Inghilterra, come abbiamo poc'anzi rimarcato, le rendite, i profitti e le mercedi dell'agricoltura si sono triplicate dov'è in fiore l'industria manifattrice, possiamo facilmente arguire se in quella idea di risparmio siavi un giusto concetto economico, se sia, insomma, a desiderarsi nell'interesse generale che questa sorta di risparmii abbia luogo.

Seguitiamo l'ipotesi, che per procedere analiticamente, abbiamo per ora ristretta alla manifattura del cotone. Secondo le fatte premesse, basate sull'attuale annua consumazione, la così detta imposta, gravitante sul consumatore, sarebbe di 18 milioni di franchi.

Ma questa industria delle cotonerie, anche nei ristrettissimi limiti, in cui presentemente in Italia trovasi circoscritta, diremo, che nulla influisca a vantaggio dell'agricoltura? Se volessimo dedurre dai principii e dai fatti esposti le naturali conseguenze che da essi derivano, si dovrebbe conchiudere in primo luogo, che questa industria, la quale presso di noi rappresenta una produzione annuale di quasi 176 milioni (1), rende possibile la spesa di almeno 70 milioni di franchi ai 200 mila individui occupati nell'esercizio di essa, senza di cui non sarebbe tutta quella massa di proletarii in condizione di spendere la metà di quella somma, fatta anche la più favorevole supposizione, che potesse altrimenti mettersi ad opera (2).

(1) Veggasi il *Prospetto* a pag. 109.

(2) Siccome in questo luogo consideriamo i vantaggi immediati che dall'in-

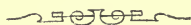
In secondo luogo si dovrebbe conchiudere, che la posizione sociale ed economica di queste persone le mette in grado di richiedere annualmente dall'agricoltore una quantità di prodotti' rappresentati da 35 milioni di franchi di più. Questi 35 milioni in più, che passano nelle mani dell'agricoltore, e formano un maggior capitale, che egli impiega nella coltivazione del suolo, gli danno un reddito ancor maggiore di prima, perchè il prodotto della terra sta in ragione diretta dell'impiego del capitale.

Ed in terzo luogo, per ultima conseguenza, non dovrebbe sorprendere, se nel giro di pochi anni, sempre più estendendosi le manifatture, ed avvantaggiandosi per mezzo di esse l'agricoltura, se ne venisse a triplicare il reddito, come è succeduto in Inghilterra.

Ma anche senza tener conto di così splendidi risultati derivanti da siffatto avvicendamento e complicazione d'interessi, limitiamoci in modo più semplice a considerare, che l'industria del cotone abbia presso di noi a quest'ora fatto rifluire verso l'agricoltura tanto capitale, che i prodotti del suolo si siano perciò accresciuti in quantità equivalente a franchi 2 per ogni ettara di terreno coltivato. Il terreno in tutta Italia coltivato è di 14 milioni di ettare (1). Moltiplicandosi i suddetti 2 franchi per 14 milioni di ettare, si hanno franchi 28 milioni, che rappresentano l'annuale maggior prodotto dell'agricoltura in conseguenza dell'esercizio delle manifatture di cotone. Contrapponiamo i 28 milioni ai 18 milioni della così chiamata tassa sopra

dustria del cotone derivano all'agricoltura sotto il punto di vista delle mercedi; così, benchè queste mercedi ascendano a 90 milioni, computiamo qui che soltanto 70 milioni siano erogati nell'acquisto di prodotti agrarii: e gli altri 20 milioni siano per provvedere agli altri bisogni all'infuori del nutrimento.

(1) Veggasi il *Prospetto* a pag. 62.

la consumazione, e facilmente apparirà che essa è una chimera: e la è, tanto riguardo all'industria manifattrice, quanto riguardo all'industria agricola (1).

(1) Ognuno scorgerà che nel modo che abbiamo posato il calcolo, estendendolo a tutto il suolo coltivato d'Italia invece di restringerlo a quello soltanto dell'alta Italia, ove è nella massima parte esercitata l'industria del cotone, noi molto ci pregiudichiamo nei risultati diretti ad appoggiare la nostra tesi. Imperocchè, se invece di calcolare l'aumento di reddito nella ragione di 2 franchi su 14 milioni di ettare, restringessimo il ragionamento ed il calcolo sulle 7 milioni di ettare, che sono coltivate nell'alta Italia, il maggior reddito sarebbe di 4 franchi per ettara.

§ IV.

Sommario.

Continuazione — La così detta tassa sulla consumazione viene nella più gran parte erogata in mercedi — Dimostrazione — Vantaggi che ne derivano alla maggioranza della popolazione — Vantaggi che ritornano a favore dell'agricoltura — Dal concorso dell'industria agricola e dell'industria manifattrice si ha il lavoro proporzionato ai bisogni della popolazione — Opinione di Jones sulla teoria e sulla pratica nelle materie economiche — Dove non havvi lavoro, havvi indigenza -- Dove havvi indigenza sotto molte forme si pagano molte tasse — Scopo della scienza dell'economia politica è di conciliare colla produzione della ricchezza, la miglior distribuzione di essa ed il perfezionamento morale — Beneficio che ritrae l'agricoltura dalla diffusione del lavoro nelle arti.

Un altro e ben più elevato ordine di interessi, i quali sono non soltanto materiali, ma ben anco morali, richiede che si insista sopra queste particolarità, per conoscere dove alla fin fine si dirige specialmente questa imposta sulla consumazione, e quale ufficio riguardo al perfezionamento morale con essa si adempia; la qual cosa è rilevantissima, quand'anche si volesse supporre, che per niun verso quella tassa, o meglio anticipazione, riesca materialmente profittevole a quelli stessi che la erogano.

Nella maggior parte delle industrie manifattrici il capitale, con cui si retribuisce la mano d'opera, è quello, che, fra i mezzi della produzione, vi concorre in molto ampia misura. In molti casi il compenso che tocca al lavorante rappresenta la metà del valore della merce; in altri più ancora, sorpassa questo limite. Per il che crediamo di metterci al dissotto del vero, dichiarando che la retribuzione che si dà all'operaio, sta, in media, al pari col valore della materia prima; in guisa che se quest'ultima vale franchi 100, si richiederà il lavoro retribuito

con altri franchi 100 per ottenere il prodotto manufatto, e per poterlo vendere, supponiamo, a franchi 250, comprendendosi in questo prezzo l'anticipazione del capitale impiegato per l'acquisto delle materie gregge e per il pagamento delle mercedi, i frutti del capitale, ed il lucro dell'intraprenditore ossia dell'industriale.

È innegabile che la mercede occupa un posto importantissimo fra i valori, che si devono impiegare nell' opera della produzione: e qui parliamo dell'industria in generale, non di alcune eccezionali, come sarebbe quella che versa nel foggiare per i tanti usi il cotone, il quale, considerandosi nello stato di materia prima, ha poco valore, e la mano d'opera invece assorbe un capitale tre volte maggiore di quello che richiedasi per l'acquisto di essa materia greggia (1). Dal che ne segue essere questa una delle industrie più benefiche, anche dal lato del lavoro, alla generalità della popolazione.

Se adunque la mano d'opera ha tanta parte nel rappresentare il costo della produzione e conferir valore ai prodotti; molta parte eziandio, per non dir tutto l'ammontare della tassa, che graviterebbe sulla consumazione, sarebbe rivolta a beneficio della classe lavoratrice. Ma non si deve egli preferire di diffondere fra di essa questa imposta, che prima reca un beneficio alla grande maggioranza della popolazione che componesi di proletarii, e, dopo, da questi ritorna all' agricoltore unitamente ad altra molto maggiore quantità delle sue mercedi, di cui senza

(1) Veggasi il *Prospetto* a pag. 62, da cui si rileva che in Inghilterra il prezzo della materia prima sale a 750 milioni; quello della mano d'opera a 2 miliardi. In Francia, la materia prima a 200 milioni; la mercede a 600 milioni. In Italia, la materia prima a 32 milioni; la mercede a 90 milioni.

le industrie manifattrici sarebbe stato privo. Dove non havvi lavoro, havvi miseria; e l'esperienza dimostra che il lavoro non è proporzionato ai bisogni della popolazione, se vicendevolmente non si vivificano l'industria agricola e l'industria manifattrice (1). E non è assai più conveniente, più morale e più consono alla dignità dell'uomo, ed al suo perfezionamento, che non in altro modo ricevansi i mezzi di sussistenza, che in corrispettivo del proprio lavoro? Dove questo manca, sotto quante forme si pagano enormi tasse! Si tolga poi anche dal pensiero, che la scienza dell'economia politica, come da alcuni vorrebbesi, abbia per oggetto d' insegnare il modo di produrre ricchezza, senza conciliare il benessere del maggior numero degli uomini col loro perfezionamento morale. Con un sistema di non precipitosa accondiscendenza a dottrine non abbastanza consolidate dall' esperienza, che proclamano l'applicazione immediata di assolute e generali massime in opposizione all' immutabile legge di salutare progressione, avremo uomini che lavorano, che guada-

(1) I filosofi, impegnati a far prevalere una teoria preconcetta, possono sovente chiudere gli occhi alle mentite che il mondo pratico desse alle loro idee; ma la massa del genere umano ha diverse abitudini; fondate sopra più sane idee intorno al modo con cui *i grandi principii generali devono seguirsi in mezzo alla confusa azione di molte cause.* Non le manca una gran dose di logica sagacità per concepire, che, in Economia politica, *le massime universali non possono fondarsi che sopra idee tratte dalla più piena cognizione delle società.* I principii che determinano la condizione e il progresso, e governano la condotta delle grandi associazioni umane, collocate sotto circostanze diverse, *non si possono imparare che appellandone all'esperienza.* Dev'essere veramente un leggiero ragionatore quegli, che con semplici sforzi di senso intimo, col solo ricorrere alle sue proprie idee, ai suoi sentimenti e motivi, alla stretta sfera delle sue personali osservazioni, e col ragionare a priori, si lusinga di poter vaticinare la condotta, il progresso, la fortuna di grandi masse d'uomini differenti tra loro in fisico e morale temperamento, e soggette all'influenza dei varii climi, terreni, elementi di religione, di educazione e di governo. — JONES, *Saggio sulla distribuzione della Ricchezza e sulla Sorgente delle Imposte*; Prefazione a pag. 93 della Bibl. dell'*Economista*, 2.ª serie, vol. I.

gnano e che possono perciò provvedere ai loro bisogni fisici e morali; non uomini inoperosi, indigenti e abbrutiti nell' ignavia e nella miseria: si renderà possibile una maggiore domanda di prodotti del suolo, rendendosi anche così possibile all'agricoltore, coi maggiori mezzi che gli si forniscono, di meglio coltivare il terreno e di ottenere conseguentemente una quantità maggiore di prodotti.

§ V.

Sommario.

Continuazione — Richiamo di nozioni e di dati statistici — Quali industrie in Italia non possono ancora abbandonarsi alla illimitata libera concorrenza — Danni che da questo abbandono deriverebbero anche all'agricoltura — Scarsezza di capitale in Toscana e perchè — Conseguenze in ordine al benessere pubblico — Sua agricoltura — Opinioni di Jones e di Arturo Young sulle condizioni economiche della Toscana — Confermate anche da economisti toscani — È eccezionale ivi l'agiatezza — Dove essa si trovi e da quali circostanze locali essa proviene.

Ma fin qui non abbiamo svolto il ragionamento se non col prendere a considerare l'industria manifattrice del cotone nello stato in cui presentemente si trova in Italia; ed essa è, come abbiamo veduto, in confronto della manifattura e della consumazione, che si fa in Inghilterra, assai al disotto di quanto converrebbe che anche presso di noi fossero e l'una e l'altra.

In Inghilterra la produzione totale in questo ramo d'industria rappresenta il valore di 3 miliardi e 385 milioni di franchi (1); e la consumazione interna, come dicemmo, è calcolata a 10 chilogrammi per ogni individuo della popolazione, che ascende milioni a 29: quindi si consumano di cotonerie in paese per il valore di 1 miliardo e 450 milioni di franchi; le rimanenti, che costituiscono il valore di 1 miliardo e 935 milioni di franchi, formano oggetto di traffico colle estere nazioni.

In Italia la consumazione di questo prodotto, in parte manifatturato in paese ed in parte importato dall'estero, è al massimo di 240 milioni, poichè la popolazione non è in grado

(1) Veggasi il *Prospetto* a pag. 109.

di spendere di più, per usarne, che per la compera di 2 chilogrammi in media per testa. Ma non sgomentiamoci se abbiamo sott'occhio tanta grandezza da una parte, e tanta meschinità dall'altra. Anche gl'Inglesi, appena cento anni or sono, ne consumavano soltanto un quinto della piccola quantità, a cui per ogni individuo limitasi attualmente il consumo, che dagli Italiani se ne fa. Giova ripeterlo; nel 1760 calcolavasi il consumo di cotonerie in Inghilterra ad un decimo di chilogramma in media per ogni individuo. Spingiamo le vedute verso un non lontano avvenire, e se vorremo tenere con moderazione la via tanto utilmente già dagli altri battuta, non sarà da noi distante quell'epoca, in cui la prosperità del paese, animato da ogni sorta di lavori, permetterà di consumare in media almeno 5 chilogrammi per ciascun individuo. Quanto più le manifatture progrediranno, si estenderanno, si rafforzeranno, tanto meno sarà necessario di sorreggerle; e vi sarà da questa sola sorgente un capitale di centinaia di milioni che rifluiranno, e, come ben disse l'egregio Leonida Landucci, rigurgiteranno in pro dell'agricoltura (1): e tutto ciò senza tener conto del soprappiù che potremo produrre in grandi masse per alimentare il commercio di esportazione, ed impedire che continui a verificarsi con dolorosa frequenza nei nostri porti lo strano fenomeno che legni nazionali e stranieri siano costretti partire in zavorra, perchè mancano le merci da esportare (2). A questo grande e duplice scopo si può, e presto, arrivare, purchè fermissimo sia il volere di chi governa e di chi è governato; e

(1) Veggasi loc. cit.
(2) *Circolare del Ministro* Ricasoli, 11 settembre 1861.

tanto più facilmente e più presto si giungerà, ove anche la coltura del cotone nella nostra Italia venga assennatamente propagata.

Il metodo di analisi, a cui ci siamo attenuti per far meglio e più minutamente rilevare i danni, che un' importantissima industria, e con essa il generale interesse soffrirebbero, se, diciamo, questo metodo è ancora più tedioso di quanto lo sia ogni altro modo di dimostrazione in fatto di economia politica, sempre quando e calcoli e dati statistici occorrano per mettere, con sufficiente esattezza, delle basi sulla realità e sull' esperienza; abbiamo però fiducia, non nel nostro merito, se pur alcuno ve ne possa essere, ma nel vivo interesse che inspirano ricerche tanto necessarie ed utili, di non aver stancata l' altrui attenzione; lieve essendo ogni sacrificio, purchè ci faccia attingere la verità, o almeno ci porti ad essa più vicini.

Preso isolatamente, il ramo d' industria di cui ci siamo testè occupati ci fornisce anche da solo un complesso di osservazioni, che, per sempre maggior chiarezza, non dobbiamo omettere dal riassumere brevemente ne' loro più sostanziali risultamenti. E ciò che diciamo di questa, si applica pure alle altre industrie, o iniziate, o, se naturalizzabili, da introdursi.

Nelle condizioni in cui adesso si trovano in Italia, le manifatture che hanno per oggetto di trasformare il cotone per renderlo suscettibile de' tanti usi in cui viene impiegato non si possono abbandonare alle sole loro forze, cioè a dire non si possono lasciare esposte alla illimitata concorrenza straniera senza irremissibilmente perdere quanto sinora si è fatto. E quand' anche considerassimo siffatta perdita soltanto nei rapporti coll' agricoltura, questa ne risentirebbe non lieve danno, nonostante che

lo sviluppo di tali manifatture sia ancora molto ristretto. La classe poi de' proletarii, che in gran numero nei lavori dipendenti da questa industria sono impiegati, sarebbe nell'impossibilità di domandare all'agricoltore quella quantità di prodotti del suolo, che domandar potrebbe per effetto di utile impiego delle sue braccia e della sua abilità. Quindi sofferenze in questi, ed inerzia nell'agricoltore per scarsità di capitale e di spaccio. Inoltre, nel mentre l'agricoltura languirebbe per la penuria di capitale, e perciò assai minori sarebbero i prodotti della terra, l'agricoltore dovrebbe pur tuttavia o dalla tenue misura de' prodotti agricoli detrarre una non piccola parte per mandarla all'estero, affine di provvedersi dei prodotti delle manifatture; o nell'impossibilità di fare questa sottrazione dalla scarsa quantità delle cose permutabili che ritrae dalla sua industria agraria, si vedrebbe costretto di rinunciare a provvedersene; o, fatta anche la meno sfavorevole ipotesi, si troverebbe in continua ristrettezza e riguardo ai prodotti necessarii al vitto, e riguardo a quelli occorrenti per il vestito: ridurrebbesi insomma a soffrire egli stesso, facendo soffrire per fatto suo, ossia per mal inteso risparmio anche quella numerosa classe di uomini, che col lavoro nelle manifatture potrebbero sommamente favorire la produzione e la consumazione. Sarebbe il paese, infine, privato di veder estendere a suo grande vantaggio le arti manifattrici, come è avvenuto in Inghilterra; epperciò il danno, che in questo caso consiste nel non avere ciò che aver potrebbesi, sarebbe sotto mille aspetti immensamente grave.

Nè, se ci riferiamo all'esperienza, appare che si possa sostenere il contrario riflesso che venisse fatto con dire, che i capitali, di cui abbisogna l' agricoltura per prosperare, possono

egualmente venire dall'estero. Questa osservazione, in altri termini, si risolve nel supporre, che se in paese avessero, per le ragioni dette di sopra, minore spaccio le derrate del nostro suolo, non ne verrebbe da ciò un pregiudizio all' agricoltore; poichè, si suppone, se minore è la consumazione interna, sarebbe però questa minor ricerca in paese compensata dalla maggiore domanda che gli stranieri farebbero, i quali in permutazione darebbero i prodotti delle loro manifatture. Ma si rifletta che per poter dare, bisogna che prima siasi potuto produrre, e che il prodotto vi sia. A che valse, per esempio, alla Toscana l'essersi da lungo tempo potuta provvedere di merci straniere? Quale è stato ivi l'effetto del cambio dei prodotti nazionali agricoli coi prodotti manufatti dagli Inglesi, dai Francesi o da qualsiasi altra nazione rispetto alla sua agricoltura? Quale fu il vantaggio che ne ritrasse? Dov' è che abbondano, o siano soltanto sufficienti i capitali per farla prosperare? Ma da chi si parteggia per le massime opposte alle nostre, a cui favore però sembra che militino fatti costanti ed evidenti, si persiste osservando, che proviene questa, da loro chiamata anomalia, dalla circostanza, che la maggior parte dei terreni in Toscana si coltivano a mezzeria; e che perciò colà l'industria agricola lentamente progredisce e migliora. Noi non ritorneremo su questo fatto, di cui già abbiamo in altro luogo fatto cenno, e che veramente caratterizza il progresso dell'agricoltura segnando il grado a cui essa abbia potuto salire; ma non devesi per altro dimenticare che da valentissimi agronomi ed economisti toscani si propugna, che la coltivazione a mezzeria è nelle condizioni di quel paese, massime per il difetto di capitali, l'unico mezzo per ora, col quale si possa rendere meglio fruttifera la terra.

Ma, conceduto anche tutto quanto essi vogliono, è pur sempre vero che si presenta un'anomalia; e che per conseguenza il principio da loro messo innanzi in modo assoluto non regge, e che perciò ancora per non essere ligi ad una massima in astratto, ma seguaci di quelle sicure norme che formano la felicità e la ricchezza delle nazioni, dovrebbero almeno conchiudere che fin tanto che il sistema di mezzeria non venga soppresso o modificato, le teorie della libera, illimitata concorrenza, in quanto riflettono le manifatture, non è utile alla Toscana, come non lo può essere a nessun Stato o frazione di esso che trovisi nelle medesime circostanze. Dovrebbero in sostanza riconoscere, che siffatte questioni non possono essere bene risolute se riguardansi le cose da un solo lato, ma devono le indagini essere piene e complessive, affinchè ne emergano applicazioni non apparentemente, ma realmente utili. Argomentino essi, oltre a quanto si è già osservato intorno alla Toscana, da ciò che sulla medesima espone l'economista Jones (1). Questo scrittore, d'accordo cogli stessi più distinti studiosi toscani che del loro paese si occuparono, e con Arturo Young (2), così si esprime. — I mezzaiuoli toscani si considerano come migliori di tutti, e vicino a Firenze hanno tutta l'apparenza di una considerevole

(1) JONES, *Saggio sulla Distribuzione della Ricchezza e sulla sorgente delle Imposte*, lib. I, cap. III, sez. 5; *Mezzerie in Italia.*

(2) YOUNG, *Viaggio in Francia ed in Italia*, Appendice — Questo nome ha fatto tanto rumore in tutto il mondo, verso la metà del XVII secolo, che potremmo astenerci dal tributargli un elogio. Che dire infatti dell'uomo straordinario, il quale nel corso di mezzo secolo, ebbe il privilegio di attirare l'attenzione di tutto il continente europeo, e la cui fama è penetrata fino nelle solitudini dell'America; l'uomo che fu consultato da Washington, non solamente sull'agricoltura, ma ancora su tutto ciò che collegavasi all'economia sociale? (QUARTERLY, *Journ. of agric. Bibl. Econom.*, 2.ª serie, vol. I. p. 979).

agiatezza, la quale è principalmente attribuita alla manifattura dei cappelli di paglia, lavoro generale per essi. Ma a qualche distanza dalla capitale, la loro condizione è misera, grossolana; cattivo e scarso il cibo; e la penuria è tale da ritenerli in un perpetuo stato di debito verso i proprietarii, da cui ricevono continui aiuti di diverso genere. —

Cosa si deduce da questo breve quadro, che rappresenta agiatezza e squallore? I mezzaiuoli sono dei migliori nella loro industria agraria, ma non ricavano dalla terra abbastanza di che vivere, anche miseramente, senza i continui sussidii del proprietario, poichè non basta il lavoro senza il capitale; e questo sussidio, che dà il proprietario, è una tassa che egli paga poco dissimile dall'elemosina. Il proprietario paga bensì meno i prodotti manufatti stranieri; ma la gran massa della popolazione soffre. Il risparmio che egli fa da un lato è costretto a disborsarlo dall'altro, ed in modo meno consentaneo alla dignità dell'uomo, il quale deve vivere col frutto del suo lavoro. Ma in quel quadro si riscontra anche dell'agiatezza. Dove però questa si trova? Nei pochi luoghi, ove si esercita un'industria manifattrice, e quantunque non sia di quelle di prima necessità.

§ VI.

Sommario.

Continuazione — Prosperità di cui è suscettibile la Toscana ed in generale l'Italia — Dipende dal perfezionamento dell' agricoltura e dallo sviluppo dell'industria manifattrice e del commercio — Errore di quelli che credono mancar le braccia per i lavori di agricoltura — Uno dei mali è il soverchio uso che vi si fa dell'uomo come strumento — Confronto fra l'Italia e l'Inghilterra — Elementi per calcolare lo sviluppo delle ricchezze agrarie e manifattrici in Italia — Condizioni per poter *pagar molto* in imposte — Prestiti — Riassunto.

Che diventerebbe la Toscana, che l'Italia, se ivi si rinvigorissero le industrie, che già fecero prospere altre nazioni? Vediamolo complessivamente.

Un'opinione, che specialmente fra gli agricoltori ha usurpato il posto della verità, è quella che pur troppo tutti i giorni si sente da loro ripetere, lagnandosi che l' agricoltura non può progredire ed estendersi in Italia se non molto lentamente perchè mancano le braccia al lavoro. Non è facile misurare le tristi conseguenze di questa erronea opinione, nè si può ben definire se più in essa prevalga il sentimento di una scusa per l'inazione o l'ignoranza di un buon regime nell' industria agricola. Non esitiamo però a pronunciarci nel senso, che uno dei motivi per i quali l' agricoltura in Italia è molto al dissotto di quella dell'Inghilterra, si è perchè si è voluto, e si continua a volere far troppo uso nei lavori agricoli dell' uomo, come strumento. E pur troppo vero che questo abuso in qualche parte proviene, anch'esso, dalla scarsità di capitale, che impedisce all'agricoltore di provvedersi proprio di strumenti, ossiano attrezzi perfezionati e macchinismi; ed è egli costretto a supplirvi colla

forza animata, con altrettanta fatica corporale dell'uomo: ma la causa precipua di tanto male dipende dal non conoscere i progressi meccanici, o dal non saperne apprezzare l'utilità: e frattanto troppo gran numero d'individui nelle nostre terre s'impiegano. Diremo adunque che realmente mancano le braccia, perchè non ogni gleba porta un uomo fatto strumento? Nell'Inghilterra propriamente detta, compreso il paese di Galles, la popolazione totale è di 20 milioni; di appena poco più che 4 milioni d'individui componesi la popolazione agricola che coltiva 14 milioni di ettare.

In Italia, invece, la cui totale popolazione è di 24 milioni, sonovi almeno 17 milioni d'individui componenti la popolazione rurale, e questo quadruplo numero di persone in confronto di quello dell'Inghilterra non coltiva se non la stessa superficie di terreno, cioè 14 milioni di ettare su 30 milioni, che formano la totalità di tutto il suolo italiano. Vi mancano braccia in Italia per l'agricoltura, o se ne fa spreco? Ma via; concediamo che, e per la diversità dei terreni, quantunque i nostri siano assai più feraci, e per la varietà di coltivazione, e per la differenza tra i metodi della grande e della piccola coltura, ed infine per la scarsezza di capitali, che è di qualche impedimento all'acquisto di macchine agrarie, sia impossibile per ora lavorare la terra con tanto risparmio di uomini, come si fa presso gli agricoltori inglesi. Se però non potessimo lusingarci, che fra pochi anni ci troveremo bene inoltrati in questa via di umanitario ed economico perfezionamento, dovremmo coprirci il volto per vergogna. Or dunque supponiamo senza esagerazioni, che non abbia a tardar molto a giungere quell'epoca, e che si arrivi a tal punto da poter coltivare i 30 milioni di ettare colla popo-

lazione agricola che attualmente si adopera per coltivarne la metà. Si vede che calcoliamo pure in questo caso il doppio numero d'individui in confronto di quello impiegato in Inghilterra. Per non allontanarci dal massimo di probabilità nel calcolo che instituiamo, non vogliamo neppur tener molto conto dell'aumento di popolazione, che all'aumento della ricchezza sociale sempre tiene dietro. Basiamoci poco presso su quanti attualmente siamo e non oltre; benchè in proporzione di quella d'Inghilterra propriamente detta, la popolazione d'Italia potrebbe salire a 40 milioni di abitanti.

In un prossimo avvenire, lasciato anche all'agricoltura un abbondante numero di lavoratori, vi resterebbero per lo meno 10 milioni d'individui da applicarsi esclusivamente alle arti manifattrici ed al commercio.

Ciò posto, dobbiamo avere un altro elemento per calcolare in complesso quanto sarebbe la produzione delle arti manifattrici, ed il vantaggio che da esse e dal commercio per loro mezzo vivificato, deriverebbe. Troviamo questo elemento nei dati che ci fornisce il movimento manifatturiero e commerciale d'Inghilterra e di Francia. Di queste notizie statistiche ci siamo già precedentemente occupati, e senza tema di cadere in errore, per quanto riflette la valutazione di fatti generali, si può partire dalla base che in media ogni individuo occupato nelle manifatture e nel commercio produce valori, che si possono estimare a franchi 800 annualmente. Si avrebbe adunque una produzione annuale da queste due sorgenti non al dissotto di 8 miliardi, invece di 5 miliardi come al presente (1).

(1) Veggasi a pag. 102.

Di questi 8 miliardi, per lo meno 3 si dirigerebbero verso l'agricoltura, poichè costituiscono una parte soltanto delle mercedi della classe operaia, la quale mentre lavora negli opifici, ha d'uopo che il suolo produca, e molto, anche per lei.

Ma se 3 miliardi di franchi annualmente si diffondono sull'agricoltura, qual è l'effetto che questa ne prova? È quello grandissimo di potere sui 30 milioni di ettare di cui componesi l' intiera superficie d' Italia, impiegare ogni anno un capitale di 100 franchi in ciascuna di esse. E se è vero, che 1000 franchi per ogni ettara sono sufficienti per dare al terreno, se non il massimo, tuttavia un alto grado di produttività; è chiaro che, se non prima di un decennio, non molto dopo però, si triplicherebbe il generale annuo prodotto agrario, il quale se ora è ristretto in Italia a 2 miliardi e 350 milioni, sarà di oltre 7 miliardi, non come punto massimo, ma per aumentarsi ancora di più in appresso.

Dietro queste norme l'Inghilterra prosperò e continua ad accrescere la sua ricchezza, che estrae dall'agricoltura, dalle manifatture e dal commercio.

In questo modo l'Inghilterra ha potuto promuovere il benessere del suo popolo, e formare nel medesimo tempo la sua potenza nazionale; ha potuto sostenere guerre colossali per la sua indipendenza, e per il trionfo di quei principii politici a cui è attaccato il suo avvenire. E saremo adunque noi italiani, che illusi dall'esagerazione di un principio in sè stesso vero, ne invocheremo l'assoluta, la più pronta applicazione, in forza di cui si rompa quella connessione che deve esservi tra l'industria agricola e l'industria manifattrice, le quali a vicenda si devono sorreggere ed invigorire per prosperare insieme a vantaggio della nazione?

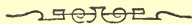
Possiamo ben qui ripetere, che la così detta tassa sulla consumazione è una fatalissima chimera.

Per costituire una nazione *bisogna pagare e pagar molto.* Ma di dove si traggono i mezzi, se estenuata l'agricoltura subisce ulteriori sottrazioni di capitali: se le manifatture nazionali vanno disperse per effetto della irruzione di merci straniere? Questa inesorabile verità è profondamente sentita dal Governo italiano, in cui uomini sommi per dottrina, e prudentissimi, perchè saggi, sanno che il civile progresso va di conserva colla prosperità materiale. In questa via conducono la nazione provvedendo dall'un canto ai bisogni pubblici senza aggravare soverchiamente l'agricoltura colle imposte, e dall'altro non ommettono dal venire in soccorso delle industrie manifattrici, quando si credono lese da anteriori provvidenze, in cui l'applicazione del principio della libera concorrenza si appalesò troppo celere e non proporzionato alle forze di chi deve sostenerlo. Per quanto noi conosciamo, il Governo ai fabbricanti di panni di Salerno fece recentemente un'anticipazione di un milione e duecentomila franchi.

Ma se tali sono le esigenze presenti della nazione, non sono però essi uomini da obliare che provvedendosi al pubblico tesoro col mezzo di accatti, è un debito che si crea a carico di essa; e non ignorano neppure che più diretto espediente per sorreggere le manifatture con vedute generali ed estesamente praticabili, è quello di non lasciare che venga paralizzata la loro azione. I debiti devonsi pagare dalla presente, o dalla ventura generazione a cui vantaggio si sta compiendo l'opera del nazionale risorgimento. Se si sarà sostenuta l'agricoltura coll'aiuto potentissimo che le porge l'industria manifattrice, ben lieve sarà il pondo, perchè proporzionato alla ricchezza, da cui ritraendo

ben essere e tranquillità il paese, non dovrà esperimentare i flagelli descritti da Lucano.

« Hinc usura vorax, avidumque in tempore fœnus;
Hinc concussa fides, et multis utile bellum ».

Quando si saranno raffermate le basi che non possono essere il risultato di astrazioni, ma il frutto dell'esperienza, come abbiamo procurato di dimostrare, si passerà da sviluppo in sviluppo, da perfezionamento in perfezionamento in tutte le industrie. Avremo allora superati gli ostacoli che circondano i deboli, ed i nostri prodotti territoriali e manufatti, ben lungi dal temere la illimitata concorrenza, trionferanno sui mercati del mondo. Quale immenso avvenire ci si prepara, se sappiamo valerci delle nostre favorevoli condizioni; e se provvedesi a che il nostro esordire non venga soffocato dall'altrui fattizia preponderanza? Quand'anche quel poco di più che, per breve tempo, si dovesse pagare affine d'introdurre ed estendere industrie naturalizzabili, fosse veramente un'imposta sulla consumazione, avrebbe la sua ragione di essere nella stessa guisa che sonovi imposte, che si pagano per aprire canali, per costrurre strade ferrate, e per formare arginamenti contro l'impeto e l' inondazione dei fiumi, i quali se portano materie per sè stesse utili, schiantano però e distruggono le radici della prosperità pubblica e privata.

§ VII.

Sommario.

Continuazione — Lo sviluppo delle manifatture e del commercio favorisce l'aumento della popolazione — È tanto più rapido l'aumento quanto è maggiore quello sviluppo — Dati statistici di varie epoche che segnano questo aumento in Inghilterra — In Italia la popolazione diminuì a misura che l'industria ed il commercio andavano decadendo — Confronto fra il Piemonte e la Toscana — Maggior aumento di popolazione in Piemonte — Dati statistici — Vantaggi politici derivanti dall'aumento della popolazione — La massima del basso prezzo nei rapporti col principio dell'aumento di popolazione — La questione del basso prezzo non si deve discutere e risolvere isolatamente — Errori notati da Malthus per la tendenza di semplificare e generalizzare di troppo i principii della scienza economica — Lo stesso scrittore dimostra la necessità delle limitazioni e delle eccezioni in un gran numero di principii fondamentali dell'Economia politica, ed il pericolo di agire risolutamente nell'applicazione dei principii generali.

Ma un altro danno deriva dall'assiderazione delle industrie, in quanto che se esse non si fanno prosperare in un paese, si rende ivi impossibile l'aumento di popolazione; e questo è uno dei più gravi danni, giacchè per rendere potente e grande una nazione, non basta al certo che la ricchezza e l'agiatezza si trovi presso di pochi in vaste e solitarie lande; ma è bensì necessario che l'una e conseguentemente l'altra sia diffusa, il più possibile, in tutte le classi della società. Per arrivare a questo risultato, nulla di più giova che la diffusione del lavoro, il quale dalle manifatture passa all'agricoltura, e dall'agricoltura alle manifatture ed al commercio (1).

E da ritenersi inconcusso, che, come la propagazione degli

(1) Le ricchezze della Toscana venivano dall'estero, i suoi drappi, i suoi panni e i suoi banchieri le procuravano quell'opulenza, a cui ora si lusinga invano di giungere coll'abbondanza de' suoi prodotti agricoli (Landucci, loc. cit.).

esseri animati sta nei confini dei mezzi di sussistenza, così pure il numero degli individui, e specialmente della razza, umana non aumenta che coll' aumentarsi di questi mezzi; e quanto più i mezzi aumentansi, tanto più si accresce la popolazione. Veniamo alle prove, alle dimostrazioni; indichiamo il possibile aumento di popolazione in Italia, e deduciamone le conseguenze.

In Inghilterra, esclusa l'Irlanda e la Scozia, nel 1700 gli abitanti erano 5,134,516; nel 1750 erano 6,039,684; nel 1800, epoca in cui da un mezzo secolo cominciavano le manifatture ad introdurvisi e l'agricoltura a migliorarsi, erano gli abitanti saliti al numero di 9,187,176; nel 1830, perchè sempre più si perfezionava e si estendeva l'industria agraria e manifattrice, era asceso il numero degli individui a 13,840,751; nel 1860 infine la popolazione era di circa 20,000,000 (1).

Essa adunque nel corso di 160 anni si è quasi quadruplicata. È non meno importante il notare che l'aumento, negli indicati periodi, ebbe più estesamente luogo, quanto più accrescevasi e diffondevasi in tutte le classi la ricchezza nazionale in conseguenza dell'estensione e dei perfezionamenti introdotti nell'agricoltura e nelle arti manifattrici. Dall'anno 1700 al 1750 si ha l'aumento di 905,168 individui; dal 1750 al 1800 l'aumento è di 3,147,492; dal 1800 al 1830, cioè non nello spazio di cinquant'anni, come nei primi due periodi, ma di soli trent'anni, fu di 4,653,575; e dal 1830 al 1860, pure nel solo periodo di trent'anni, l'aumento è stato di 6,159,249 individui.

Tutto questo grande e rapido accrescimento di popolazione è avvenuto nei limiti di un territorio paludoso ed ingrato; e

(1) Veggasi Bibl. dell'*Econom.*, Trattati speciali, serie 2.ª vol. I, pag. 666.

sono ora 20 milioni gli abitanti, che l'Inghilterra annovera in quella parte del Regno, dove l'agricoltura e le manifatture furono portate a sommo grado di sviluppo, tutto che su di una superficie che in totale tocca appena 15 milioni di ettare.

L'Italia per contro e specialmente la parte centrale e bassa, ha veduto ben lentamente aumentare la sua popolazione; anzi se si volesse risalire a tempi meno prossimi, in cui le arti industriali erano assai più coltivate che non al presente, vi sarebbe da rimarcare una grande diminuzione (1).

Essa ha una superficie di 30 milioni di ettare; il che forma precisamente un'estensione doppia di quella dell'Inghilterra.

L'Italia dovrebbe avere in proporzione dell'Inghilterra non 24 milioni, ma 40 milioni di abitanti.

Ora ricerchiamo come sia proceduto l'aumento della popolazione nelle antiche Provincie formanti gli Stati di Terraferma del Piemonte in confronto della Toscana.

Questo paragone è necessario per apprezzare, anche sotto questo punto di vista, gli effetti dei due diversi sistemi economici in questi che poc'anzi erano due distinti Stati in Italia, e che ora non costituiscono che due provincie del Regno.

Per fissare un punto comune di partenza dobbiamo attenerci

(1) Nei tempi in cui le arti manifattrici fiorivano in Toscana, vi era una popolazione doppia dell'attuale, e la sola città di Pisa contava 150 mila abitanti (LANDUCCI, loc. cit.) — Ora Pisa con tutte le adiacenze, che compongono il Comune, e che ha la superficie di 73 miglia toscane quadrate, non ha che 49181 abitanti, come risulta dalla Statistica amministrativa del Regno d'Italia, edita nel 1861 a cura del Ministro dell'Interno (*Comm. M. Minghetti*) pag. 130. — La popolazione della Sicilia, come recentemente scrive il signor PIETROCÒLA-ROSSETTI nella *Rivista Contemporanea*, fasc. di settembre 1831, era di non meno che 4 milioni. In oggi, secondo la testè citata Statistica amministrativa del l'Italia, è soltanto di 2,221,734 abitanti.

alla statistica riferita da Angelo Galli, che risale al 1821 (1); e per giungere al tempo più a noi prossimo, ci varremo della Statistica amministrativa del nuovo Regno d'Italia, e così arriveremo al 1860 (2).

Negli Stati di Terraferma del Piemonte, comprese Nizza e Savoia, la popolazione nel 1821 era di 3,675,327; nel 1858, sempre computate Nizza e Savoia, la cui sottrazione avvenne dopo questo anno, il numero degli individui componenti il totale della popolazione ascendeva a 4,368,136, attenendoci per le dette due regioni, cedute alla Francia, al censimento del 1848. Abbiamo adunque negli Stati di Terraferma e nel periodo di soli trentasette anni, l'aumento di 692,809 individui.

In Toscana, compresa Lucca, nel 1821 la popolazione arrivava al numero di 1,592,196; nel 1860 giungeva ad 1,815,233. L'aumento nel corso di trentanove anni, è stato soltanto di 223,037 abitanti.

Fatta la debita proporzione tra l'aumento della popolazione che ebbe luogo negli Stati di Terraferma del Piemonte e quello della Toscana, si ha in favore del Piemonte l'aumento di 177,964, benchè il computo, come emerge dal sovresposto, siasi fatto contemplando un periodo alquanto più breve di tempo, e per quanto riflettesi a Nizza e Savoia, si sia preso per base il censimento del 1848.

Da tutto ciò risulta, che l'aumento della popolazione del Piemonte fu di almeno 1/3 maggiore, che non nella Toscana (3).

(1) *Cenni economici statistici sullo Stato Pontificio*, pag. 38.

(2) È la già citata edita a cura del Ministro dell'Interno, 1861, Tip. Eredi Botta, Torino.

(3) La popolazione del Piemonte è aumentata di oltre 1,5 per ogni milione

Il Piemonte mise in pratica, come Inghilterra e Francia, i mezzi atti ad introdurre ed estendere le arti manifattrici, ed invigorì con esse anche l'agricoltura. La Toscana seguì un sistema opposto; ed ivi per quel complesso di circostanze e di cause, che erano inerenti al suo regime economico, non essendo aumentata la ricchezza pubblica, anche la popolazione lentamente e pochissimo si è accresciuta (1).

Quali siano le conseguenze disfavorevoli che anche sotto il rapporto politico ne derivano al paese, niuno vi ha certamente che non le senta, ma nessuno può estimarne la grandezza, perchè è senza limite. Figuriamoci invece l'Italia con quaranta milioni di cittadini laboriosi, modestamente agiati, ed allora potremo formarci un'idea di ciò che essa potrebbe essere anche politicamente. Si abbia in pensiero, per qualsiasi futura eventualità, quanto scriveva il francese economista Say. Egli, confutando alcune teorie dell'inglese David Riccardo, faceva ben osservare, che sotto il riguardo della potenza nazionale, la popolazione, ed una popolazione attiva ed industriosa, è una potenza anch'essa atta più d'ogni altra a respingere un Attila barbaro, o qualche Attila incivilito, che la attaccasse (2). *Questa, per quanto io credo, dev'essere la chiave della politica italiana* (3).

di abitanti. Quella della Toscana è aumentata di quasi 1/7. Perciò nel Piemonte essa crebbe di un 1/3 di più di ciò che doveva crescere per stare nella proporzione dell'aumento avvenuto in Toscana.

(1) « L'aumento della popolazione è il mezzo più sicuro per determinare le ricchezze ed i capitali di una nazione. Ed invero è un assioma adottato da tutti gli economisti del sistema produttivo, che l'accrescimento della popolaziona indica l'accrescimento delle ricchezze, e che l'aumento del numero delle braccia rende necessaria la moltiplicazione degli impieghi, che aumentano la massa dei prodotti » (PEBRER, loc. cit., vol. II, pag. 77).

(2) Note di G. B. SAY, *ai Principii dell'Economia politica di David Riccardo*: cap. XXVI.

(3) Veggasi ivi a pag. 140.

Se si mettesse in discussione la massima del basso prezzo anche soltanto col principio della popolazione, certamente quest'ultimo dovrebbe trionfare, non solo per sè stesso nell'interesse politico della nazione, ma eziandio perchè con questo mezzo si arriva anche al basso prezzo. Il considerare poi la questione del vitto e del vestito a buon mercato, isolatamente, altro non è che voler troppo semplificare per finire ad abbracciar nulla, e, peggio ancora, ad averne pregiudizio economico, morale e politico (1).

(1) Il celebre Tommaso R. Malthus nell'opera intitolata *Principii d'Economia politica discussi dall'aspetto della loro pratica applicazione*, dà questi salutari avvertimenti: « La tendenza a semplificare e generalizzare produce un'avversione ancora più grande contro le modificazioni ed eccezioni a cui un principio possa andare soggetto, che contro il bisogno di ammettere l'influenza di molte cause in un solo fenomeno. Nulla, in verità, riesce così disgustevole, e nulla è più efficace a conferire un'aria poco scientifica e molto superficiale ad un principio, che questo esser costretto di fare un tal genere di concessioni; pur nondimeno *non avvi una verità di cui io sia più intimamente convinto; che quella dell'esservi molte importanti proposizioni in Economia politica, le quali assolutamente esigono limitazioni ed eccezioni;* e si può con fiducia asserire che la combinazione frequente di cause complicate, l'azione e la reazione reciproca delle cause e degli effetti, *e la necessità delle limitazioni e delle eccezioni in un gran numero di principii fondamentali, costituiscono la più grande difficoltà di questa scienza, e producono i frequenti sbagli che si commettono nel vaticinio dei risultati* .... « Queste indagini richiedono tempo ed attenzione più di quanto possano darne gli uomini che governano, ai quali pur nondimeno più che ad ogni altro importa di farle. Tutti gli uomini, senza dubbio, prendono parte alle disposizioni governative; ma coloro che le han consigliate, e che più contribuirono a farle adottare, devono porvi un maggior interesse, pensando alla responsabilità che gravita su di loro ..... *Agire però risolutamente, applicando a rigore i principii generali, senza tener conto degli ostacoli inerenti alle leggi speciali d'ogni paese, alla sua situazione, alle circostanze fra cui si trovi; sarebbe un rischiare che il popolo cada in sciagure* ..... (Introduzione all'opera suddetta a pag. 146, 151 e 152, riferita dalla Biblioteca dell'*Econom.*, serie 1.ª, vol. V).

§ VIII.

Sommario.

Continuazione — Riforme economiche in Piemonte — Per alcune industrie si è ecceduto — Dichiarazione del ministro Cavour — Voto del Senato del Regno nell'adunanza del 15 luglio 1861 — Effetti — Dati statistici — Avvertenza.

Le riforme economiche adottate in Piemonte dal 1848 in poi per iniziativa specialmente del ministro Cavour erano ravvisate opportune, e sembravano suggerite dal progresso, che l'industria agraria e manifattrice avevano fatte nelle antiche provincie del Regno; benchè forse a riguardo di talune alquanta maggior sollecitudine si pose di quello, che le condizioni loro potessero permettere. Ultimamente però, poco prima che l'Italia fosse colpita dall'immensa sventura della perdita di tanto uomo, si dimostrò questi ancora più spinto nel voler aprire l'adito alla concorrenza straniera in fatto di cambi, alla quale propendiamo credere non siano proporzionate le forze del paese per sostenerla rivaleggiando coll'Inghilterra, specialmente nell'industria del cotone ed in quell della fabbricazione della carta. Pare però che egli stesso si avvedesse che questi suoi passi erano un po' troppo celeri; poichè nel proporre al Parlamento la sanzione del suo operato, non ha ommesso di dichiarare, che per molto tempo non si sarebbe più dovuto parlare di ribasso di dazi, ed ha soggiunto non meno esplicitamente che, o come ministro, o come deputato, si sarebbe opposto ad ulteriore progetto di diminuzione. Finalmente, per meglio ancora far conoscere lo spirito

di tale atto, è da notarsi, che il Senato del Regno ratificava in certo modo condizionatamente il suo operato, non eliminando col voto di approvazione la dichiarazione che si sarebbero mantenute in vigore le provvidenze della nuova tariffa, sempre che non risultassero dannose all'industria nazionale (1).

Pertanto quest'ultima riduzione di dazio sui tessuti e filati di cotone pare essersi fatta piuttosto ad esperimento, che non colla determinazione di entrare definitivamente in un nuovo stadio più vicino alla illimitata libertà di commercio. Quindi si è che ogni accordo in proposito che sulla base di quella tariffa si faccia colle altre nazioni, non può avere che il carattere di provvisorietà, mantenibile solo fin quando non si conosca, se gli effetti di quelle disposizioni siano al nostro paese pregiudicevoli.

Ma di questi effetti alcuni si possono direttamente e materialmente estimare con i computi della maggiore o minore importazione di merci straniere, e col verificare se la produzione interna sia rimasta stazionaria, o siasi diminuita, oppure accresciuta; altri di questi effetti non si possono calcolare, se non sotto un ordine di principii, che in modo indiretto, ma non meno efficacemente influiscono a rendere più o meno prospera la nazione.

Per conoscere gli effetti dell'accennata prima classe, nel solo ramo d'industria delle cotonerie, basterebbe osservare, che in tutta la regione dell'ex-Regno delle Due Sicilie venne importato in tessuti ed in semplice filo, durante tutto il 1859, per il valore di franchi 10,950,000; in tutto il 1860 per fr. 9,000,000; e nel 1861, in soli otto mesi, per franchi 22,575,000. La pro-

(1) V. *Atti del Parlamento*; Senato del Regno, seduta del 16 luglio 1861.

porzione per un anno darebbe oltre 30 milioni di franchi — In quanto ai pannilani l'importazione in quella parte d'Italia fu nel 1859 per franchi 1,150,000; nel 1860 per fr. 975,000; e negli otto mesi del 1861 per franchi 2,575,000 (1). Questo così rapido aumento nell'importazione spiega forse il recente atto del Governo, che diede ai fabbricanti di panni in Salerno un anticipazione o un sussidio di 1 milione e 200 mila franchi.

E veramente queste cifre, a cui salgono i valori delle merci importate devono recare un grave dissesto nelle manifatture esistenti, e sono ben lungi dall'incoraggiare ad estenderle od a stabilire nuovi opifici. Nessuno infatti ora in Piemonte, nè in Lombardia, nè tanto meno nelle altre provincie italiane, edifica stabilimenti industriali, nè amplia quelli che vi sono. Qual vi può essere prova più evidente, che ci troviamo a tal riguardo in una via opposta a quella che dovremmo percorrere?

Gli effetti poi della seconda classe non si toccano con mano, nè si presentano con fatti così materiali, come sono quelli, di cui abbiamo testè ragionato; ma non sono nè meno positivi nè meno funesti ad una nazione. Dopo un certo tempo si domanda il perchè un tal paese è meno industre, meno ricco, meno forte di un tal altro. Guardiamoci bene che questa domanda non venga poi fatta per l'Italia, per questa Italia, che dopo di essere stata schiava e ludibrio de' forestieri, può diventare, se si vuole, regina di Europa (2).

(1) *Board of trade*, septemb. 1861.

(2) Fra gli economisti italiani, che, quantunque siano stati sulle generali, tuttavia toccarono la questione tendente a dimostrare che si deve rendere possibile l'introduzione delle manifatture naturalizzabili, crediamo meritino particolare menzione Palmieri e Gioja che ne parlò nel suo Nuovo Prospetto delle scienze economiche, vol. V, pag. 166, 167.

CAPITOLO QUARTO

Sommario.

3.ª Proposizione — Richiamo — Osservazioni sull'industria del ferro, della seta e della lana — Divisione del lavoro fra le diverse nazioni — In quali casi l'illimitata concorrenza nuoce a quelli stessi che la invocano — Interesse presente e interesse futuro in contrasto — Proponimenti del Governo Italiano di promuovere l'industria ed il commercio.

La terza proposizione che resta ad esaminarsi, per conoscere le norme che si devono seguire nell' applicazione del libero cambio tra nazione e nazione, è quella che abbiamo espressa coll' enunciare, che impedendosi l' esercizio dell' azione utile di un popolo, stante il vincolo che unisce fra di loro le nazioni, il danno che a quella si arreca, rifluisce anche su chi lo cagiona.

Nel modo che si sono svolte le altre due proposizioni riflettenti questo argomento, già ciascuno può vedere, che non pochi, dei dati che si sono riferiti, e dei fatti che si sono addotti, concorrono anche ad appoggiare questa terza proposizione.

Non ritorneremo sulle vestigia di quanto abbiamo esposto; rimettendoci in questa parte alle riflessioni del lettore, poichè altrimenti ci vedremmo portati ad estendere di troppo i confini del presente saggio, diretto piuttosto a presentare una rapida e generale indicazione, che non una particolareggiata disamina dei fondamenti, sui quali in ordine all' agricoltura, alle manifatture ed al commercio, ci sembra che si abbia a studiare ed a lavorare per edificare a profitto della nazione.

Per questi motivi poco aggiungeremo, nè molto in verità occorre, per dare la dimostrazione di questo ultimo punto enunciato, il quale ha sede nel principio, secondo cui i popoli di qualunque nazione non sono che parti di una sola famiglia, e perciò deve esservi tra di loro il beneficio della divisione del lavoro, regolato dalle condizioni del loro suolo, del loro clima, e dalle altre loro particolari intrinseche circostanze; e non già devesi conferire ad essi la prelazione del lavoro, la quale non sia che la conseguenza di estrinseche fattizie combinazioni.

Quando gl' Inglesi dicono, che gli Italiani non devono occuparsi della lavorazione del ferro, e sostengono che per la divisione del lavoro, a tutti utile, spetta a loro somministrarci le ferraglie, gli acciari e le macchine, che essi potranno sempre venderci a più basso prezzo di quello che a noi sempre costerebbero, certamente essi sono dalla parte della ragione; e diremo anzi per il principio di solidarietà fra popolo e popolo, essi sono nel loro pieno diritto di farsi assegnare una tal prelazione di lavoro.

Ma se eguale pretesa intendessero di spiegare per le seterie, per le lane, per i cotoni, si metterebbero dalla parte del torto. Sarebbe ingiustificabile la domanda, che in favore di queste manifatture inglesi si facesse, ove ci portasse a tale conseguenza, che sacrificate avessero da restare quelle del nostro paese, o che si venisse impediti dall'introdurne delle altre, a cui favore concorressero le stesse circostanze.

Di ciò abbiamo già fatto superiormente conoscere il motivo. Ora soggiungiamo soltanto, che pretendendo gl' Inglesi questo primato, e volendo in fatto l'esclusiva sotto le apparenze della libertà economica per tutti; siccome essi si appoggiano unica-

mente sulla circostanza di averci preceduti di qualche tempo nei perfezionamenti de' mezzi meccanici o sopra simili altre accidentalità, che abbiamo poc' anzi caratterizzate, così nel mentre arrecano danno all' Italia, dovendosi ad ogni modo da lei sostenere le spese di trasporto e l'ammontare degli interessi del capitale giacente inoperoso per un intervallo di tempo più lungo, oltre agli altri danni gravissimi già annoverati, torna pur anco ad essi medesimo di nocumento.

Tutto ciò infatti che serve di materia prima alle tre menzionate specie di manifatture non meno che a molte altre, possiamo noi avere dal nostro suolo, ed in grande abbondanza. Lana, seta, cotone e tanti altri prodotti alle arti inservienti ci sono indigeni o presso che tali. Gli Inglesi al contrario, delle materie, a cui specialmente qui alludiamo, ne sono privi, come produzione indigena. Si deve appena eccettuare la lana; ma anche questa però attualmente in Inghilterra è prodotta in poca quantità, ed è appena di qualità mediocre (1).

Sosteniamo quindi che se gl' Inglesi o altri non vengono a sopraffarci colle enormi masse di cotali prodotti manufatti, potremo noi Italiani metterci in cammino e pigliare rapidamente vigore. Dando sviluppo e perfezionamento a queste manifatture nel nostro paese, riusciremo a permutare cogli stranieri, e con maggior vantaggio di essi stessi. Imperocchè potremo dare a loro questi nostri prodotti a minor prezzo di quanto ne possa mai sempre costare ad essi l'egual produzione.

Inoltre quanto a minor prezzo venderemo, stabilita in questo

(1) Ora le manifatture di lana inglesi sono alimentate con materia greggia che si acquista all'estero; e ciò avvenne dopochè la specie ovina, secondo l'esempio ed i precetti di Bakewell migliorata come prodotto alimentare, si è trovato conveniente di sacrificare a questo bisogno il prodotto in lana.

modo la vera naturale, e non fittizia divisione del lavoro tra nazione e nazione, tanto maggiore sarà la quantità degli oggetti di cui faremo vendita: di quì nascerà l'impulso in ogni maniera di perfezionamento, ed il bisogno di dare sempre più incremento ai diversi rami di manifatture. Perciò sarà sempre maggiore la necessità, che avremo di provvederci in Inghilterra di ferraglie, di acciari e di macchine.

Non ostante però tutto quello che siamo finora venuti esponendo per dimostrare in cosa consista, e come, a nostro avviso, abbiasi da procurare il vero utile dei popoli nei loro rapporti economici, siamo noi per i primi persuasi, che questi ragionamenti, e questi calcoli, i quali si dovrebbero esaminare senza passione o preconcette idee, non riusciranno ad appagare chi, mirando a lucri immediati, tende perciò a generalizzare la massima di Torrens, che induce a far preferire l'interesse presente.

Ma da chi si soffre un danno presente ed è esposto anche ad un maggior danno futuro, si pensi e si provveda.

Gli Italiani hanno certamente tutta la fiducia nelle parole del ministro Ricasoli, il quale ha già dichiarato, che « il Governo « del Re, conscio come la floridezza dei commerci e delle in- « dustrie sia ottimo fondamento ad ordinata libertà, e per gli « Italiani indispensabile mezzo di sopperire ai sacrifizi richiesti « dalla totale emancipazione della patria, *è deciso a non tra- « scurare veruno studio*, disposizione veruna per attivare le « produzioni ed il traffico del nuovo Regno (1) ».

(1) Veggasi la cit. *Circolare* 11 settembre 1861.

CONCLUSIONE.

Nel formulare i concetti generali, che emergono dai varii punti di materie discusse, devesi evitare la prolissità e la troppa concisione. Chi attentamente legge, arrivando alla conclusione dell' opera, ha già colto il pensiero dello scrittore, e facilmente ritiene prolisso ciò che per lui è soverchio. Ma se impazientemente spingesi innanzi tutto l' occhio a quella parte del libro, dove il libro finisce, nella troppa concisione, quand' anche non fosse che rigorosa esattezza, s'incontra oscurità. Dobbiamo evitare entrambi questi due scogli; e speriamo d' esservi riusciti conchiudendo colle seguenti proposizioni:

I. Non meno dell' ordinamento politico è difficile l'ordinamento economico di una nazione: e all' Italia, che più dell' Inghilterra e della Francia durò fatica a costituirsi politicamente, molto resta a fare per il suo ordinamento economico.

II. Nell' organamento degli Stati non si deve operare a sbalzi, ma a gradi, seguendo la legge di progressione che nell' ordine naturale ogni cosa governa. *Natura, humanitas, ratio, nihil agunt per saltum.* — La guida migliore è l' esperienza, di cui può l' Italia valersi studiando specialmente le vie seguite dall' Inghilterra e dalla Francia, le quali seppero rendersi più ricche e più potenti di ogni altra nazione.

III. Affinchè possa una nazione progredire nell' opera di sue

perfezionamento e benessere, è necessario che si conservi la concatenazione e la solidarietà, che fra i *mezzi* naturalmente esistono. — E quanto più questi mezzi simultaneamente si fanno concorrere a favore di un popolo, tanto più esso prospera rapidamente. — Perciò l'agricoltura, le arti manifattrici, il commercio, in cui consistono i mezzi per il conseguimento del fine quanto a ricchezza e potenza, devonsi indirizzare in modo, che si diano fra di loro il più efficace aiuto. — Paralizzandosi uno di questi mezzi, si rendono inerti anche gli altri.

IV. Un paese quanto più è in condizioni favorevoli per l'agricoltura, tanto più può essere manifatturiero: e tanto più l'agricoltura prospera, quanto più prosperano le arti manifattrici.

V. L'Inghilterra, come è la prima nazione del mondo nell'industria manifattrice e nel commercio, così la è pure nell'agricoltura.

VI. La Toscana, che ha difetto di arti manifattrici, è anche nell'agricoltura molto al dissotto del Piemonte e della Lombardia. — La Toscana non è in soddisfacenti condizioni economiche; nè potrebbe servir di tipo per conformare su di esso l'avviamento economico delle altre provincie italiane.

VII. L'Italia per pareggiare nell'agricoltura l'Inghilterra, la quale è più innanzi anche della Francia, dovrebbe più che triplicare i suoi prodotti. — I mezzi sicuri per arrivare a questo aumento di prodotti, sono quelli praticati dall'Inghilterra.

VIII. È erroneo il credere che coll'aumentare la quantità dei prodotti agrarii, questi subiscano sempre diminuzione di valore permutabile. In Inghilterra si è sommamente accresciuta la produzione del suolo: aumentarono bensì le mercedi, ma triplicarono anche a vantaggio degli agricoltori le rendite. Conseguenza

ne è la maggiore agiatezza pubblica, che si diffonde dove tutti i mezzi di produzione si sviluppano. — Il basso prezzo delle cose necessarie alla sussistenza può essere un indizio di mancanza di pubblica prosperità. La Toscana, le Romagne, le Provincie napolitane lo dimostrano. In queste parti d'Italia specialmente il vitto è a buon mercato; ma la massa della popolazione è nutrita men bene che in Piemonte e nella Lombardia. — In Inghilterra la massa della popolazione essendo più agiata, la somma delle spese che si fanno per il vitto e vestito è assai maggiore che in Italia.

IX. Tornerebbe di grandissimo danno all'Italia il lusingarsi, che i suoi cereali ed altre derrate alimentari sarebbero domandati dall'Inghilterra in permutazione di prodotti manufatti. Essa, quando ne abbisogna, più convenientemente altrove se ne provvede. — Per il tempo trascorso se ne ha la prova specialmente in Toscana. — Peggio sarebbe per l'avvenire, essendochè le strade ferrate e la facilitata navigazione avvicinarono i luoghi, in concorrenza dei quali l'Italia non potrà mai offrire a minor prezzo i suoi prodotti agrarii.

X. L'Italia, in proporzione della superficie territoriale dell'Inghilterra propriamente detta, ed in base allo stato attuale della popolazione di questa, può essere popolata da doppio numero d'individui almeno. — L'aumento della popolazione, che è una delle condizioni della potenza di uno Stato, è in ragione dei mezzi di sussistenza. — Come questi mezzi vennero accresciuti in Inghilterra, così si possono accrescere in Italia.

XI. L'Inghilterra, quantunque di materie prime indigene possa aver meno dell'Italia, seppe però appropriarsi l'esercizio di molte manifatture; e mediante l'accumulamento del capitale da queste

derivato ridusse anche il suolo ad alto grado di produzione. — L'Italia tenendo la via praticata dall'Inghilterra può in breve tempo mettersi al paro di essa.

XII. Senza rovina dell'agricoltura *si può pagare e pagar molto* a titolo d'imposte, quando questa sia vivificata e possa rinsanguarsi col concorso dei capitali provenienti dall'industria manifattrice e dal commercio. — Siccome non è col capitale, ossia con sottrazioni da esso, ma co'suoi frutti che devonsi pagare le imposte; così per pagarle senza depauperare la nazione fa duopo produrre. — Ma perchè si possa produrre, e vi sia la convenienza di produrre, occorrono due cose; capitale e consumazione. Quanto alla consumazione, massime per le sostanze alimentari, non si potrà mai far conto in Italia se non su quella interna, che aumenterà a misura dell'agiatezza pubblica. Quanto al capitale, è appunto col promuovere l'agiatezza pubblica che si accumula; e questa maravigliosamente si diffonde dove l'industria manifattrice si sviluppa. — L'Inghilterra paga per imposta territoriale il quadruplo di quanto paga l'Italia.

XIII. Una nazione, la quale si occupasse soltanto di agricoltura, non potrebbe mai essere ricca, e perciò neppure potente, al pari di altra nazione, la quale fosse anche soltanto manifattrice e commerciante. — Nel primo caso, ove si volesse anche supporre che, nonostante la scarsità de'capitali, fosse possibile di portare in lungo volgere di tempo a sommo grado di produzione il terreno, vi sarebbe pur sempre un limite insormontabile, che è quello dei confini del territorio. — Nel secondo caso invece lo svolgimento del capitale non ha altro limite che i confini del mondo. — Applicazione; l'Italia, quand'anche arrivasse a quadruplicare i prodotti agrarii (il che però senza ac-

cumulamento di capitale non è possibile) non sarebbe ricca la metà di quanto è già ora l'Inghilterra; considerata questa anche soltanto dal lato dell'industria manifattrice e del commercio, e senza comprendere nella somma della sua ricchezza nazionale i valori che si hanno dall'agricoltura.

XIV. Il libero scambio presuppone fra nazione e nazione parità di diritto nella mondiale divisione del lavoro. — La parità di diritto implica libertà di azione delle forze *utili* di ciascuna nazione — e questa libertà di azione, che è la conseguenza della parità di diritto, esclude le preponderanze degli altri popoli, le quali provengano soltanto dal fatto e da cause estrinseche ed accidentali, com'è la preponderanza dell'Inghilterra in molt rami d'industria.

INDICE

PARTE PRIMA

Cenni politici e Agricoltura.

SEZIONE PRIMA

Cenni politici sull' Italia.

Capitolo Primo

Capitolo Secondo

SEZIONE SECONDA

Condizioni dell' Agricoltura nell'Italia,
Inghilterra e Francia.

Capitolo Primo

Capitolo Secondo

Capitolo Terzo

Capitolo Quarto

Capitolo Quinto

Capitolo Sesto

PARTE SECONDA

Industria manifattrice, Commercio e Libertà di Commercio.

SEZIONE PRIMA

Industria manifattrice e Commercio.

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

SEZIONE SECONDA

Libertà di Commercio.

—

Capitolo Primo.

Capitolo Secondo

Capitolo Terzo.

§ I.

§ II.

§ III.

§ IV.

§ V.

§ VI.

§ VII.

§ VIII.

Capitolo Quarto

		ERRATA		CORRIGE
Pag. 16	linea 19	La superficie totale di tre Regni Uniti	*Leggi*	La superficie di tutto il Regno Unito
» 16	» 20	Ettari	»	Ettare
» 16	» 25	Ettari	»	Ettare
» 50	» 11	fa	»	fanno
» 54	» 21	del	»	dei
» 73	» 27	pag. 5	»	pag. 51
» 75	» 11	pag. 126	»	pag. 122
» 86	» 28	Capit. III e IV	»	Parte II
» 87	» 9	locaiità	»	località
» 90	» 16	è	»	e
» 110	» 24	propugnatore	»	propugnare
» 136	» 5	di promuovere	»	per promuovere
» 142	» 9	dagli	»	degli
» 159	» 26	a pag. 62	»	a pag. 109
» 162	» 11	milioni a 29	»	a 29 milioni
» 170	» 5	impiegano	»	impiega
» 186	» 8	medesimo	»	medesimi

ERRATA	CORRIGE
Pag. 16 linea 19 La superficie totale di tre Regni Uniti	*Leggi* La superficie di tutto il Regno Unito.
» 16 » 20 Ettari	» Ettare
» 16 » 25 Ettari	» Ettare